

Il partito comunista nelle fabbriche
Decentramento e vita democratica del partito
Dibattiti sulle tesi dell'XI congresso



S o m m a r i o

n. 10-11 Gennaio 1966

Questo numero (V.V.) Pag. 1

Presenza comunista nelle fabbriche

Nota di Paolo Ciofi, L'attività dei comunisti nelle fabbriche di Roma, di Giorgio Fanco, L'attività dei comunisti nelle fabbriche di Frosinone, di Francesco Notarola. Dibattito con la partecipazione di P. Ciofi, G. Fusco, R. Lini, G. Di Blasio, L. Tanacci, T. Felici, G. Stradaioli

• 3

Questionario sui problemi del decentramento

Risposte di Mario Berti, Gino Cesarosi, Giacomo D'Aversa, Mario Mancini, Luigi Petroselli

• 33

« Tavola rotonda » sulla vita democratica del Partito

Introduzione di Renzo Trivelli; interventi di Alberto Bandi, Rosario Benivenga, Giovanni Berlinguer, Lucio Buffa, Lucio Lombardo Radice, Olivio Mancini

• 47

Lotte e avvenimenti

Le elezioni di Viterbo — Il Convegno della Casa del centro Nord — Iniziative di propaganda sulla sezione di Apella; Volante sul Vietnam

• 73

Il Lazio in Parlamento

Attività dei senatori comunisti — Attività dei deputati comunisti

• 80

Notizie economiche

Sviluppo dell'industria del Lazio

• 84

Il presente notiziario è redatto a cura del Comitato regionale del PCI del Lazio - Roma, Via dei Frenani 4. Tel. 496251 - 496540.

Responsabile: Enzo Modica - Segretario di redazione: Vito Verastro.

Un numero L. 200

Abbonamento annuo L. 1.500

Abbonamento semestrale L. 10.000

Inscritto al numero 9983 in data 10 settembre 1964
nel registro della stampa del Tribunale di Roma

TIP. L. MORANI - VIA VODICE 6 - ROMA - TEL. 319.535

Questo numero

Alla vigilia del Congresso nazionale e nel corso dello svolgimento dei congressi delle sezioni e delle Federazioni del Lazio, ci si è posto il problema del contributo che « Il Lazio » potesse dare alla discussione dei temi che maggiormente s'impongono all'attenzione dei singoli compagni e delle nostre organizzazioni.

Far posto, tuttavia, a una problematica troppo vasta, nell'impossibilità della trattazione di tutti i temi, presentava il pericolo di disperdere l'apporto di opinioni e di proposte che noi volemmo offrire. Di qui è maturata l'esigenza di una scelta.

L'arco dei problemi che abbiamo inteso affrontare si colloca, grosso modo, nella tematica del Capitolo VI delle Tesi, dove l'attenzione si concentra sul Partito, sul suo rafforzamento, sulla conservazione e potenziamento del suo carattere di massa e di lotta, sul modo di configurarsi e di svolgersi del dibattito interno e del nostro metodo di democrazia.

Una prima qualificazione, indicata dalle Tesi, dell'attività del Partito è diretta al rovesciamento della tendenza manifestatasi alla diminuzione degli iscritti e dell'attivismo che, malgrado sia contraddetto dall'aumento dei voti, potrebbe incidere sul suo carattere di massa e di lotta. In concreto, l'attività da svolgere in tutta l'area della vita politica del Partito stesso deve avere punti di particolare impegno in direzione dei giovani, delle donne e per il superamento del divario creatosi tra l'influenza nelle masse operaie e la nostra forza organizzativa nelle fabbriche. Non c'è bisogno di una particolare sottolineatura per ribadire che dal chiarimento e approfondimento dello scontro diretto di classe devono derivare i contenuti innovatori di gran parte della azione generale da sviluppare nel Paese.

Per quanto riguarda la regione, si è voluto esaminare le cause della particolare carenza del lavoro in direzione della classe operaia, all'interno delle fabbriche, per come esso si è svolto nel passato e tenuto conto del positivo sviluppo ve-

rificazioni prima e dopo la Conferenza di Genova. Ciò ha suggerito una ricerca che ha messo in luce la necessità, in molti casi, di partire dalla stessa costruzione del partito. La prima parte di questo nostro numero precongressuale è, così, dedicata a una presentazione dei problemi che si pongono nel Lazio per un più preciso orientamento del partito verso i luoghi di lavoro e a un dibattito sulle situazioni e le prospettive di tale lavoro.

Abbiamo inteso in una seconda parte, sottolineare il modo di individuare e di portare avanti il decentramento della direzione politica, in senso non burocratico o formale, ma politico, partendo dal centro del partito, e investendo le funzioni dei comitati regionali, delle federazioni, dei comitati di zona e comunali, delle sezioni e cellule aziendali e delle Sezioni. « Emergono — come è detto nelle Tesi a questo proposito — tre esigenze principali: rafforzare la direzione politico-operativa a tutti i livelli; portare avanti una battaglia coerente per l'unità politica e ideale del Partito; realizzare un ulteriore sviluppo della democrazia del partito ». Esigenze, queste, che si avverte come non vadano viste separate l'una dall'altra.

E' stato questo un terreno di lavoro, come osservano i compagni, in cui la recente Conferenza regionale ha dato un contributo, forse non limitato alla sola realtà del Lazio, in particolare sottolineando che il decentramento non vada concepito come una mera moltiplicazione di centri organizzativi che appesantiscono il funzionamento del Partito.

Infine, questo numero del « Notiziario » contiene la registrazione di una tavola rotonda su un problema che ha appassionato e appassiona molti compagni, e in cui si manifestano opinioni diverse che danno luogo a un dibattito molto aperto. Si tratta di trovare un giusto equilibrio tra la democrazia interna che può e deve essere la più ampia e la necessaria unità del partito nella sua azione e nella sua lotta, nel quadro della nostra linea strategica verso il socialismo.

Ci sembra superfluo anticipare conclusioni, sui singoli temi, che in parte vengono tratte nelle diverse parti in cui si articola il numero, in parte vengono lasciate all'ulteriore svolgimento della discussione.

(V. V.)

Presenza comunista nelle fabbriche

Precediamo, preceduto da un articolo introduttivo di Paolo Ciofi e da due note informative dei responsabili del lavoro nelle fabbriche delle Federazioni di Roma e di Frosinone, il resoconto di un dibattito fra operai comunisti dirigenti di organizzazioni di fabbrica del Lazio sui problemi della presenza e della funzione del Partito comunista in seno alla classe operaia.

In queste pagine non vogliamo fare soltanto un bilancio dell'iniziativa del partito volta al rafforzamento della nostra presenza e della nostra azione tra la classe operaia. Vogliamo soprattutto mettere in luce alcuni problemi che restano aperti e che devono essere affrontati nel corso del dibattito congressuale e nel fuoco dello scontro sindacale e politico già in atto anche nella nostra regione.

L'attività svolta prima e dopo la Conferenza di Genova, durante le giornate di novembre dedicate al tesseramento e reclutamento al partito, nel corso stesso della discussione precongressuale, è stata ricca e molteplice. Anche se i risultati sono stati diseguali, tuttavia il numero degli operai iscritti al partito è aumentato, si sono costituite nuove organizzazioni di fabbrica, si è rafforzato il legame tra la classe operaia della regione e il suo partito d'avanguardia. E' apparso evidente che non esistono ostacoli politicamente insormontabili all'espansione della forza organizzata del partito comunista tra la classe operaia, anche là dove l'attacco del padrone è stato particolarmente violento. Tutto ciò deve essere giustamente considerato e apprezzato.

Altrettanto importante è sottolineare che nonostante i licenziamenti, le riduzioni dell'orario di lavoro, i ricatti brutali e affrontati dei padroni, il tentativo di isolamento nei confronti dell'opinione pubblica — nonostante cioè la forte pressione dell'avversario di classe, il potenziale di lotta degli operai è rimasto sostanzialmente integro e si è espresso nel modo più esaltante con i ripetuti scioperi degli edili, con lo sciopero generale di Viterbo il 13 novembre e la giornata di lotta di Civitavecchia il 4 dicembre. Al maturare e al crescere della ripresa operaia dopo la stasi dalla seconda metà del 1964 ha contribuito anche l'iniziativa autonoma del nostro partito, fatta di tante cose piccole e grandi, sorretta da una tenace volontà di superare situazioni che sembravano a noi definitivamente avverse; come alla Palmolive di Anzio e altrove.

Nonostante gli sforzi di Pietro Nenni, della Cisl e dei vari pacificatori sociali, la prospettiva che abbiamo di fronte non è quella di un addolci-

mento dei contrasti di classe, ma quella di una radicalizzazione della lotta, che vedrà impegnati gli edili, i metalmeccanici, gli autoferrotramviari, i ferrovieri e molte altre categorie. Questa prospettiva, certamente difficile e contrastata, ci impone di guardare alla realtà senza ingiunzioni e di volgere, in particolare, la nostra attenzione all'orientamento politico della classe operaia e alle strutture organizzative del movimento e soprattutto del partito.

Intorno all'orientamento politico della classe operaia nella nostra regione, si può dire certamente che esso, innestato su un robusto ceppo classista, viene determinato in misura quasi esclusiva dalla influenza generale che i grandi partiti di massa esercitano nel paese e non da scelte specifiche di lavoro, di propaganda, di conquista in direzione della classe operaia di vecchia e nuova formazione. Nell'operaio comunista o nostro elettore è assai forte lo spirito di resistenza e di rivolta, la volontà di costruire una nuova società, ma è debole e poco generalizzata — bisogna riconoscerlo — la coscienza di come ciò debba avvenire e degli strumenti che si debbono adoperare. Inoltre nell'attuale situazione internazionale i contrasti ideologici e politici tra i partiti comunisti si ripercuotono in modo particolarmente acuto tra gli operai, che conoscono e apprezzano più di ogni altro il valore dell'unità. La linea strategica dell'VIII e dei successivi congressi è ancora patrimonio di un nucleo troppo ristretto di quadri operai, e l'accettazione di questa linea si fonda prevalentemente sull'istinto di classe, piuttosto che sull'acquisizione dei termini complessi in cui si svolge oggi la lotta per il socialismo su scala internazionale e nella società italiana.

Se questo è vero, è necessario apportare una rapida e decisa correzione nei nostri metodi di lavoro. Troppe volte ci siamo dimenticati che la conquista degli operai alla linea politica del partito può avvenire soltanto sulla base di un discorso chiaro, semplice e continuo intorno ai temi fondamentali della nostra lotta e della nostra prospettiva. Ci siamo talvolta persi in discorsi secondari e lambiccati, confondendo l'esigenza di elaborazione (che spesso rimaneva appunto soltanto una esigenza indistinta e sterile) con la esigenza di trasferire tra la classe operaia un discorso che fosse capace di mobilitare e di conquistare, sulla base di ciò che già era stato elaborato e fatto proprio dal partito.

Un punto sul quale non vi è chiarezza tra gli operai riguarda il rapporto che intercorre tra la loro lotta rivendicativa e la lotta per le riforme. E' questo un elemento centrale della nostra strategia di avanzata verso il socialismo, che oggi acquista un rilievo particolare poiché il tentativo di socialdemocratizzare le masse si fonda proprio sulla mistificazione delle riforme (e non sulla loro realizzazione) e sull'imbrigliamento della spinta rivendicativa (i sacrifici, le lotte — dice la destra socialista — non sono più necessari; ciò che conta è stare al governo, come se gli obiettivi della classe operaia si potessero realizzare delegandoli per procura a Moro e ai ministri dorotei).

Noi abbiamo bisogno di sviluppare subito tra la classe operaia una forte azione politica, concentrata su tre grandi temi: a) situazione internazionale e lotta per la pace; b) unificazione socialdemocratica e unità socialista; c) politica dei redditi e programmazione democratica. Se non faremo chiarezza su questi temi la stessa lotta rivendicativa avrà difficoltà a dispiegarsi in tutto il suo potenziale innovatore, e la nostra iniziativa per il piano regio-

nale di sviluppo potrà rischiare di rimanere incompresa o di ridursi a una disputa economicistica.

Per quanto riguarda le strutture organizzative del partito in fabbrica, credo che la nostra ricerca si debba concentrare su quella che le Tesi chiamano la nuova stratificazione della classe operaia; sulle resistenze che si incontrano ancora nel partito a considerare fondamentale il lavoro tra gli operai; su una certa tendenza verso il lavoro impiegatizio, che si manifesta soprattutto nelle aziende municipalizzate e pubbliche, da parte di operai anche qualificati e specializzati; e più in generale su un certo offuscamento dello spirito e dell'orgoglio di classe, intesi non già come manifestazioni di corporativismo ma come volontà di affermazione e di egemonia di una nuova classe dirigente. « Nel partito — dice Togliatti — è superata la coscienza corporativa, si giunge alla politica. Il partito opera nella società civile e nella società politica per trasformarla. L'adesione al partito e la costruzione del partito sono quindi atti di libertà. L'operaio, il lavoratore incomincia a liberarsi, entrando nel partito e lottando nelle sue file dalla condizione puramente oggettiva, individuale economico-nazionale della sua esistenza e della sua vita di cittadino, la sua attività diventa creazione, cultura, costruzione consapevole di un mondo nuovo ». Spetta a noi creare le condizioni perché ciò avvenga in modo ampio e generalizzato.

Paolo Ciofi

L'attività comunista nelle fabbriche di Roma

Credo che l'unico modo per accostarsi ad un esame anche molto rapido del lavoro del partito verso le fabbriche di Roma e della provincia dalla Conferenza di Genova in poi non sia quello di elencare ancora una volta le innumerevoli debolezze e insufficienze che vi sono e che probabilmente permarranno a lungo, bensì quello di esaminare i dati significativi del risveglio dell'attività del partito verso le fabbriche ed i primi risultati raggiunti. Quello che conta infatti è questo risveglio che, se sostenuto in permanenza dall'interesse di tutto il partito e da opportune iniziative sempre fortemente collegate ai problemi generali ed a quelli del momento, potrà far maturare una situazione del tutto nuova: quella indicata appunto dalla Conferenza di Genova, di un rapporto più esteso e più profondo, più continuo ed efficace tra il partito e la classe operaia.

Dopo una certa battuta d'arresto estiva, non sempre giustificata dal periodo di ferie che riduce le forze in movimento, vi è stata una ripresa autunnale fatta di incontri fuori delle fabbriche (FATME, Pantanella, Sersono ecc.), di distribuzione di materiale propagandistico, di riunioni con gruppi di compagni e di simpatizzanti sui motivi e gli aspetti politici delle agitazioni sindacali in corso. Un primo sbocco di questo lavoro, che ha rappresentato a sua volta un punto di partenza più avanzato per andare oltre, è rappresentato dalla preparazione delle iniziative politiche per la giornata del tes-

seramento operaio del 5 novembre. In molte delle zone operaie si è costituita per la prima volta una Commissione fabbriche (Tiburina, Cassina, Civitavecchia) fra le sezioni e gli esponenti dei comitati di zona interessati, con il compito di rendere più organico il lavoro del partito verso i luoghi di lavoro. La giornata del 5 ha visto la gran parte delle zone industriali della città e della provincia impegnate in manifestazioni di massa indette dal partito quasi tutte ben riuscite come partecipazione di operai delle fabbriche del luogo, con la presenza di dirigenti nazionali del partito e lo sviluppo, nel corso di esse, di dibattiti vivaci e fruttuosi.

Il numero delle manifestazioni di quel giorno è anch'esso un indice del rinnovato impegno del partito che ha visto impegnate le zone Tiburtina, Cassina, Appia, la zona di Tivoli, e il 7 novembre, quella di Pomezia-Ardea.

Sono state così interessate moltissime fabbriche di media e piccola grandezza, tra le quali la Fatme, la Pirelli di Tivoli e di Roma, nonché vasti settori di operai dipendenti da imprese pubbliche quali l'ATAC e la STEFER, il Poligrafico. Contemporaneamente in molte altre zone e sezioni si è presa almeno una iniziativa propagandistica (Salaria), o si sono tenute riunioni di cellule aziendali (Civitavecchia). Se a ciò si aggiungono la iniziativa politica di rilievo presa dalla sezione alla B.P.D. di Colliferro, consistente nella proposta fatta agli altri partiti democratici di incontrarsi per esaminare le possibilità di azioni unitarie sui problemi sollevati dalle lotte operaie attualmente in corso o in preparazione, iniziativa resa nota ai lavoratori del grande complesso attraverso migliaia di volantini argomentati, e il sostegno politico attivo portato alla lotta dei cementieri di Segni e di Civitavecchia, si ha un quadro ancora più vivo e significativo.

La giornata del 5 ha visto già i primi risultati nel tesseramento e nel proselitismo al partito, risultati che pur con notevole discontinuità e dislivelli seri, si stanno consolidando rapidamente man mano che la campagna di tesseramento e quella congressuale avanzano. Dare il quadro del lavoro in corso sarebbe difficile per la necessaria mobilità dei dati, tutti in evoluzione. Si può dire che in molte cellule si è già raggiunto il 100% e in molte altre si lavora a ritmo serrato per avvicinarvisi. Tranne qualche rara eccezione, ovunque si è già abbastanza avanti, e quel che più conta, si procede ad un buon proselitismo: fra i ferrovieri, alla Pirelli di Tivoli, alla Fiorentini (dove nonostante la tempesta che ha attraversato la fabbrica, che aveva portato alla scomparsa, per licenziamento, dell'intera cellula, già 18 dei riassunti si sono ritesserati al partito ed hanno inoltre proceduto a fare reclutati), alla Rinalduzzi, al Poligrafico G. Capponi, ecc. Notizie di proselitismo si hanno da Civitavecchia (fra gli addetti all'escavazione porti) dalla Cartiera Nomentana, dall'ATAC, dalla Pantanella, ecc.

Quello che risulta evidente ovunque è la spinta che si avverte chiaramente fra la classe operaia, rafforzata dalle vicende più recenti del centro-sinistra e del Congresso del PSI, all'interesse verso il nostro partito, che induce molti a superare stati di confusione, di scetticismo e sfiducia ed a richiedere di militare attivamente nel partito. Si conferma così, ancora una volta, che è in gran parte soggettiva la difficoltà del partito a costruire solidi rapporti con le fabbriche e che, ogni qualvolta si superano timidezze e discontinuità, il lavoro politico dà i suoi frutti e la classe operaia risponde positivamente all'appello a rafforzare quantitativamente e qualitativamente il

partito. Ciò è già al centro delle discussioni pre-congressuali ed ancora più dovrà esserlo per superare nella discussione e nel dibattito ogni residuo di scetticismo e di incertezza che sono alla base del ristagno troppe volte riscontrato nella vita del partito nelle fabbriche.

Anche in questo appassionato momento della vita del partito che vede tutti impegnati nel lavoro congressuale si sta realizzando la spinta a considerare la discussione congressuale stessa come un momento dell'attività politica rivolta all'esterno, alle fabbriche ed ai luoghi di lavoro, ai problemi che nascono dallo scontro di classe e dai cedimenti opportunistici di una gran parte del PSI, dall'esigenza dell'unità politica e organica della classe operaia. Sono molte, anche se tutt'altro che sufficienti e soddisfacenti, le iniziative tendenti a dare corpo alla indicazione del C.F. di Roma a portare avanti delle iniziative politiche rivolte a sostenere il movimento di lotta rivendicativo in corso in tante categorie. Così come molti sono i tentativi di interessare alla discussione congressuale, oltre agli iscritti (anche piccoli nuclei) delle fabbriche, i simpatizzanti e gli amici invitandoli a partecipare ai pre-congressi. Ci sembra che nell'insieme si possa dire che qualcosa sta mutando a Roma nella vita del partito nelle fabbriche, che i primi risultati della III Conferenza operaia comincino a maturare e che si apra la prospettiva di ottenere attraverso un lavoro certamente faticoso, lungo e paziente, una svolta decisiva nel rapporto partito-classe operaia e nelle possibilità di orientare meglio i lavoratori nella controffensiva alla politica padronale e del governo di centro-sinistra. Certamente una ulteriore spinta all'intervento politico attivo della classe operaia romana nella grave situazione attuale in campo internazionale verrà dalle iniziative in corso consistenti nella petizione per la pace nel Viet Nam, proposta unitariamente dalla Commissione interna del Gas e immediatamente raccolta da altre Commissioni interne.

Giorgio Fusco

L'attività dei comunisti nelle fabbriche di Frosinone

Il dibattito tra la classe operaia sulla nostra linea politica e sulle prospettive che essa pone ha rappresentato sempre un punto cardine delle attività del nostro partito. Questo dibattito assume oggi un valore politico eccezionale, in quanto si sviluppa attorno ai temi indicati dal progetto di Tesi per la preparazione dell'XI Congresso nazionale, riprendendo con il dovuto aggiornamento ed approfondimento temi e problemi scaturiti nel corso della attività svolta per la preparazione della Conferenza operaia di Genova.

Fu questa l'occasione per richiamare l'attenzione degli organismi dirigenti della Federazione e delle Sezioni sulla necessità di impegnare tutto il partito in un'azione permanente verso le fabbriche per la costruzione della nostra organizzazione nei luoghi di lavoro e per la conquista ideale e politica degli

operai al nostro partito. Le iniziative realizzate prima e dopo la Conferenza di Genova (distribuzione di materiale propagandistico davanti alle fabbriche; Convegno dell'Amministrazione comunale di Paliano sulla BPD di Castelluccio; Conferenza di Sora, Isola Liri, Ceprano; Convegno degli operai comunisti della Valle del Liri; manifestazioni di Ceprano e Ceccano; manifestazione provinciale d'Isola Liri con Amendola) ci hanno permesso di reclutare circa 100 nuovi iscritti, di avvicinare centinaia e migliaia di operai con colloqui e discussioni collettive ed individuali, di conoscere e di approfondire in modo più completo le condizioni degli operai fuori e dentro le fabbriche, ma hanno messo in luce anche molti difetti nostri e del sindacato unitario.

La prima difficoltà che abbiamo dovuto superare, e che in molti comuni rimane, è la resistenza delle nostre sezioni a comprendere il valore politico e la necessità della nostra attività verso le fabbriche (non soltanto nei comuni di nuovo insediamento industriale come Anagni - Ferentino - Prosinone; ma anche nei centri tradizionali come Isola Liri - Ceprano - Ceccano, ecc.) e le trasformazioni economiche e sociali che i nuovi insediamenti hanno comportato. Il dibattito sulle Tesi deve costituire perciò un momento per riproporre con maggiore forza e con maggiore impegno questi problemi, poiché la presenza organizzata del partito nelle fabbriche e l'entrata degli operai nelle file comuniste è oggi indispensabile per rafforzare il carattere di massa del partito e costituisce un elemento di sviluppo della sua democrazia interna; ci aiuta a combattere e respingere posizioni errate sulla natura e sul ruolo del partito nella lotta politica quotidiana.

Stabilire un contatto diretto tra partito e fabbriche attraverso la nostra organizzazione, è un punto di forza per sconfiggere la politica di centro-sinistra e per realizzare legami unitari con i lavoratori. La politica di centro-sinistra ci fa sentire oggi soprattutto nelle fabbriche attraverso l'offensiva padronale che viene portata avanti con licenziamenti, chiusura di stabilimenti, sospensioni, dequalificazioni, attacco alle libertà democratiche. Negli ultimi mesi vi sono stati nella nostra provincia circa 1.350 licenziati. Tra licenziamenti, sospensioni, riduzioni di orari, dequalificazioni, possiamo calcolare che sono stati colpiti circa 3.000 operai di fabbrica che rappresentano circa il 25% degli occupati. Il settore più colpito è stato quello dei cartai e la Valle del Liri. Questa offensiva viene completata con l'intensificazione dei ritmi di lavoro. E' questo il filo conduttore, che si ritrova in tutte le fabbriche della provincia. Tutto ciò ha creato un forte e diffuso malcontento tra gli operai.

Le lotte che si sono sviluppate in questo periodo e che sono riuscite a limitare l'offensiva padronale, lo hanno dimostrato. Perché ci si deve domandare — queste lotte sono riuscite a limitare l'offensiva padronale e non a batterla definitivamente? Perché è mancata la presenza del partito. Non siamo riusciti cioè a creare intorno a queste lotte per la difesa dell'occupazione e dei salari un vasto movimento che investisse tutta la popolazione e tutte le forze politiche — in primo luogo il PSI, i Comuni e l'Amministrazione provinciale;

un movimento ampio e unitario che avesse la forza, la capacità di battere gli attacchi padronali e la politica di centro-sinistra.

Esistono oggi, proprio a causa della politica di centro-sinistra, ampie possibilità di azione e di lotta, ma dobbiamo essere capaci di intensare un colloquio con tutti gli operai, ed in primo luogo con i compagni del PSI, superando concezioni e posizioni settarie che sono affiorate fuori e dentro la fabbrica; prendere coscienza dei cambiamenti avvenuti con i nuovi insediamenti industriali. Nella nostra provincia dal 1963 ad oggi sono entrate in funzione 28 fabbriche con più di 10 dipendenti, per un totale di 528 unità; 7 fabbriche con più di 50 dipendenti, per un totale di 483 unità; 9 fabbriche con più di 100 dipendenti, per un totale di 2152 unità. Vale a dire un totale di 3.163 unità. Vi è quindi una nuova leva operaia composta di giovani e ragazze, in gran parte proveniente dalla campagna, che va conquistata, ma vi sono anche molti problemi nuovi (casa, trasporti, ecc.), che vanno da noi compresi e affrontati.

Vi è dunque la necessità di dare un giusto orientamento politico ai nostri compagni nella fabbrica affinché essi diano il proprio contributo al Sindacato unitario nelle lotte per la difesa dell'occupazione e dei salari, ma anche per la conquista delle libertà democratiche e in primo luogo per l'elezione delle Commissioni interne. Va certamente valutato seriamente da parte nostra il fatto che in numerosi stabilimenti, forse la maggioranza della provincia, non esistono Commissioni interne e la presenza del Sindacato è debole. D'altro canto la classe operaia è oggi molto lontana dall'essere stata conquistata dalla politica di centro-sinistra ma proprio questa politica rafforza in essa la ribellione e lo spirito di lotta. A noi spetta il compito di saper interpretare le sue esigenze e i suoi problemi, saperne indicare il modo di affrontarli e risolverli e, ancora, di batterci per essi.

Tutto ciò è naturalmente legato alla costruzione dell'organizzazione del partito nella fabbrica e può essere realizzato a condizione che tutto il partito sia convinto e impegnato con tutta la sua forza e la sua capacità nello sviluppo dell'azione politica nella direzione indicata.

Francesco Notareola

Il resoconto del dibattito(*)

CIOFI

La prima questione che vorremmo porre in questa discussione riguarda l'iniziativa del Partito nei confronti della classe operaia dopo la conferenza di Genova.

Voi sapete che nelle Tesi del Partito, nella parte dedicata alla costruzione del Partito, ai problemi dell'adeguamento del Partito alla nuova situazione politica, un particolare rilievo è dato alla costruzione e all'iniziativa del Partito nel settore operaio.

La conferenza di Genova ha puntualizzato alcuni aspetti fondamentali della nostra attività in questo campo: essa ha fatto un bilancio critico e autocritico; ha posto con grande forza il problema della ripresa dell'iniziativa politica dei comunisti all'interno delle fabbriche; ha confermato — e questo non è un fatto di secondaria importanza — la linea dell'autonomia sindacale. Si è inoltre chiarito come all'interno della fabbrica i comunisti non possono limitarsi a portare avanti i problemi di carattere strettamente economico sindacale, ma devono porre tutti i problemi relativi alla linea politica del Partito, per chiamare i lavoratori alla lotta.

Nella nostra regione abbiamo avuto una esperienza che senza dubbio è stata positiva, abbiamo svolto alcune conferenze di fabbrica prima della conferenza di Genova, successivamente abbiamo portato avanti altre iniziative. Dovremmo trarre un primo bilancio da queste esperienze, esaminare quali risultati sono stati; quali sono i problemi aperti. Bisogna in particolare considerare quali sono le esperienze positive realizzate dalle nostre organizzazioni nell'attività di tesseramento e reclutamento durante le otto giornate del novembre scorso.

Ci sono state iniziative di particolare rilievo e di particolare importanza in alcune aziende. Vogliamo sentire innanzitutto dai compagni quali sono i problemi aperti, i problemi più attuali che si pongono nelle fabbriche della regione. Sappiamo che nelle fabbriche qui rappresentate vi sono condizioni particolarmente difficili e che il lavoro di costruzione del partito incontra ostacoli molto seri. Ma proprio per questo le vostre esperienze ci sembrano particolarmente utili.

FELICI

Mi sembra che il primo punto riguardi l'intervento del Partito nella fabbrica. Dove lavoro io, purtroppo, il Partito è inadeguato alle esigenze, e non mi sembra che vi sia da fare un gran bilancio. La conferenza di Genova, a mio parere, è stata positiva in quanto ha tracciato delle linee nuove, sul ruolo del sindacato, del partito unico della classe operaia, però nella nostra fabbrica purtroppo non si riesce a fare questi ragionamenti, o almeno da

(*) Hanno partecipato al dibattito, oltre a Paolo Ciofi e Giorgio Fusco, i compagni: Romano Lini della C.I. Pirelli di Torino; Giuseppe Di Biase della C.I. Relac di Carraro; Luigi Tancini, operaio della Gbva di Aprilia; Terezio Felici, della C.I. Vianini di Aprilia; Giacomo Stradati segretario della sezione di Aprilia.

parte dei comunisti questi ragionamenti non si fanno. Perché? I pochi compagni come me durante le otto ore devono lavorare, quel poco tempo che rimane è occupato per altre ragioni perché ognuno ha i suoi incarichi. Occorre convincersi che, in una o due persone, il lavoro nella fabbrica non va avanti. Io ritengo che se non si riesce a rafforzare il Partito all'esterno, a intervenire nei confronti delle fabbriche, quei due o tre operai attivisti che ci sono nella fabbrica non potranno mai fare un duplice lavoro per il sindacato e il Partito, perché si arenano fra tante cose.

CIOFI

Quanti sono gli iscritti al Partito nella vostra fabbrica?

FELICI

Dai trenta al quaranta. Bisogna tener conto che la maggioranza degli operai viene da fuori. E' una fabbrica dove oggi lavorano dieci, domani licenziano e riassumono di nuovo, e si va avanti così. Il lavoro è quello che è: manufatti in cemento, è un lavoro disagiato, gli operai non sono mai stati stabili. Ecco le difficoltà. Solo forse, con un intervento esterno del Partito si potrebbe riuscire a fare qualche cosa dal momento che in questo marasma di gente che va e che viene non si riesce a costruire una forte organizzazione di Partito.

FUSCO

Ma dall'esterno che si può fare?

FELICI

Se non altro, dall'esterno, si potrebbe dare una mano a noi per organizzare una cellula di fabbrica. Penso che si potrebbe arrivare a questo.

Riferendomi alla conferenza di Genova, io sono d'accordo per la creazione di un partito unificato dalla classe operaia, però mi pare che il Partito non riesce a sviluppare il discorso iniziato a Genova.

CIOFI

La Vianini ha condotto una lotta molto forte che ha visto intorno alla fabbrica la mobilitazione di tutta la città. Quali sono stati i risultati di carattere politico, nella formazione di una nuova coscienza dei lavoratori?

FELICI

Ci si è domandato: è passata o non è passata la politica padronale? Ebbene, a giudizio mio, in generale in Italia se essa non è passata al cento per cento, si è realizzata al novanta per cento.

Alla Vianini, di cui sono noti i legami col Vaticano, noi allora abbiamo vinto quella lotta, portata avanti con l'aiuto esterno. D'accordo: abbiamo fatto una bella lotta, però i salari da allora non sono più aumentati malgrado gli scioperi che abbiamo fatto. Questa è la realtà. Allora la politica padronale è passata, almeno al novanta per cento. Questo è un parere mio. Fra gli operai della Vianini è vivo il ricordo della lotta durata trentatré giorni all'interno della fabbrica. Però, oggi, vedendo che il padronato riesce ancora a fare quello che vuole (disoccupazione, 240-250 lire l'ora di salario), si crea la sfiducia nell'operaio. Cioè lotti, lotti e poi ti trovi con un pugno di mosche.

LINI

Secondo me le difficoltà che incontra il nostro Partito sono di carattere oggettivo. Noi abbiamo tre turni, abbiamo decine di reparti e sezioni di lavoro distaccate, e questo porta a una divisione fra i lavoratori. Infatti noi non ci conosciamo neppure fra compagni. Se pensiamo che ci sono cento sezioni che lavorano in tre turni, vediamo che ci sono trecento reparti stagni. Dove è presente il comunista si riesce a dare un certo orientamento, dove non c'è l'orientamento lo dà l'altra forza politica presente in fabbrica. Questa secondo noi è la difficoltà maggiore, che si riflette fuori della fabbrica. Perché? Perché proprio questi turni impediscono ai compagni di vedersi in riunioni e coordinare una certa attività. A questo va aggiunto anche il fatto che molti compagni vivono in paesi e zone diverse da Tivoli o Villa Adriana. C'è chi abita a S. Polo, Vicovaro, a S. Angelo Montecelio.

C'è da rivedere un po' tutta l'attività che noi svolgiamo dentro la fabbrica. Per adesso direi che l'attività del Partito non esiste al di fuori della sottoscrizione o del tesseramento. Non è che facciamo una nostra iniziativa politica, di propaganda, ecc. Facciamo la propaganda orale, diciamo la nostra opinione quando ci capita di fare una discussione. E' evidente che il Partito in questo modo non può essere l'avanguardia della classe lavoratrice.

Se queste sono le difficoltà che abbiamo nella fabbrica, ora dobbiamo vedere come vengono utilizzate quelle forze che esistono. Fra i compagni iscritti i più attivi sono i membri della Commissione interna, gli stessi membri della Commissione interna sono i responsabili del sindacato, i responsabili del sindacato sono i responsabili del Partito. In sostanza sono tre o quattro o cinque persone che hanno sulle spalle tutto il peso del lavoro nella fabbrica. Questo però, oltre a rendere impossibile una seria attività sia nella commissione interna che nel sindacato e nel Partito, ostacola la formazione di nuovi quadri dirigenti. E' necessario dire basta a questo sistema. Bisogna che chi dà attività nel Partito la dia solo nel Partito e così per la commissione interna e per il sindacato, altrimenti non c'è neppure la possibilità di fare un avvicinamento, di un alternarsi di compagni in queste attività.

FUSCO

Vorrei porre al compagno Linì due domande. Tu dicevi che là dove non c'è un'attività del Partito l'orientamento lo danno le altre forze politiche. Ma le altre forze politiche hanno o no difficoltà analoghe alle nostre?

La seconda domanda è strettamente collegata, questa: persistendo la situazione descritta come si forma l'orientamento politico dei lavoratori?

LINI

Riguardo all'organizzazione delle altre forze politiche, va detto che i socialisti, organizzativamente, non ci sono affatto, e neanche i socialdemocratici. Esiste invece l'Uil, cui fanno capo alcuni socialdemocratici, in parte usciti dal nostro Partito, e alcuni repubblicani (a Tivoli c'è una tradizione repubblicana). Il nucleo dei repubblicani si trova nell'officina meccanica per una tradizione formatasi dopo la guerra. Per i democristiani il problema è diverso: a detta degli stessi democristiani nella fabbrica non c'è un'organizzazione. In effetti qualche tempo fa essa c'era, poi c'è stata una crisi: ora rimane il segretario della Democrazia cristiana di Villa Adriana, ma organizzativamente non esistono. Esistono invece, organizzati, quelli del Movimento sociale, e della CISNAL, anche a causa del sistema adottato per le assunzioni. Una parte dei giovani all'interno della fabbrica aderisce a questo movimento.

Si pone il problema, per le sezioni di Tivoli, dell'attività verso i giovani, attività che da qualche anno è trascurata: verso gli studenti per esempio non si fa niente a Tivoli. E' da notare che gli aderenti al Movimento sociale o alla CISNAL non hanno posizioni fasciste; sì, sono nel Movimento sociale, però i problemi li sentono e hanno uno spirito combattivo quanto l'abbiamo noi comunisti. Infatti durante le lotte sindacali sono stati sempre con noi, non sono su un terreno di compromessi; sul terreno di compromesso in genere ci sono i dirigenti di questo movimento, ma gli operai hanno uno spirito di rottura anticapitalista, che richiama il socialismo. Se noi lavorassimo come Partito ci sarebbe la possibilità di un nostro lavoro in questa direzione.

CIOFI

Voi recentemente, a Tivoli, avete organizzato un incontro di operai carrai, della Pirelli e altri con il compagno Manimucari; che risultati ha dato?

LINI

All'incontro hanno partecipato, se non sbaglio, cinque o sei compagni della Pirelli su 1.300 persone. Il fatto è questo: nella nostra attività di Partito noi andiamo a raccogliere senza seminare. Noi di volta in volta andiamo davanti alla fabbrica, diciamo: facciamo questo incontro, prendiamo questa iniziativa, però si tratta di iniziative slegate dalla vita concreta del Partito, senza una continua attività di orientamento e di informazione. Prendiamo, per es., il contratto di lavoro...

CIOFI

Per tornare al discorso di prima: risulta che durante le giornate di novembre avete reclutato al Partito 7 nuovi compagni. Corrisponde a verità questo? E come avete fatto a tesserare questi nuovi compagni alla Pirelli?

LINI

Bisogna vedere se questi reclutati sono stati iscritti altre volte al Partito, o se non sono stati mai iscritti. Vedere insomma che tipi sono e non dire semplicemente che si sono fatte nuove tessere...

CIOFI

Quello che ci interessa è stabilire se vi è un'adesione verso la nostra politica e se vi è la possibilità, tra i lavoratori, di sviluppare un'azione del Partito, o se invece ci sono delle difficoltà...

LINI

Venivo ora a questo ragionamento. Noi la possibilità l'abbiamo perché c'è il terreno per un lavoro proficuo all'interno della fabbrica. Vi sono anche delle difficoltà. I lavoratori innanzitutto non leggono, e non sono informati di quello che avviene. Qualche lavoratore che legge il giornale compra il "Corriere dello Sport" o il "Messaggero": come fa a orientarsi su quello che avviene nel mondo, per esempio sui problemi della pace, su quello che sta avvenendo in America, in Italia per il Viet Nam? Non lo sa nessuno. Se le cose non si spiegano, si ha l'impressione che vivono in un altro mondo: la stessa televisione viene vista di rado perché chi fa il turno di notte va via da casa alle 9, chi «staoca» alle 10 di sera non la vede ugualmente, e molte volte neppure gli altri la vedono perché si alzano presto la mattina e vanno presto a letto. I lavoratori quindi non sono informati.

Dicevo questo perché proprio dalla delusione per il rinnovo del contratto, firmato separatamente dalla CISL, UIL e CISNAL — e non firmato dalla CGIL — l'opinione diffusa fra i lavoratori era un'opinione qualunque, al di fuori della realtà. I lavoratori hanno considerato il rinnovo del contratto — sia per quelli che lo hanno firmato che per la CGIL che non l'ha firmato — come un fatto di malcostume; i sindacati si sono venduti, hanno preso la mazzetta dai padroni, anche la CGIL che voleva continuare lo sciopero ma che non l'ha continuato. Mentre la realtà è ben diversa, quindi è funzione del Partito orientare i lavoratori; se il Partito non trova un metodo di informazione dei lavoratori su tutte le questioni nazionali e internazionali come può il lavoratore avere la conoscenza generale di tutti i problemi?

Noi ci troviamo in una situazione nella quale possiamo lavorare e avere buoni risultati. I lavoratori sono scontenti delle condizioni all'interno della fabbrica: sia per la condizione umana che è molto precaria, sia per le condizioni di lavoro che sono faticose, sia per i problemi di salute che all'interno della Pirelli di Tivoli sono disastrose. E qui occorrerebbe che il sindacato o il Partito facesse un'inchiesta, e questa potrebbe essere un'iniziativa politica, sulle condizioni di salute dei lavoratori. Ma soprattutto per la questione economica. C'è stato il rinnovo del contratto, però non c'è stato un aumento, c'è stata una diminuzione del salario. Ora questo non è chiaro perché il sindacato non ha emesso subito i dati...

CIOFI

Sul sindacato torneremo successivamente. Ora è bene ascoltare l'opinione di Di Biasio.

DI BIASIO

Bisogna prendere le mosse dalla rinascita della industria in genere nel Casinate. Per quanto riguarda la Relac nella quale lavoro, questa è una cartiera sorta appena due anni fa, però le vicende che questa azienda ha attraversato sono vicende tristi perché questa industria, in realtà, è nata praticamente morta; infatti si trova in una crisi molto grave. I dirigenti dell'azienda dicono che il deficit ammonta a circa 5 miliardi. E' investita direttamente la politica della Cassa del Mezzogiorno che ha finanziato quasi completamente l'impianto della Relac ma senza alcun controllo sul modo come i miliardi sono stati spesi e sono spariti.

Lo stato di cose dipende principalmente dall'organizzazione dell'azienda. In un primo tempo l'azienda ha assunto molti operai indirettamente, dalle ditte appaltatrici al di fuori dell'azienda, che poi, mano a mano, si è stati costretti a licenziare. Adesso si assiste anche alla riduzione del personale assunto direttamente. Vi è stato, recentemente un incontro a Frosinone per la richiesta di 40 licenziamenti, ma nemmeno l'azienda ha saputo dire dove si trovi questo personale esuberante.

In realtà non c'è esuberanza di personale, ma si applica anche qui il disegno monopolistico delle grandi industrie italiane. Lo scopo immediato, tuttavia, è di farsi dare altri miliardi per la riorganizzazione, che paradossalmente porterebbe a nuovi licenziamenti.

Sullo stato del Partito all'azienda va osservato che la maggioranza degli operai sono giovani venuti dalla campagna, o studenti che hanno interrotto gli studi, forse allettati dalla pubblicità fatta nel passato alla nascita della industria nella nostra zona (e la Relac pareva che fosse il toccasana, che potesse risolvere i problemi del Casinate). Una classe operaia, dunque, del tutto sprovvista perfino di coscienza sindacale, non dico di partito.

Ma io vorrei partire da questo per arrivare poi al Partito. Io credo che se non ci arriva il sindacato a organizzarli, tanto meno lo può fare il Partito.

CIOFI

Ci sono dei compagni comunisti dentro la fabbrica?

DI BIASIO

Gli operai comunisti nella fabbrica sono pochissimi perché i comunisti si trovano fra gli anziani e anziani ce ne sono pochi.

CIOFI

Vorrei sapere dai compagni quali sono stati i risultati delle elezioni per commissioni interne che si sono svolte più di recente.

DI BIASIO

Il risultato delle elezioni è stato buono. L'anno scorso, che è stato il primo anno in cui si sono svolte le elezioni per la commissione interna, e malgrado un'attività poco più che personale, circa il 70 per cento dei voti sono andati alla CGIL e il resto alla CISL.

CIOFI

Alla Pirelli di Tivoli che risultati si sono avuti?

LINI

Non me lo ricordo bene, ma credo circa il 52-53 per cento alla CGIL e il resto si è diviso fra gli altri sindacati. Noi abbiamo aumentato le posizioni rispetto al '63 quando vi erano quattro liste, perché nel '64 non si è presentata la UIL e quindi in quell'anno abbiamo aumentato di percentuale, mentre adesso la nostra percentuale è diminuita di nuovo perché la UIL si è di nuovo presentata.

FELICI

Alla Vianini gli altri anni esisteva solo la CGIL, mentre quest'anno si è presentata la UIL che ha preso 28 voti su 200 voti e la CGIL il resto.

TANUCCI

Per quanto riguarda la Ghira ci sono parecchi compagni, almeno dove lavoro io, tutti tesserati. Il resto, in parte vengono da Roma, qualcuno da Sette, dimostrano di essere di sinistra, e magari qualcuno non dice apertamente di essere un compagno. Molti sono tesserati nella CGIL. Per quanto riguarda il lavoro: gli straordinari non vengono segnati sulla busta paga; per la paga: in parte hanno la paga normale di Latina perché sono di Latina, altri ricevono le tariffe di Roma perché vengono da Roma. Per quanto riguarda il lavoro non sono molto al corrente perché è solo un mese e mezzo che lavoro in questo cantiere. Per quanto diceva Lini sull'azione esterna del Partito penso che si potrebbe rimediare in altra maniera: far fare un volantino alle sezioni, come è stato fatto ad Aprilia, volantini settimanali o mensili, sulle questioni sindacali o politiche (sul Viet Nam, o altre iniziative politiche del Partito).

CIOFI

Voi di Aprilia avete fatto un volantino?

TANUCCI

Sì, un foglio, o due magari, numerato...

STRADAIOLI

Vorrei esporre un po' quella che è la situazione generale della classe operaia della zona di Aprilia che, sorta con gli incentivi della Cassa del Mezzogiorno, conta attualmente più di 80 stabilimenti industriali.

Primo punto: situazione operaia dopo la Conferenza di Genova. Noi mandammo a Genova come delegati di Aprilia dei compagni che lavoravano nelle fabbriche. Indubbiamente la Sezione ha capito il problema del Partito nella fabbrica, però il bilancio non è molto notevole: ci troviamo, quindi, di fronte a tutta una serie di difficoltà oggettive, di cui occorre fare un quadro.

Tra gli 80 circa insediamenti industriali, sono comprese aziende con 10-15 operai fino alla Simmenthal che ha oggi circa 800 dipendenti, per un complesso di 3.500 operai, di cui intorno al 40 per cento sono donne. Il Partito ha circa 100 iscritti, esclusi gli edili; gli operai che lavorano nelle fabbriche sono circa 60, abbiamo questa situazione: fabbriche sorte in questi ultimi anni con gli incentivi della Cassa del Mezzogiorno, e una parte di queste fabbriche sono in crisi, specie le più piccole, perché le grandi aziende, che non sono nate ad Aprilia ma sono sorte in collegamento con altre fabbriche, non sono in crisi.

Noi abbiamo una classe operaia che in parte viene dall'edilizia, dalla campagna, dai braccianti, con uno spirito di classe molto debole. Poi abbiamo una popolazione che cresce in media di 1.000 persone l'anno, quindi oggi ci sono 24.000 abitanti mentre dieci anni fa ce n'erano 15.000. In genere sono operai che vengono dal Mezzogiorno: stanno zitti, cercano lavoro non tanto attraverso la CISL quanto dal parroco. Ciononostante non è che il Partito non si sia mosso, tanto che per la lotta alla Vianini il Partito si mobilitò, e si riuscì a fare quello che si fece. Però con 80 aziende, ad Aprilia, abbiamo la Commissione interna in sole tre aziende. Dove c'è la Commissione interna noi abbiamo la maggioranza, ciò significa che la classe operaia non è avversa al nostro sindacato, non è che non capisca. Poi c'è la Simmenthal dove, su 800 operai fra uomini e donne, ne abbiamo tesserato neanche una ventina, che non fanno vita politica, non vengono in sezione ecc. Noi abbiamo avuto da parte del padronato una forte offensiva. Vi ricorderete il compagno Vaccaro, eravamo riusciti a farne il «macchinista» del Partito alla Simmenthal, fu buttato fuori alla prima occasione.

Per concludere. Non voglio dire che la situazione è catastrofica, che non si riesce a far niente.

La sezione ha preso tutta una serie di iniziative. Come diceva il compagno Lini, i compagni non leggono, i compagni non seguono, o meglio gli operai non seguono. Noi abbiamo ricreato intanto la Federazione giovanile di Aprilia, che viene curata dal compagno Tanucci, che in poco tempo sta facendo passi in avanti perché ci siamo resi conto che il 25-30 per cento di questa mano d'opera è composta da giovani dal 16 ai 20, ai 22 anni che non hanno alcun legame con il Partito, ed è stato attraverso la FGCI che siamo riusciti a stabilire un certo legame con questi giovani, legame che vogliamo portare avanti. Se non si riesce a recuperare il lavoratore che ha cinquant'anni, per i giovani la cosa è diversa. Abbiamo creato una specie di giornale della sezione, lo facciamo uscire mensilmente, il primo numero lo ab-

biamo già fatto e lo stiamo distribuendo. Se le cose andranno bene, riusciremo a fare un certo lavoro nelle fabbriche con il giornale della sezione comunista.

CIOFI

Questo giornale chi lo fa?

STRADAIOLI

Lo facciamo noi compagni del direttivo, con l'aiuto del compagno D'Alessio.

CIOFI

Quali temi tratta il vostro giornale nel primo numero?

STRADAIOLI

Sul primo numero c'è la questione amministrativa locale, il piano regolatore, la situazione operaia trattata abbastanza discretamente. Non è escluso che a mano a mano che si va avanti certi problemi della classe operaia che si porranno saranno dibattuti, sottolineati. E' un cammino che abbiamo iniziato per cercare di sbloccare questa situazione, per portare avanti la nostra politica attraverso un mezzo adeguato di contatto con gli operai.

CIOFI

Mi pare importante che si faccia uno sforzo per far scrivere su questo giornale i lavoratori. Questa sarebbe una cosa molto importante.

STRADAIOLI

Si arriverà anche a questo. Sono iniziative ancora sul nascere.

CIOFI

Vorrei attirare l'attenzione dei compagni su queste due importanti esperienze che si stanno facendo ad Aprilia la costruzione della FGLI e la pubblicazione di un giornale rivolto alla classe operaia.

Da questa prima tornata della discussione emergono alcuni elementi comuni alle fabbriche presenti.

Nelle fabbriche di nuovo insediamento, come la Relac e le fabbriche di Aprilia, vi è una mano d'opera che proviene prevalentemente dalla campagna, e che mantiene ancora un contatto abbastanza stretto con la terra. Questo vale anche per gli operai della Pirelli di Tivoli, anche se questa fabbrica è di vecchio insediamento.

Un secondo elemento è relativo alla forte presenza di mano d'opera giovanile. Qui si pongono subito a noi due problemi di lavoro concreti. Il primo problema è quello di riuscire a interessare tutto il partito alla costituzione delle organizzazioni di fabbrica. Il caso di Tivoli è particolarmente evidente, perché abbiamo una fabbrica localizzata a Tivoli che raggruppa lavoratori che abitano in quasi tutta la zona del Uivolese e del sublacense. Una situazione analoga si è creata per molti lavoratori della Ghira che vengono ad Aprilia dai monti Lepini, dalla campagna intorno; e così anche per la Relac di Cassino.

Dobbiamo stabilire dei collegamenti con gli operai, anche sul posto di provenienza specialmente in quelle zone e in quei paesi dove il Partito è forte.

Se la sezione di Sezze o di Cori, per esempio, non si occupa di questi problemi operai commette un errore. C'è una distorsione nell'iniziativa e nell'orientamento del Partito. Si pensa ancora che vi siano soltanto dei contadini iscritti al Partito e non si tiene conto invece del fatto che molti compagni lavoratori che vivono a Sezze sono operai che lavorano a Latina, ad Aprilia e in altri posti. Il problema è di avere, come hanno fatto alla Bombrini Parodi Delfino di Colferro, un Comitato politico in cui siano presenti compagni che abitano in posti diversi, che è un problema che va affrontato da tutto il partito.

L'altra questione è quella dei giovani. Io credo che dovremo fare uno sforzo perché l'esperienza positiva che è stata fatta ad Aprilia venga acquisita e portata avanti.

Un'altra constatazione generale che emerge è che vi è scarsità di informazione. Gli operai non sono informati, non leggono: vi sono a questo riguardo difficoltà oggettive, evidentemente. Ma vi sono anche difficoltà soggettive. Bisogna che noi lavoriamo perché la parola del Partito e l'informazione vengano portate ai lavoratori. Per esempio, la diffusione dell'«Unità». Noi a volte andiamo cercando strumenti diversi e complessi per il collegamento con gli operai. Ma abbiamo l'«Unità». La diffusione dell'«Unità» veramente, stando alle parole che ci dice Lini e che ci dicono altri compagni, diventa uno strumento di orientamento politico e di organizzazione.

LINI

Nel, a Villa Adriana, facciamo la distribuzione dell'«Unità» e la portiamo casa per casa.

CIOFI

Il giornale bisogna farlo entrare nelle case ma anche nella fabbrica. Bisogna che l'operaio si abitui a portare nella fabbrica il giornale. Certe volte manca il coraggio al lavoratore, al compagno di entrare in fabbrica col giornale in tasca, per leggerlo quando è possibile; ma anche questo diventa un fatto rivoluzionario: la diffusione del giornale e il fatto di fare entrare il giornale e la stampa comunista dentro la fabbrica.

Per quanto riguarda poi la situazione ad Aprilia, come in altre zone di nuova industrializzazione (vedi Pomezia, vedi Latina) noi ci troviamo di fronte a un panorama difficile. Ad Aprilia ci sono 80 aziende. Se noi pensiamo, con le forze esigue che abbiamo dentro le fabbriche, di svolgere una iniziativa politica a tappeto su tutte le 80 fabbriche avremo come sempre dispersione di energie e, come sempre, i risultati saranno pochi. Noi dobbiamo fare una scelta, concentrare le nostre forze esterne su quelle tre o quattro fabbriche di maggior peso, di maggiore consistenza economica, di maggiore consistenza dal punto di vista della presenza degli operai, e lì cercare di costruire il Partito. Questo è il problema: fare alcune scelte. Sembra una cosa ovvia, naturale, però a volte noi le scelte non le facciamo. E allora c'è una dispersione di attività e di iniziative e la costruzione organizzata del Partito non c'è.

Qual'è il dato generale di questa situazione che noi stiamo esaminando, alla Relac, alla Pirelli, Ghira e Vianini? Il dato generale è questo: vi è una forte coscienza di classe tra i lavoratori; basta guardare i risultati per le elezioni delle Commissioni interne. Vi sono parecchi iscritti al Partito nella fabbrica anche se talvolta non si conoscono, e non vi è una organizzazione del Partito.

Quello che manca è proprio una diffusa coscienza politica. Voglio dire che la coscienza di classe che c'è nell'operaio non si trasforma in coscienza politica, non si trasforma in iniziativa attiva, non si trasforma in una partecipazione attiva alla vita politica del Partito. Siamo ancora in una fase in cui l'operaio non sente l'esigenza di entrare nel Partito comunista, di dare attività al Partito comunista, di essere elemento dirigente del Partito comunista, come esigenza generale per la affermazione dei suoi diritti generali nella fabbrica e nella società.

Dobbiamo ottenere un salto di qualità nella coscienza dei lavoratori. E questo si può ottenere soltanto se vi è una iniziativa costante del Partito. Io credo che il discorso vada spostato soprattutto sulle nostre deficienze di carattere soggettivo, più che sulle difficoltà di carattere oggettivo.

Vorrei a questo punto porre un problema. E' giusto quello che diceva il compagno Felici quando affermava che nel paese è passata la politica dei redditi e che i lavoratori lottano lottano e poi «stringono un pugno di mosche»? E' giusta questa valutazione secondo cui è passata la politica dei redditi e la classe operaia — si deve tirare questa conclusione da quello che lui ci dice — ha subito una sconfitta?

FUSCO

A questo punto bisogna chiarire che cosa vogliamo intendere per politica dei redditi. Se vogliamo intendere un blocco salariale, questo in alcuni settori è passato, in altri è apertamente contestato. Basta vedere la lotta dei metallurgici, la lotta degli edili e tante altre lotte. Se vogliamo intendere il piano più sottile e più pericoloso di centralizzare la dinamica salariale a livello nazionale, di svuotamento dei sindacati perché l'aumento salariale sarebbe collegato all'aumento medio della produttività nazionale, e per giunta dell'accettazione da parte delle masse operaie di questo stato di cose, cioè

di ritenerle cose giuste, logiche e quindi da accettare come tali, allora mi pare che il discorso diventi un altro. E' in questo senso che, secondo Felici, gli operai hanno accettato la politica dei redditi? Questo è il punto che dovremmo chiarire.

FELICI

Gli operai subiscono le conseguenze di una determinata politica. Non è che l'accettano così. Però si trovano nell'impossibilità di potere risolvere un problema. Io volevo dire questo, quando ho detto che a mio parere, per il novanta per cento, la politica dei redditi è passata. E' passata nel senso che un contratto si rinnova, però si rinnova solo perché mettiamo la firma ma rimane allo stesso livello che era prima. Il contratto dell'anno scorso per esempio non ci ha dato niente. E' una realtà. In alcuni settori magari, in quelle categorie dove forse il nostro sindacato e il nostro Partito avranno svolto maggior lavoro, e dove la classe operaia ha una maggiore coscienza politica e sindacale forse questo non avviene. Ma nel nostro settore dobbiamo dire che non siamo riusciti a far fronte al padronato. La Vianini per esempio ha 7 o 8 stabilimenti in Italia, la maggior parte li ha chiusi, in Sicilia, in Sardegna, in Basilicata e ha licenziato da quasi tutte le parti.

Credo che se noi come Partito, come sindacato non riusciamo attraverso qualche forma diversa o migliore a fare in modo di risolvere questi problemi non faremo dei grandi passi in avanti. Questa è la preoccupazione mia. Il sindacato ha scelto le lotte sindacali aziendali e io sono d'accordo perfettamente. Ma secondo me non è sufficiente la lotta aziendale a risolvere un problema che non è soltanto strettamente aziendale. Come ho detto prima, alla Vianini abbiamo fatto 30 giorni di occupazione di fabbrica, d'accordo, però il problema è che il padrone si è prefisso il blocco dei salari, i licenziamenti ecc. in campo nazionale e ci è riuscito. Noi abbiamo fatto un'azione aziendale e siamo riusciti a far riassumere i licenziamenti in quell'epoca, ma il salario è rimasto quello che era. E oggi quando andiamo a reclamare ci dicono che quello è il contratto firmato. Non si può rispondere tutti i giorni con lo sciopero. Perché a un certo punto si crea negli operai una sfiducia dopo che hanno lottato e non hanno ottenuto niente. E quando vai a chiedere agli operai di lottare ancora non credono più in quel tipo di lotta aziendale come l'abbiamo fatta. E' difficile spiegare agli operai che vengono dalla campagna, che non sono stati mai operai e che non hanno la capacità di guardare in prospettiva come altri di noi fanno.

CIOFI

Mi pare che Felici ponga una questione molto importante: c'è una riorganizzazione produttiva che va avanti e che non investe soltanto la singola fabbrica, ma investe tutto un settore. Questo avviene nel settore dei manufatti in cemento, avviene in altri settori. Il problema è il seguente: come si risponde a questo tipo di ristrutturazione capitalistica che viene portata avanti? Come si risponde a livello sindacale e a livello politico?

Non c'è dubbio che ci deve essere, e noi dobbiamo batterci per questo, un collegamento sempre più stretto nelle lotte di settore. Questo vale per

alcuni grossi complessi: il complesso della Pirelli, alcune cartiere, lo stesso settore della Vianini. Vi è cioè la necessità di rispondere a livello sindacale con un tipo di azione che sia corrispondente allo stesso livello in cui si pongono determinati problemi. Il padrone colpisce nell'ambito di un settore, e bisogna che la risposta sia adeguata a questo attacco da parte del padrone.

Non credo che questo sia sufficiente, non si può esaurire qui la risposta operaia. Il problema della lotta articolata esiste. Noi abbiamo adesso, per esempio, la scadenza di alcuni contratti nazionali. Prendiamo il caso degli edili dove la cosa è più semplice, si vede con maggiore chiarezza. Sono stati proclamati alcuni scioperi nazionali. Ora se gli edili pensassero di vincere la battaglia soltanto attraverso la proclamazione di alcuni scioperi generali di categoria a livello nazionale, senza articolare questa lotta a livello provinciale, a livello anche di cantiere, per non dare tregua al padrone, evidentemente si commetterebbe un errore. Non si può proclamare continuamente uno sciopero nazionale degli edili, come non si può proclamare sempre uno sciopero di settore. Quindi il problema del collegamento tra la lotta di settore e la lotta nazionale e la lotta articolata, cioè una lotta che parta dalla fabbrica su obiettivi precisi che nascono dalle esigenze della fabbrica, è un problema che esiste, che non si può liquidare in due parole, perché noi dobbiamo renderci conto che l'articolazione della lotta, il fatto di riuscire a contestare anche dentro la fabbrica la scelta che fa il padrone è una condizione indispensabile perché questa ripresa operaia si generalizzi, si sviluppi. Anche la lotta fatta alla Vianini due anni fa è stata una grande lotta, ma una lotta che rispondeva a una certa iniziativa del padrone che voleva licenziare, una forte risposta operaia. Noi dobbiamo riuscire a impostare delle lotte che siano offensive, non delle lotte difensive, nel senso cioè che la lotta si articoli e si sviluppi precedentemente all'iniziativa del padrone. Questo è un problema che dobbiamo vedere nelle fabbriche, chiamando su questo al dibattito democratico, alla discussione, partecipando in quanto comunisti membri della CGIL a una iniziativa sindacale sempre più presente e quindi cercare di prevenire la scelta del padrone, di fare un'azione che sia offensiva e non sia soltanto una risposta a certe riduzioni dell'orario di lavoro, a certi attacchi all'occupazione che vengono dal padrone.

Vorrei a questo punto porre una domanda: si è attenuata o no la combattività dei lavoratori; cioè oggi la classe operaia è stanca, non vuole battersi, vi è sfiducia, vi sono difficoltà di questa natura?

FELICI

A mio parere oggi incontriamo più difficoltà di quante ne incontravamo un anno o due fa.

CIOFI

Ma queste difficoltà da che cosa dipendono? Dal fatto che il lavoratore è stanco e sfiduciato, o invece da una situazione politica diversa, in cui vi sono contrasti...

FELICI

Io direi che i due problemi sono collegati, e che la situazione politica non sia estranea alla cosa. È un fatto che, almeno in certe zone, gli operai non hanno mantenuto nemmeno quello che avevano. Questo ha creato, se non altro, un senso di sfiducia, di impotenza. E poi non dobbiamo dimenticare che i padroni sono capaci di portare avanti la politica. Anche se azionalmente agiscono in maniera differente l'uno dall'altro, a livello nazionale la guida è unica, anche se situata in tempi e modi diversi.

DI BIASIO

Alla Relac c'è un potenziale da mettere veramente in evidenza. L'ultima lotta condotta era soprattutto di principio, perché non avevamo voluto accettare di lavorare la domenica per stare fermi due giorni feriali. Per noi era una questione di principio. Allora volevamo far lavorare soltanto un turno di lavoro e gli altri due turni sotto Cassa integrazione. Noi non accettammo questa impostazione: se non si rivedeva questo ordine di servizio avremmo fatto sciopero. Naturalmente l'azienda non rivede questo ordine di servizio e praticamente gli operai, tutti compatti, in una maniera incredibile a un certo punto, scesero in lotta. Neppure io allora mi resi conto quali dimensioni poteva avere questa lotta. Perché scendemmo in lotta senza sapere quanto sarebbe durata, se fino a domani o a dopodomani. Poi lo sciopero, dopo quattro giorni, fu troncato perché vi fu l'incontro in sede provinciale.

Dicevo che questa lotta è partita dagli stessi operai. Non è stato il sindacato ad intervenire su certi problemi sui quali batterci, sui quali lottare.

In questa azienda, c'è un certo disorientamento di politica sindacale, come dicevo prima, però gli operai sono pronti a lottare per ogni intralcio che si trova da parte della direzione dello stabilimento. Ma qui bisogna vederne gli aspetti. Come dicevo prima gli operai non sono maturi, però c'è questa ribellione agli indirizzi dei padroni.

CIOFI

Vuoi dire che c'è una forte potenziale di lotta.

DI BIASIO

Senza dubbio.

LINI

Ascoltando quanto è stato detto prima sui problemi del settore manufatti in cemento, che è un'attività di carattere quasi monopolistico, che ha molte altre fabbriche in Italia, trovo che la cosa assomiglia un po' alla Pirelli. Alla Pirelli, nel salario, è compreso premio di produzione e cottimo che erano legati percentualmente, alla paga base e alla contingenza e ogni volta che

c'era una rivalutazione della contingenza o della paga aumentava automaticamente il premio di produzione e il cottimo. Questo avveniva in tutti gli stabilimenti, mentre a Tivoli il cottimo era fisso, non c'era la rivalutazione percentuale, e pensate dal '49 fino al '62 quale svalutazione aveva avuto il cottimo, quasi la metà di quello che abbiamo oggi. Quindi nel '62 si pose il problema di fare una lotta aziendale per avere le stesse condizioni salariali degli altri lavoratori del gruppo Pirelli. Dopo una lotta aspra durissima che ci è costata tre mesi di scioperi nell'arco di otto mesi siamo riusciti a conquistare anche noi il cottimo legato alla variazione del salario. Questo è avvenuto nel giugno del '63.

Con la congiuntura e la crisi avvenuta in Italia c'è stato l'attacco padronale ai livelli salariali, e l'attacco padronale c'è stato anche alla Pirelli. Pirelli, novembre del '64, su scala nazionale, ha denunciato l'accordo del premio di produzione e del cottimo per quanto riguarda la rivalutazione automatica. In quel momento i lavoratori non perdevano niente perché avevano il cottimo e la paga sulla stessa percentuale. Oggi, a distanza di un anno, abbiamo una perdita notevole di salario sia sul premio di produzione che sul cottimo.

Si pone oggi, per tutto il gruppo Pirelli, il problema di rompere questa imposizione padronale sul blocco dei salari, che poi è stata sancita anche dal contratto di lavoro, per riconquistare le posizioni perdute e andare avanti.

Le difficoltà che si presentano ai lavoratori del gruppo Pirelli direi che sono notevoli, perché con la firma del contratto separato avvenuta da parte della CISL e della UIL e a Roma anche dalla CISNAI, non solo si è accettato il blocco del premio di produzione e del cottimo per quanto riguarda la mobilità in rapporto al salario, ma questi sindacati hanno accettato anche il blocco sulla dinamica produttiva.

CIOFI

Vorrei che si rispondesse alla domanda che ho fatto al principio. Felici afferma che vi sono difficoltà nella mobilitazione dei lavoratori. Di Biagio dice che alla Relac, nonostante la situazione complessivamente difficile, vi è invece un forte potenziale di lotta. Vorrei una risposta precisa da Lini su questo punto.

LINI

Da fronte ai problemi della nostra fabbrica, per quanto riguarda le ultime manifestazioni di volontà dei lavoratori, devo ricordare che c'è stata la convocazione al ministero, quella che ha portato alla firma, per ricominciare le trattative che erano state interrotte numerose volte: i lavoratori di Tivoli e di Torre Spaccata hanno scioperato contro la convocazione perché volevano che prima della convocazione fosse firmato l'accordo.

Mi pare che c'è questa volontà di lotta per i miglioramenti salariali. Il problema è di trovare la strada giusta per portarla avanti.

CIOFI

A questo punto il discorso si sposta su un altro terreno. Fatto queste considerazioni bisogna vedere quali sono i compiti del Partito e se è sufficiente soltanto la lotta economica per spostare la situazione generale che vi è nel paese. Non vi è dubbio che c'è stato un processo di socialdemocratizzazione che ha investito tutta l'ala destra del Partito socialista.

Di fronte a questa situazione: attacco padronale, socialdemocratizzazione dell'ala destra del Partito socialista, è sufficiente una risposta della classe operaia a livello economico, cioè a livello delle rivendicazioni sindacali, o non è invece indispensabile una risposta della classe operaia anche sui temi politici generali, sui temi della prospettiva politica del nostro paese? Quindi questioni della politica estera, della politica interna, libertà, problemi del peso che deve avere la classe operaia nelle scelte fondamentali che si fanno nel paese, perché non c'è dubbio che la lotta economica ha un peso indispensabile e il compito dei comunisti oggi nel sindacato è quello di dare tutto il loro contributo per la precisazione della linea sindacale, per lo sviluppo delle lotte sindacali. Però deve anche essere chiaro che in questa situazione la lotta sindacale non è sufficiente. E direi anche che la lotta sindacale, per potersi dispiegare in tutte le sue articolazioni, in tutta la sua potenzialità, ha bisogno di un clima politico diverso che la favorisca. Ecco quindi a questo punto l'iniziativa politica del Partito, i compiti del Partito nella fabbrica, come compiti autonomi. Quali sono i compiti del Partito comunista dentro la fabbrica?

FUSCO

Io penso che tutta questa questione ci riconduca a uno dei centrali del discorso e delle stesse tesi congressuali: il problema del fallimento o no del centro sinistra.

Su questo, lo sappiamo tutti quanti, è in atto da mesi nel nostro Partito una discussione molto vivace. A me non sembra che in contestazione, all'interno del Partito, sia il fatto che dal punto di vista programmatico il centro sinistra aveva suscitato delle speranze, in base al programma delineato al Congresso di Napoli della DC e che, poi, il fallimento ci sia stato e sia completo da tale punto di vista, perché praticamente non hanno realizzato nulla. Il discorso su cui una parte del Partito richiama la attenzione è sul fatto che non sarebbe fallito tutto quello che avevano intenzione di fare: inchiodare il Partito comunista, dividere le forze operaie e indebolirle.

A me pare che una prima risposta già vi sia stata. Intanto la combattività in larghissimi settori, se non dovunque, date anche certe esperienze negative locali, c'è ed è molto forte. Ci sarebbe da dire a questo punto, ci sarebbe da chiarire un po' meglio, se questa interpretazione che viene data da certe parti sul fatto che non sarebbe fallito il centro sinistra, per il fatto che una parte della classe operaia è integrata, è vera o no. Su questo forse dovremmo dare un giudizio preciso.

L'altra questione secondo me è di vedere, in relazione al recente congresso del Partito socialista, e alla vittoria indiscutibile che ha avuto

Nenni, quali ripercussioni si sono avute o si possono avere sul piano politico, nei rapporti tra le forze politiche all'interno della classe operaia. Se c'è la possibilità che questo processo di unificazione socialdemocratica passi, nel senso che si rafforzi, che diventi una componente socialdemocratica, e diventi veramente più forte, capace di condizionare lo sviluppo dell'attività sindacale e politica della classe operaia, o no. E se, viceversa, si sta facendo strada tra i lavoratori e all'interno del nostro Partito l'altro problema che è stato posto con molta forza dal Comitato centrale di giugno, cioè quello di contrapporre all'unificazione socialdemocratica l'unità di tutte le forze che invece vogliono veramente il socialismo, su una piattaforma larga, unitaria, che raccolga tutte le forze che sono attualmente nei partiti e anche quelle che sono fuori dei partiti. Perché questo mi pare che ci conduce direttamente poi a sviluppare l'argomento che poneva Clivio: il modo come il Partito reagisce, il modo come il Partito risponde a tutte queste cose, il modo come affronta il Congresso.

Io direi che su questo c'è da approfondire la discussione.

LINI

In relazione ai problemi che hai posto vorrei brevemente illustrare il mio pensiero sulla situazione alla Pirelli.

A parte il fatto che il Partito socialista non sappiamo se esiste perché non abbiamo mai scoperto socialisti dentro la fabbrica di Tivoli, né come organizzazione politica, né nel sindacato. Ma questa situazione esiste da venti anni.

FUSCO

C'è l'elettorato socialista.

LINI

D'accordo che c'è l'elettorato, ma io parlo di formazioni politiche esistenti.

Per quanto riguarda il problema generale della scelta socialdemocratica che sta facendo il Partito socialista, proprio per il fatto che dicevo prima, che i lavoratori non seguono la politica se non a «occhio e croce» c'è il fatto positivo dell'esito di classe. Sì, il Partito socialista ci fa le promesse, il centro sinistra ci ha fatto le promesse, le continua a fare ancora, però la realtà è che dentro la fabbrica i tempi di cottimo aumentano, lo sfruttamento quindi aumenta, il salario non aumenta perché se viene aumentato una voce viene sottratto in un'altra, e allora ecco che c'è l'insoddisfazione dei lavoratori per questo stato di cose. E' evidente che tutto questo non basta per dare ai lavoratori una chiara visione di quella che è la lotta politica, e quindi della scelta che si sta facendo oggi in Italia dai partiti della classe lavoratrice: la differenza tra l'impostazione socialdemocratica e l'impostazione socialista che diamo noi alla prospettiva della lotta della classe operaia italiana. Non è sufficiente il problema strettamente economico. Però

questi sono alla base, sono i problemi di classe direi, ed è su questi che si rispecchiano tutti gli altri. E' evidente che a questo punto è compito del Partito all'interno della fabbrica saper sviluppare una tematica su tutti i problemi nazionali, e quindi prospettare le scelte diverse che può fare la classe lavoratrice per i suoi interessi, o che fa la borghesia per i suoi interessi attraverso la socialdemocrazia.

Per esempio si è parlato dentro la fabbrica del problema della casa, del decreto-legge su questo problema, il quale invece di favorire i lavoratori concedendo la possibilità di avere una casa, in sostanza ha favorito i costruttori.

FUSCO

Come concepite e come state portando avanti la discussione congressuale all'interno del Partito, tenendo però presente l'esigenza di investire il più possibile la classe operaia della vostra fabbrica?

LINI

Come prospettiva di lavoro per il Congresso non ci poniamo tanto il problema della discussione tra noi comunisti, come fossimo una setta; noi questo dibattito congressuale vogliamo farlo con tutti i lavoratori. Perché il comunista è l'avanguardia dei lavoratori, è quello che si assume le responsabilità, e che ha la sua parola da dire. I problemi posti nel nostro Congresso sono i problemi della classe lavoratrice per cui è la classe lavoratrice in prima persona che deve dare una risposta, deve operare una scelta politica su questi temi. E noi pensiamo in discussione siano quelli che la classe lavoratrice aspetta oggi.

FUSCO

E come state organizzando il Congresso?

LINI

Attualmente stiamo facendo un censimento di quelli che sono più vicini a noi attraverso il tesseramento e il reclutamento. E successivamente intendiamo promuovere un dibattito attraverso materiale di propaganda che noi stessi produrremo.

La condizione del Partito all'interno della fabbrica è difficile, e il Partito si muove pochissimo, quasi per niente, incontriamo difficoltà anche per organizzare il sindacato.

C'era chi era orientato, almeno idealmente verso il Partito socialista. Dopo il congresso del Partito socialista, dopo che Nenni si è visibilmente orientato verso la socialdemocratizzazione del Partito socialista, queste persone che prima erano molto critiche nei nostri confronti, oggi non sono più così, perché hanno visto chiaramente che il comunista non è più quello che loro credevano, e richiamandoci a qualche discussione fatta sulla costruzione del Partito unico ci si trova in certo modo d'accordo. In queste

persone che fino a ieri, a distanza di non molto tempo, non organizzate ma almeno orientate dal Partito socialista, c'è questo orientamento nuovo, che mano a mano va migliorando. Non è che si diventi comunista da oggi a domani, ma sia pure lentamente c'è questo spostamento dei lavoratori verso il nostro Partito. Però resta sempre quella parte di lavoratori che sono ancora disorientati da questa politica confusa. Vi sono ancora lavoratori che fino a ieri mettevano i socialisti e i comunisti quasi sullo stesso piano, che non distinguevano tra socialisti e comunisti; oggi tutto è molto più chiaro.

TANUCCI

Per quanto riguarda il XXXVI Congresso del Partito socialista credo che la maggioranza dei socialisti di Aprilia non sia d'accordo con Nenni. Per quanto riguarda la scissione dalla CGIL, che hanno chiesto anche ad Aprilia, e soprattutto segnalato che i socialisti non partecipano mai, non danno nessuna collaborazione; e quindi almeno sul piano pratico non credo che ci siano da temere dei danni.

CIOFI

Perché ad Aprilia hanno chiesto la scissione del sindacato? Chi l'ha chiesta?

TANUCCI

Il segretario della sezione del Partito socialista. I lavoratori vengono sempre alla CGIL, quindi sono d'accordo con la CGIL e non con quello che dice il segretario socialista, o il Partito socialista nell'ambito della CGIL: vengono sempre da noi, sono d'accordo con noi.

FUSCO

La questione del partito unico non si è posta mai?

FELICI

Io credo innanzi tutto che il compito nostro per quanto riguarda il partito unico è di fare un certo lavoro che fino ad oggi non siamo riusciti a fare. Ritengo che sia una grande necessità quella di far capire alle masse che cosa significa partito unico.

Il giudizio sul Congresso del Partito socialista? Io me lo aspettavo, non è una novità questa. Credo che questa svolta c'è. Credo che, per la plega che il Partito socialista ha preso, senza dubbio ne risentiremo le conseguenze. E' chiaro che la socialdemocratizzazione del Partito socialista porterà un danno alla classe operaia italiana, almeno per un certo periodo di tempo, se non riusciremo a sviluppare una lotta politica che faccia fronte alle esigenze che si pongono alla classe operaia stessa. Vi è quindi la necessità di illustrare, di far capire alle masse che non è con la socialdemocratizzazione che si risolvono certi problemi in Italia.

STRADAIOLI

La domanda era questa: come preparare la classe operaia al nostro Congresso? L'impressione che si ha nelle sezioni periferiche, nelle sezioni prettamente operaie è che le cose non vanno male. Noi abbiamo superato il 50 per cento del tesseramento, abbiamo superato i 300 tesserati e su questi 300 tesserati ci sono 20 donne reclutate, la maggioranza operaia, e 14 uomini, poi ci sono 18 reclutati alla FGCI. Non è escluso che portando avanti questa opera di proselitismo si arrivi anche ad un maggiore reclutamento tra la classe operaia, fra i giovani e le donne. Io stesso ho reclutato due compagni socialisti.

Qual'è l'azione che noi dobbiamo svolgere? Noi abbiamo proposto il partito unico della classe operaia. Il Partito socialista, col suo Congresso, ha proposto invece un'unificazione socialdemocratica. Ora quale sarà la reazione della classe operaia, quale sarà la reazione dell'elettorato socialista? Mentre attraverso il Congresso, con una serie di meccanismi, ecc., la maggioranza menziana di destra è riuscita ad avere l'80 per cento se poi noi andiamo a interrogare i cento operai iscritti al PSI di Aprilia, neanche il 40% condividono le conclusioni di questo Congresso socialista. Però, attraverso quel meccanismo che noi sappiamo, hanno creato quel centro-sinistra, hanno creato quel sottogoverno in vari campi, hanno creato quegli uomini... Insomma il ragionamento da fare è questo: noi dobbiamo cercare di sfruttare questo isolamento tra direzione socialista e base socialista, e operaio socialista. Perché chiacché dicano Nenni, Cattani, ecc., la grande maggioranza degli operai socialisti che lavorano con noi, che vivono con noi, che hanno le nostre esigenze, non solo non lo capiscono quel ragionamento, ma non so fino a che punto sono disposti a seguirlo. Ora dipende anche un po' dal lavoro che noi sapremo fare e in preparazione del nostro Congresso e nello svolgimento del nostro Congresso. Parlare chiaro alla classe operaia dicendo che quando noi abbiamo posto il problema del partito unico della classe operaia, non abbiamo detto — come ci ha accusato Nenni — che vogliamo il partito unico della classe operaia senza cedere niente, ma prendendo tutto. E' una proposta fatta, discussa, portata avanti. Loro oggi trovano più conveniente fare il partito unico con la socialdemocrazia. Il nostro lavoro è portare avanti la discussione, il colloquio che ci siamo prefissi dalla Conferenza di Genova, quando fu lanciata apertamente l'idea del partito unico della classe operaia, con la classe operaia, con i socialisti, con gli operai di sinistra.

Per concludere noi siamo impegnati nello svolgimento del Congresso. Abbiamo fatto riunioni di zona, di contrada, di cellula.

Si cercherà di parlare con quanti più operai è possibile; è inutile che qui lavoro è stato fatto. Abbiamo fissate altre riunioni. Sono state fissate delle riunioni della FGCI di donne, comprese le nuove reclutate, per discutere con queste donne sui temi del Congresso.

FUSCO

Vorrei dire che l'impressione che ho io, per quello che riguarda, in generale la risposta operaia è che questa operazione che sta tentando Nenni non è destinata ad avere un reale successo, almeno tra gli operai. Il modo come

stato condotto il congresso ha lasciato fuori la realtà della base, ma il nuovo partito che Nenni vuole costituire dovrà fare i conti con larga parte della base, e dell'elettorato socialista. Perché un congresso si manovra in un certo modo, e il Paese ha altri problemi e bisogna fare i conti con la realtà.

Un'altra questione che mi sembra venga fuori dall'esperienza è il fatto che in questo momento c'è una forte spinta verso il nostro partito da parte dei lavoratori. Dinanzi al fallimento del governo di centro sinistra, dinanzi al fallimento di tutte le speranze, passata una prima fase di sbandamento e di smarrimento anche determinato dalla delusione, e davanti proprio al cedimento, sempre più scoperto e ormai arrivato a uno dei suoi punti più gravi, quale quello del Partito socialista, mi pare che l'orientamento verso il nostro Partito sta diventando determinante. Questo si verifica già in moltissime aziende con una spinta al proselitismo. Gli operai chiedono di entrare nel nostro Partito. Io credo che noi non dobbiamo contentarci solo di questo processo spontaneo, dobbiamo non solo organizzarlo e sollecitarlo per rafforzare già oggi il nostro partito, ma dobbiamo metterlo sul terreno dello sviluppo della stessa iniziativa, nel senso di prospettare a tutte le forze operaie la necessità di non disperdersi, di non mantenersi divise dinanzi a questo tentativo di unificazione socialdemocratica, ma di unirsi in una grossa formazione unica rivoluzionaria che può dare una svolta alla vita politica italiana e un nuovo slancio.

Per quel che riguarda il Congresso, io credo che le cose che diceva il compagno Lini siano molto giuste, nel senso che non possiamo che concepire così il lavoro congressuale: non come un lavoro soltanto dei comunisti, ma come un lavoro che interessa obiettivamente tutta la classe operaia. Credo però che questo si debba tradurre in uno sforzo organizzato molto serio che corregga l'elemento di debolezza reale che noi abbiamo, al fine di far partecipare concretamente alle discussioni, i lavoratori delle fabbriche. Laddove c'è un nucleo nostro, una cellula che si riunisce, è necessario invitare i lavoratori alle riunioni, cercare anche in questa fase di superare le difficoltà di tipo organizzativo che noi abbiamo (i turni e tutte le altre cose che i compagni hanno detto), cioè trovare in questo modo la possibilità di far partecipare direttamente gli operai, di far sentire che il Partito comunista sta discutendo i loro problemi, che non li discute per sé, ma li discute per la classe operaia, li discute per l'avvenire democratico del Paese.

Credo che oltretutto questo sia il modo migliore per facilitare anche la nostra azione di proselitismo.

CIOFI

Penso, compagni, che possiamo concludere questa discussione. Mi pare che risulta con chiarezza (del resto lo dicevate voi, lo diceva Fusco) che non c'è un'attenuazione della spinta della classe operaia verso il nostro Partito; anzi alcuni fatti politici di grande rilievo, come il XXXVI Congresso del Partito socialista, che sono stati sotto un certo aspetto elemento di chiarezza perché hanno precisato quali sono le posizioni all'interno dello schieramento della sinistra italiana, provocano una reazione nei confronti dei cedimenti socialdemocratici e una ricerca del contatto con noi. Questo è un grande fatto politico, è un grande fatto che dobbiamo saper cogliere, e

quindi bisogna svolgere tutta quella azione che i compagni hanno detto.

Io però vorrei far rilevare che, se vi è questa spinta, se non vi è nelle linee generali un'attenuazione della volontà di lotta della classe operaia, purtuttavia noi dobbiamo fare attenzione a questo tentativo di socialdemocratizzazione che è oggi al vertice, e che si cerca di trasferire alla base, attraverso la unificazione dei due partiti.

Dobbiamo individuare con chiarezza come si muovono gli avversari. Io credo che due siano i pericoli maggiori che noi dobbiamo saper cogliere, esaminare e portare in discussione tra le masse, tra la classe operaia in questa fase. I pericoli sono questi: in primo luogo il tentativo di socialdemocratizzazione mira non tanto a realizzare certe riforme, sia pure parziali, sul terreno economico e politico, e su questa base a integrare la classe operaia nella politica delle classi dominanti. Non credo che sia questo il problema. Il problema invece è un altro: queste forze socialdemocratiche, la destra socialista in modo particolare, cercano di far passare per una politica riformista e per una politica di avanzata verso il socialismo una politica che invece non realizza nessuna riforma, che fa passare per riforme delle concessioni del tutto insignificanti e parziali, dei semplici aggiustamenti all'interno di questo sistema, e quindi cerca di annullare, nella coscienza delle masse la grande battaglia per le riforme, per l'avanzata verso il socialismo, senza nessuna contropartita. Questo pericolo vi è, il tentativo vi è anche se si scontra contro questa volontà di lotta, contro questa coscienza di rinnovamento socialista profondamente radicato tra la classe operaia.

L'altro pericolo da vedere e da combattere è che la destra socialista cerca di far perdere di vista, di snaturare quelli che sono gli obiettivi di lotta immediati della classe operaia. Si cerca, in certo modo, di dire agli operai: badate, noi siamo al governo, stiamo realizzando certe cose, queste cose vanno avanti, non è necessaria la lotta dei lavoratori. Questo punto va spiegato con estrema chiarezza perché senza la lotta non è certo la partecipazione di Nenni al governo che modifica la situazione attuale. Oggi questo è ben chiaro.

Da queste due considerazioni penso che noi dobbiamo riflettere su che cosa devono fare il Partito comunista, i comunisti dentro la fabbrica, anche se vi sono delle difficoltà, anche se il Partito non è ancora organizzato, se in alcune fabbriche bisogna organizzarlo. Che cosa devono fare i comunisti dentro la fabbrica? Questo lo abbiamo detto e ripetuto anche alla Conferenza di Genova: noi abbiamo bisogno, soprattutto in questo momento, di dare, come comunisti, un grande contributo al sindacato unitario; di portare tutto il nostro contributo di idee, di impegno politico, di lotta dentro il sindacato, nel pieno rispetto dell'autonomia sindacale; noi dobbiamo essere un elemento motore, un elemento dirigente, un elemento che sollecita, che spinge per la individuazione degli obiettivi di lotta, e per mobilitare i lavoratori e la classe operaia alla lotta. Questo è un primo compito che spetta a noi comunisti.

In secondo luogo, il compito politico generale che ci spetta è quello di essere promotori, proprio perché vi è questo tentativo di socialdemocratizzazione, di una grande battaglia ideale e politica, e quindi portare nella fabbrica tutta la politica del nostro Partito attraverso il giornale, attraverso il colloquio, attraverso l'organizzazione della riunione per cercare di elevare la

coscienza politica e ideale della classe operaia. Questo è il problema: questo lavoro lo dobbiamo fare noi, se no non lo fa nessuno. Non lo fa certamente il sindacato.

Per la preparazione del Congresso che cosa dobbiamo fare? Prima di tutto dobbiamo studiare bene le tesi del Partito, acquisire bene la linea politica del Partito, e fare uno sforzo su questo terreno perché intorno alle tesi del Partito, alle proposte che noi facciamo ai lavoratori per modificare questa situazione, si sviluppi un dibattito che non investa soltanto i comunisti, ma investa anche le altre forze. Nel corso del dibattito congressuale, è necessario porre il problema del partito unificato della classe operaia, dell'unità delle sinistre, delle forze socialiste, di un partito nuovo unitario di tutte le forze che vogliono battersi per il socialismo e per il rinnovamento di questa società.

Io credo che se noi vogliamo fare positivamente alcuni congressi, in modo particolare alla Pirelli di Tivoli, e in altre fabbriche, bisogna che noi evitiamo il rischio di fare un congresso che discuta esclusivamente dei problemi sindacali ed economici. Dobbiamo discutere dei problemi politici. Perché per discutere i problemi economici e sindacali c'è il sindacato e quella discussione noi la dobbiamo andare a fare lì, dentro il sindacato, ma come organizzazione di partito dobbiamo discutere le questioni che in quest'ultimo giro di discussione abbiamo affrontato.

Credo che se noi faremo questo con l'impegno delle sezioni territoriali, delle zone e delle federazioni potremo certamente realizzare dei congressi che aiutino la costruzione del Partito nella fabbrica.

Questionario sui problemi del decentramento

1) Nel progetto di tesi per l'XI Congresso si afferma: « Il decentramento deve significare adeguamento delle strutture organizzative del partito ai compiti politici; deve portare a un accrescimento dell'iniziativa politica e della vita democratica delle organizzazioni di base e degli organismi intermedi, in modo da sviluppare stabilmente la partecipazione degli iscritti all'elaborazione, decisione e attuazione della linea del partito in una più stretta adesione alla realtà ».

A vostro avviso, questa impostazione del decentramento che ne fa un aspetto indispensabile per lo sviluppo dei caratteri di massa e di combattimento del partito e della sua vita democratica, è stata compresa fino in fondo dalle organizzazioni del partito del Lazio, oppure vi sono stati e permangono limiti e difetti d'indirizzo che, accanto alle innegabili difficoltà oggettive, ostacolano una più larga attuazione del decentramento? E quale bilancio critico complessivo ritenete che si possa trarre da quanto si è fatto finora nel Lazio per un decentramento della direzione delle Federazioni?

2) Secondo il progetto di tesi, i comitati di zona debbono costituire un tramite politico e non burocratico fra le Federazioni e le sezioni. Ciò richiede un rafforzamento dei comitati di zona e della loro capacità di autonomia. Che cosa deve significare concretamente questa indicazione? Può significare, per quanto riguarda le zone di provincia, o alcune di esse, l'assunzione di un'autonomia molto vasta? Nella città di Roma, come è possibile conciliare l'esigenza del rafforzamento delle zone con quella, anch'essa innegabile, dell'unità di direzione politica e operativa nella città e quindi della responsabilità dirigente del Comitato federale e del Comitato direttivo della Federazione? In particolare, quale funzione deve svolgere la Commissione cittadina, come organismo dove le autonome iniziative delle zone possono trovare il necessario coordinamento tra loro e con la direzione della Federazione?

(*) Al presente questionario, formulato dalla redazione de « Il Lazio », hanno risposto, completamente o parzialmente, i seguenti compagni: Mario Berti, del C.C., segretario della Federazione di Latina; Gino Cesaroni, segretario del Comitato di Zona dei Castelli romani; Giacomo D'Aversa della segreteria della Sezione ferroviari di Roma; Mario Mancini, responsabile del Comitato della zona di Portuense di Roma; Luigi Petroselli, segretario della Federazione di Viterbo.

3) Nelle tesi si afferma ancora che obiettivo del decentramento è quello di far coincidere sempre di più la funzione di direzione operativa con la funzione di direzione politica e quindi col carattere elettivo e politicamente responsabile delle cariche dirigenti, eliminando diaframmi di tipo burocratico fra organismi superiori e organismi inferiori, fra organismi dirigenti e base. Siete d'accordo con queste indicazioni? E in tal caso, quale proposta riterreste opportuna avanzare per attuarla pienamente, in particolare per quanto riguarda la forma di elezione degli organismi « decentrati » (comitati regionali, comitati di zona, comitati comunali)?

4) « Una delle più importanti forme di decentramento — dice il progetto di Tesi — « consiste nel potenziamento dei comitati regionali ». Il progetto di tesi indica le forme concrete di questo potenziamento, che deve far dei comitati regionali « il tramite principale attraverso cui il centro nazionale si collega con la periferia e la dirige ».

Qual è la vostra opinione su questa indicazione, sulla base di un esame critico dell'esperienza del Comitato regionale del Lazio?

5) La presenza nella regione laziale della città capitale pone particolari esigenze: la necessità di un livello di elaborazione sia del Comitato regionale che della Federazione che sia adeguato alla funzione nazionale della città e quindi di un'impostazione politica che sappia collegare giustamente i problemi della città e della regione alle questioni generali del paese; la necessità, perché si affermi una politica regionale, che questa politica sia pienamente condivisa e attuata prima di tutto dall'organizzazione di partito del capoluogo; la necessità quindi che il comitato regionale eserciti anche nei confronti dell'organizzazione del capoluogo la sua funzione dirigente, senza tuttavia dare luogo in alcun modo a contrasti o a una duplicità di direzione. Sul piano organizzativo, si è cercato di affrontare questa esigenza secondo una linea che da un lato consentisse la reciproca autonomia del Comitato regionale e della Federazione di Roma, ma d'altro lato tendesse ad assicurare una piena collaborazione sia politica che operativa, anche attraverso organismi di lavoro comuni.

Quale giudizio date di questa esperienza? Quali nuove misure ritenete necessarie per una soluzione sempre più soddisfacente di tali problemi?

6) Infine, chiediamo la vostra opinione sull'impostazione data nel progetto di tesi alla questione del rafforzamento della direzione politica ed operativa a livello nazionale. E' una impostazione che non solo non contraddice la linea del decentramento, anzi riconosce proprio nei problemi sollevati dallo sviluppo dell'iniziativa di base una delle principali sollecitazioni al rafforzamento della capacità dirigente del centro del partito, e nella promozione di questa iniziativa di base un compito fondamentale della direzione centrale.

Risposta di Mario Berti

1) Certamente non si può affermare che la linea del decentramento decisa alla Conferenza di Napoli e riproposta con forza, maggiore chiarezza e incisività nel progetto di Tesi, sia stata compresa appieno dagli organi dirigenti federali e dai gruppi dirigenti delle organizzazioni comunali più importanti della regione.

Tali limiti non sono dovuti ad un rifiuto della linea organizzativa ma essi trovano origine dalla difficoltà a prendere piena coscienza dei termini della strategia generale del Partito e della conseguente iniziativa e perché vada avanti abbia sbocchi positivi. Tale scontro che deve avvenire non solo a livello del luogo di lavoro e comunale ma necessariamente deve trovare momenti unitari importanti a livello di comprensorio (o di zona) e regionale per avere necessario respiro e incisività politica, per realizzare il nesso tra lotte rivendicative e riforme di struttura, per allargare la lotta politica con gli schieramenti a livelli tali da impedire ogni copertura localistica, spezzare soprattutto nella DC il rapporto paternalistico fra gruppi dirigenti e masse e contrastare la pratica dell'uso spregiudicato del sottogoverno da parte della destra socialista.

Con questo non intendo dire che nel Lazio partiamo, come si usa dire, da zero. L'esperienza accumulata è varia e ricca e investe tutte e cinque le provincie della regione.

Per la provincia di Latina per es. positiva è l'esperienza della zona meridionale, Formia, Gaeta, dove, se un problema si pone, è quello dell'ulteriore potenziamento del comitato di zona, mentre si fa sempre più strada la consapevolezza di andare a centri di direzione politica di zona e particolarmente nell'Agro Pontino.

2) D'accordo che i comitati di zona debbono costituire un tramite politico e non burocratico tra la federazione e le sezioni.

Ciò può avvenire alla condizione che essi dispongano del necessario prestigio politico e dei mezzi e degli strumenti indispensabili per assolvere al loro compito.

Naturalmente ciò comporta, e richiede, l'autonomia indispensabile per l'espletamento delle loro funzioni, ma tale autonomia non deve essere intesa come « isolamento » dell'azione del partito nella zona; ciò potrebbe portare ad impegni e iniziative non rispondenti ai fini e agli scopi politici che tutto il partito si propone in un vasto movimento.

Deve realizzarsi il rapporto dialettico fra organi dirigenti diversi, dalla fase di elaborazione alla decisione politica al controllo della esecuzione, per non sminuire il momento unitario di direzione necessario al giusto impiego delle risorse politiche e ideali di tutto il Partito nella battaglia per far avanzare la sua linea generale.

Il rapporto fra comitati di zona, comitati federali e comitato regionale appare piuttosto chiaro sempre che venga tenuto nei limiti d'elasticità opportuna per evitare la mortificazione dell'autonomia che, qualora si verificasse, porterebbe a quel rapporto burocratico che di fatto condannerebbe al fallimento tali organismi.

Diverso e più complesso è il problema della città di Roma: si va dalla sezione per risalire attraverso stadi diversi fino al comitato regionale.

Pur non avendo il conforto di esperienze dirette mi sembra molto difficile sfuggire alla commissione cittadina quale organo di coordinamento tra l'azione a livello della città e le decisioni politiche prese dagli organi dirigenti della federazione e dai comitati di zona.

Ciò perché gli organi dirigenti federali difficilmente potrebbero assicurare tale coordinamento se debbono assolvere alla funzione di direzione del Partito in tutta la provincia e debbono gioco forza seguire tutta una serie di questioni che obiettivamente li distolgono dal lavoro di direzione operativa delle iniziative politiche cittadine.

3) Sono d'accordo che gli organi dirigenti abbiano investitura elettiva.

C'è il pericolo che gran parte della attività del Partito passi attraverso una serie ininterrotta di Congressi.

Si potrebbe ovviare a questi inconvenienti stabilendo (se lo si ritiene opportuno e coordinandolo in una norma statutaria) che questi organismi vengano eletti in congressi biennali collegati ai congressi annuali di sezione come già previsto dallo statuto. La norma per i congressi regionali dovrebbe essere integrata in modo tale da assicurare la partecipazione piena dei membri degli organi dirigenti federali.

4) D'accordo con quanto dice il progetto di Tesi.

Alla luce dell'esperienza fatta dal nostro C.R. mi sembra sorgono due problemi:

Rafforzamento del gruppo dirigente permanentemente impiegato nel C.R. con le opportune integrazioni di direzione politica-operativa con la federazione capoluogo. Ciò per consentire una sempre maggiore partecipazione alla elaborazione e attuazione della linea politica delle varie organizzazioni esistenti nella regione.

Una più continua e impegnata partecipazione alle riunioni del C.R. degli organi centrali del partito, in particolare presso la direzione, al fine di evitare che tale rapporto venga realizzato con il segretario regionale e non con tutto il gruppo dirigente regionale.

5) I tentativi compiuti e le esperienze acquisite sono positive. In questa direzione bisogna insistere. Misure vere e proprie da proporre non ne vedo: ciò che avverto è un sempre maggiore impegno di ulteriore elaborazione della linea scaturita dalla Conferenza regionale del marzo scorso e soprattutto per operare scelte appropriate perché essa possa trovare motivo di applicazione in tutta l'area regionale di cui Roma è parte preminente.

6) La prima parte par. 9 del capitolo VI delle Tesi risponde ad una esigenza giusta e diffusa negli organi dirigenti di base. Questi richiedono risposte più puntuali e tempestive su una serie di problemi che la lotta quotidiana pone.

Si tratta innanzi tutto di assicurare un orientamento che provenga da organi politicamente qualificati e responsabili, ed a questo potrebbero rispondere le commissioni di lavoro previste per il C.C.; e anche di assicurare contributi nella fase di elaborazione che potrebbero venire dall'ap-

parato del C.C. il quale dovrebbe mettere a disposizione di tutti gli organi dirigenti del partito elaborazioni, indagini ecc. di cui spesso si sente la carenza.

Così si verrebbe a instaurare un rapporto politico più fecondo con uno scambio reciproco di esperienze che arricchisca sempre più l'elaborazione e l'iniziativa politica.

Le esperienze più recenti dalle grandi manifestazioni di piazza S. Giovanni (luglio '64 con Togliatti - febbraio '65 con Longo) alla partecipazione di Roma e della regione nelle lotte per la Pace (della marcia del M.L. alla veglia dell'Adriano) dicono come questo rapporto esista nella coscienza del Partito e delle masse popolari.

Si tratta di andare a scelte precise che impegnino Roma e il Lazio, contemporaneamente, in certe battaglie che riteniamo decisive non solo per lo sviluppo della regione, ma, per le cose dette nella premessa alla domanda, anche per la lotta più generale che svolgiamo nel paese: dalla questione meridionale alla riforma agraria, alla riforma urbanistica ecc.

Risposta di Gino Cesaroni

1) Non conosco a fondo l'esperienza fatta a proposito del decentramento nelle varie Federazioni del Lazio, esclusa Roma. Mi pare però si debba considerare che non solo l'ampiezza territoriale di una Federazione ma anche il numero degli abitanti e la forma del Partito, organizzata ed elettorale, siano elementi che debbano essere tenuti presenti nel dare un giudizio sui risultati del decentramento. Ora a me pare che questo elemento abbia pesato negativamente sulle Federazioni di Latina, Viterbo, Frosinone, Rieti. In queste Province la Federazione non solo è in grado di elaborare una politica che sia aderente alla concreta realtà di tutta la provincia, ma di mantenere anche quei necessari e costanti contatti con le Sezioni considerate come fondamentali istanze di base.

L'attenzione e l'aiuto particolare da prestare poi, da parte dei quadri delle Federazioni alle Sezioni dei centri più importanti, Cassino, Anagni, Gaeta, Aprilia, Tarquinia, Soriano, ecc. ecc. rappresenta per me la via che deve consentire a queste stesse Sezioni di assolvere ad una funzione di guida verso i centri che attorno ad esse gravitano senza bisogno di creare nuove strutture.

Per quanto riguarda la Federazione di Roma mi pare che si possa dare un giudizio positivo sia per ciò che si è fatto in provincia che nella città di Roma.

Circa i limiti e difetti di indirizzo è difficile scinderli anche dalle difficoltà oggettive. Sul piano dell'indirizzo non mi pare vi siano state e vi sono resistenze insuperabili, soprattutto in una Federazione quale quella di Roma ove per la vastità del territorio, per la popolazione e la sua struttura sociale, per i caratteri stessi della sua provincia, e da tutti avvertita la necessità di avere altri centri di direzione politica, oltre le Sezioni

che consentono la costante partecipazione di tutti i compagni alla elaborazione ed attuazione nella linea politica. Le resistenze, semmai, si manifestano nel superamento delle difficoltà «oggettive», che sono difficoltà di quadri e di mezzi finanziari.

2) Il rafforzamento della autonomia dei Comitati di Zona non è tanto un problema da sanzionare in un documento o nello statuto quanto una conquista politica dei Comitati di Zona. Ovviamente ciò richiede alcune condizioni delle quali non si può prescindere.

A) La delimitazione territoriale nella zona che non può essere un fatto puramente geografico ma deve il più possibile corrispondere a tradizioni storiche e politiche, a condizioni economiche e tendenze di sviluppo. In ogni caso una zona deve avere una sufficiente ampiezza territoriale ed un notevole numero di iscritti.

B) Numero e caratteristiche dei quadri dirigenti della Zona i quali debbono sentirsi impegnati nella vita della zona stessa. Il che per me significa ampia possibilità di utilizzazione ai quadri «esterni» ma che si colleghino poi stabilmente con la zona, si sentano pienamente partecipi della sua vita e delle sue iniziative.

Ovviamente uno sfondo particolare deve essere fatto per elevare la capacità e il prestigio dei quadri locali che nella «zona» possono trovare maggiore possibilità di qualificazione e di sviluppo.

C) Sede della «Zona» distinta dalla sede della Federazione e possibilmente dalla Sezione del centro ove ha sede.

Per quanto riguarda Roma il problema è certamente più difficile che in provincia. Mi pare però che molto ampi e non ancora sufficientemente sfruttati sono i margini di una azione autonoma di «zone» molto importanti e ben delimitate che dispongono di quelle caratteristiche di cui accennavo, site nel territorio del comune di Roma.

Il problema della unità di direzione politica e operativa nella città mi pare possa essere garantita non solo attraverso la presenza nella direzione delle zone di compagni del C.F., del C. Direttivo ma anche attraverso un costante collegamento dei dirigenti della Federazione con le Zone e le Sezioni.

La Commissione cittadina può essere, certamente, in questo quadro, un organo di coordinamento delle iniziative delle zone evitando però che essa diventi un diaframma tra il C.D. e il C.F. con le zone o comunque un filo troppo tenue di collegamento tra questi organismi.

3) Sono pienamente d'accordo che la funzione di direzione operativa debba sempre di più coincidere con la funzione di direzione politica.

E ciò mi pare che valga a tutti i livelli se si vuole, che, sia la direzione operativa, che quella politica, sia efficace.

Per cui mi pare ovvio che occorre giungere ad una investitura democratica degli organismi dirigenti delle Zone e del Comitato Regionale. Non trattandosi però di elezione di organismi di vere e proprie istanze di Partito ritengo che sia opportuno che la elezione del C.D.Z. avvenga nella Assemblea del C.D. delle Sezioni della Zona, così come quella del Comitato Regionale nella riunione congiunta dei Comitati Federali. Per i C. Comunali egual-

mente debbono procedere alla loro elezione i C.D. delle Sezioni del comune.

4) Le indicazioni delle Tesi mi paiono giuste a proposito dei Comitati Regionali. Occorre però tener presente che per regioni come il Lazio o come la Lombardia, la Campania, il Piemonte la presenza di grosse Federazioni, il cui peso è preponderante nelle Regioni, si pongono alcuni problemi particolari.

E questi problemi non sono solo in relazione alla necessità di un diretto rapporto con il centro del Partito di queste organizzazioni ma allo stesso livello e numero dei quadri che debbono dirigere queste Federazioni.

Mi pare che il modo migliore per affrontare il problema sia quello di un impegno e una marcata iniziativa «Regionalistica» di queste Federazioni e del suo quadro dirigente. Evidentemente ciò vale in particolare per Roma anche per la funzione nazionale che essa è chiamata ad assolvere.

L'esperienza del Comitato Regionale del Lazio soprattutto negli ultimi tempi mi pare abbia segnato un passo avanti nel senso di ottenere un impegno e un collegamento più organico e costante tra i problemi di Roma e della regione.

Mi pare che una direzione sulla quale bisognerà muoversi per una più marcata integrazione dei problemi di Roma e della regione ed un reale e costante movimento politico su di essi, è quella della programmazione economica in generale ma più spiccatamente i problemi degli Enti Locali e della nostra agricoltura. In questo senso mi pare che un contributo potrebbe darlo «l'Unità» facendo conoscere di più a Roma i problemi della regione, della sua vita democratica, dei suoi problemi economici.

5) E' naturale che lo sviluppo della iniziativa di base solleciti un rafforzamento della capacità dirigente del centro del Partito.

Anche qui però occorre sempre tener presente che la vera direzione politica ed operativa al livello nazionale sarà tanto più efficace se il collegamento con la base sarà costante ed organico, da parte di tutti i compagni dirigenti, dai membri della Segreteria e quelli delle commissioni di lavoro e degli stessi apparati.

Risposta di Giacomo D'Aversa

E' sempre più presente sia come necessità oggettiva che come scelta operante la esigenza — giustamente rispecchiata nelle Tesi — di realizzare ad un livello più alto il momento decentrato della elaborazione e delle decisioni per l'attuazione della linea politica del Partito, per «l'accrescimento dell'iniziativa politica e della vita democratica», conciliando tale esigenza con la necessità di una direzione politica fortemente unitaria che riesca ad orientare e rendere immediatamente operanti ed incisive le iniziative, con una permanente corrispondenza di essa agli obiettivi immediati e di prospettiva.

Esaminando tale duplice necessità nella vita del Partito nel Lazio e particolarmente a Roma, ove tali problemi assumono una caratterizzazione particolare, occorre riconoscere che non sempre è stata superata a livello

organizzativo la difficoltà di realizzare in modo effettivo e compiuto lo sviluppo decentrato della elaborazione e delle scelte, delle decisioni operative.

Tale osservazione va subito però commisurata con la dimensione e la difficoltà oggettiva che il problema assume in una città come Roma e in una organizzazione politica per tanti aspetti particolare e non omogenea come è la Federazione romana.

Il decentramento è stato a volte concepito in modo burocratico; si è verificato che la linea, le scelte, venissero in definitiva determinate in modo centralizzato, mentre deferendo il decentramento al momento operativo sono venuti a mancare i legami ed il coordinamento che impedissero di alterare le stesse caratteristiche politiche delle iniziative, che consentissero di concentrare le forze centrifughe che le iniziative stesse determinano.

Spesso non si è riusciti a realizzare il necessario orientamento, lo sprigionarsi unitario di iniziative, il coordinamento di esse che significasse — per esempio — il collegamento tra certe battaglie rivendicative importanti ed a volte drammaticamente saturate di tensione politica, ed i problemi generali di struttura, di esigenze riformatrici che tali lotte proponevano; tale insufficienza ha impedito di cogliere tutta la carica di tensione che da tali lotte si sprigionava, coinvolgendo in esse l'attenzione di tutta la popolazione, facendo scaturire in modo netto e vigoroso quel nesso con i problemi delle strutture e quello sbocco politico del movimento rivendicativo che resta un elemento di fondo della nostra strategia.

E' superfluo qui illustrare le evidenti difficoltà oggettive che hanno condizionato tali lotte e tali generalizzazioni, ma, quello che preme sottolineare, discutendo di problemi organizzativi, è che in nessun momento decentramento può significare abbandono del controllo sulla esecuzione delle iniziative politiche, circoscrivere ad un legame amministrativo il rapporto fra i diversi organismi, interrompendo la necessaria continuità della elaborazione e della iniziativa, non tener conto della diversa capacità organizzativa periferica che spesso è l'effetto di difficoltà di orientamento e di direzione politica.

In tale quadro, strumento assai valido può essere una commissione cittadina che non si restringa da un lato ad essere palestra di discussione di problemi generali che non si traducono in concrete forme di iniziativa politica e che non sia dall'altro solo tramite burocratico per far conoscere agli organismi periferici le iniziative adottate o per verificarne la realizzazione, anche se in taluni momenti a tali compiti essa possa assolvere con snella ed immediata funzionalità.

Sorge qui il problema dell'organizzazione del Partito nella capitale, ove sono presenti problemi ed esigenze assai peculiari e la cui portata assume immediatamente validità nazionale.

La commissione cittadina dovrebbe rispondere alla esigenza di collegare i problemi della città nel quadro regionale e nazionale, sottolineando, nelle iniziative politiche, la funzione nazionale della città.

Essa potrebbe inoltre articolarsi in modo che tutta la problematica della politica cittadina fosse affrontata con l'inserimento o la utilizzazione — nello studio e nello approfondimento dei problemi — di quadri tecnici ed intellettuali che consentissero di superare certe genericità pur evitando i rischi del tecnicismo.

Infine dovrebbe realizzare, senza diaframmi, il necessario coordinamento della iniziativa politica a livello cittadino accrescendo la funzionalità delle organizzazioni di base.

Problemi analoghi si pongono per quanto riguarda le zone, che non mi sembra riescano sempre a realizzare un momento di decentramento effettivamente democratico e che difficilmente si sottraggono a caratteri di burocratizzazione esautorando, nel momento stesso in cui realizzano una piena operatività politica, gli organismi di direzione delle sezioni che debbono invece restare l'elemento primario della organizzazione politica di base democraticamente espressa.

A me sembra che in base a elementi di omogeneità socio-politica, nonché alla necessità di elaborare effettivamente iniziative che — essendo colate nella realtà — sprigionino interamente tutto lo spirito combattivo del Partito e che realizzino un permanente e autentico legame con le masse, le zone potrebbero assolvere a funzioni di coordinamento e di ausilio, esprimendosi sul piano della direzione politica con un gruppo dirigente formato dai segretari stessi delle sezioni della zona, mentre sul piano di un approfondimento dei problemi, nonché per offrire alle singole sezioni concreti elementi di acquisizione dei problemi locali, dovrebbe essere curata — con convinzione e assiduità — la organizzazione ed il funzionamento di gruppi di lavoro per settori o per problemi nella misura che questi si pongono, e premono per una valida soluzione.

Trovarebbero così utilizzazione tante energie spesso latenti negli organismi di base e si potrebbero realizzare tutta una serie di collegamenti con elementi estranei al Partito, con i giovani, con altre forze politiche, coi movimenti democratici e le organizzazioni di massa in modo da rendere permanente ed autentico il tessuto e la spinta unitaria alla base.

Alcuni cenni, infine, sul problema degli organismi regionali e del loro rapporto con quelli provinciali.

Premesso che condivido pienamente l'impostazione delle tesi, che tendono a realizzare, col rafforzamento della organizzazione regionale, quella necessaria corrispondenza tra la struttura organizzativa e la linea da portare avanti e i problemi da affrontare e risolvere (e la battaglia regionalistica deve diventare sempre più per il Partito e per tutte le forze democratiche, costante e totale impegno), ritengo giusto il modo col quale tale problema è stato affrontato nel Lazio, ove, credo, a livello regionale si è portata avanti una giusta articolazione organizzativa e un giusto approfondimento di una linea politica ed economica compiuta e concreta, e dove l'iniziativa che a tale linea deve corrispondere va accentuata anche nella città capitale, collocando in essa i problemi di Roma senza dimenticare le esigenze particolari della funzione nazionale della città.

In definitiva, condivido la necessità di accentuare e rendere reale, sul piano generale, la spinta al decentramento, sottolineando la esigenza che al decentramento orizzontale sul piano della direzione politica deve essere complementare un decentramento verticale per settori che giunga fino al vertice.

E tale, mi sembra, sia il modo giusto di porre tutto il problema, accennato nelle Tesi, di una suddivisione del Comitato Centrale che non sia legata aprioristicamente ad una ripartizione quantitativa per settori di at-

tività ma che corrisponda alla realtà delle diverse lotte da combattere, dei multiformi problemi da affrontare.

Per concludere, ritengo poi che la giusta soluzione dei problemi organizzativi trovi fondamento in quanto affermato dalle Tesi circa l'obiettivo del decentramento, che deve essere quello di far coincidere la funzione di direzione operativa con la funzione di direzione politica a tutti i livelli, attribuendo quindi carattere elettivo e politicamente responsabile alle cariche dirigenti.

Ciò significa che ciascuno organismo non solo deve essere democraticamente eletto, ma che deve essere presente — nella coscienza di ciascun dirigente — la necessità di verificare sempre la corrispondenza del mandato ricevuto con le esigenze e le necessità espresse dalla base senza mai dimenticare che un costante lavoro di orientamento, una costante comunicabilità a tutti i livelli sono la condizione primaria, al di là di ogni sollecitazione attivistica o di ogni soluzione dei problemi dell'efficienza organizzativa, per realizzare quello impegno globale, quei caratteri peculiari della militanza politica nel nostro Partito, che vogliamo mantenere vivi, effettivi e caratterizzanti.

Risposta di Mario Mancini

L'analisi che nelle tesi per l'XI Congresso si compie sulla vita e sulle strutture di base del partito in rapporto ai compiti nuovi e sempre più complessi che si pongono, si ricollega direttamente alle conclusioni cui pervenne la Conferenza d'organizzazione di Napoli. Si convenne sin da allora che condizione per fare avanzare in modo più incisivo tutta la nostra linea di battaglia per le riforme di struttura e per l'espansione della democrazia, era quella di dar vita ad un processo di rinnovamento della tradizionale vita delle Sezioni e di ricerca di nuovi strumenti di lavoro e di nuove strutture.

Affermammo ormai superata la Sezione di vecchio tipo, la Sezione prevalentemente impegnata in attività di carattere amministrativo-burocratico, con rari momenti di dibattito generale e generico, con ritorni ad una certa vitalità unicamente in occasione di grandi «campagne» nazionali (tesseramento, stampa, elezioni).

Proprio per conservare ed accrescere il carattere di massa e di lotta del partito adeguandone organizzazione e iniziativa alle forme nuove della vita associata moderna, dichiarammo la necessità di un partito sempre più presente in campi di lotta specifici, concreti, differenziati, su temi economici, sociali, di democrazia, culturali ecc., con scelte da adoperarsi sulla base di una conoscenza profonda della realtà dei quartieri delle aziende, delle zone: tutt'altro, evidentemente, senza sottovalutare il momento unitario del dibattito politico sulla linea generale. Di qui, di fronte alla esigenza di un pieno dispiegarsi della iniziativa della Sezione sui più disparati temi della lotta politica, in una fase quale quella che stiamo attraversando in cui la battaglia con l'avversario si sviluppa in modo sempre più «ravvicinato» ed

articolato, di qui la necessità acuta — particolarmente in una città delle dimensioni e delle caratteristiche di Roma — di assicurare:

1) Una direzione politica sulle Sezioni più ravvicinata ed insieme un momento di elaborazione maggiormente collegiale di esperienze, di scelte, d'iniziativa e di lotte; e cioè, un effettivo decentramento della Federazione attraverso la costituzione delle «zone».

2) Una articolazione dell'attività per problemi e settori, per una conoscenza approfondita ed una azione aderente agli interessi principali della popolazione e delle categorie lavoratrici, per un giusto indirizzo verso sbocchi positivi del grande potenziale di lotta rappresentato dalle continue tensioni, ribellioni, spinte popolari: sbocchi capaci di incidere concretamente nella situazione politica ed economica, di esaltare la caratteristica «di governo» del partito e di collegare non più solo a parole ma di fatto la singola battaglia rivendicativa all'obiettivo della programmazione democratica e delle riforme.

3) Come conseguenza diretta di questo processo di rinnovamento del partito e di generale arricchimento della sua capacità d'iniziativa di base, la necessità di assicurare un sempre più alto grado di direzione politica, un rafforzamento della direzione politica ed operativa a tutti i livelli sottolineando in particolare il momento della «zona», quello cittadino e quello regionale.

Ora, è giusto rilevare che a Roma, su questi problemi, non partiamo certamente dall'anno zero. In un bilancio d'attività generalmente positivo (rafforzamento delle zone, costituzione d'importanti Sezioni aziendali, istituzione della «Casa» della cultura, gruppi di lavoro per settori a Roma decisivi quale ad esempio quello della scuola ecc.), vanno però ancora rilevati limiti, lacune e difficoltà ad avanzare su questa linea. Lo sviluppo delle diverse zone, il loro livello di capacità di direzione e d'iniziativa autonoma presente ancora notevoli squilibri, talvolta per ostacoli di natura oggettiva. Troppo spesso prevale ancora nella zona il momento di «tramite» attivistico-burocratico con la Federazione su quello autonomo politico. Così, il processo di superamento del notevole divario che esiste fra l'elaborazione della politica generale, regionale e cittadina del partito da un lato, e la capacità di realizzarla adattandola alle diverse condizioni e situazioni concrete, è un processo ancora lento.

In rapporto all'articolazione, ritardi e carenze anche serie persistono su temi che pure a Roma sono di fondo, quali ad esempio quello della Pubblica Amministrazione ed in generale del ceto medio economico ed impiegatizio. Lo stesso lavoro svolto dalla «Casa» della cultura appare troppo ristretto a gruppi specializzati, affatto collegato a spunti, iniziative ed organismi culturali che pure impegnano talune Sezioni, con pregiudizio quindi della nostra linea di attività culturale di massa. Occorre inoltre affrontare il problema di una qualche forma di collegamento politico fra zone e Sezioni aziendali anche a livello territoriale, per un maggiore impegno di «tutto» il partito nelle lotte economiche, contro la politica dei redditi, ecc.

In sostanza, su tutto questo gruppo di problemi, allato di una grande linea di rinnovamento giusta e di un bilancio di lavoro a Roma generalmente positivo, vi è la necessità, su questa linea, di andare avanti con coraggio

individuando e discutendo le misure concrete atte a porre il partito nelle condizioni di assolvere pienamente ai propri compiti.

D'altra parte, l'esigenza di un generale rafforzamento delle zone e quella di assicurare pienamente l'unità di direzione politica e la responsabilità degli organi dirigenti della Federazione, possono conciliarsi, a mio parere, modificando la natura dell'attuale Commissione cittadina nel senso di accentuarne i compiti di direzione politica in rapporto a quelli di mero coordinamento.

Condizioni oggettive, peraltro, determinano il diverso tipo di autonomia che caratterizza la zona della città in rapporto a quella della provincia. Non c'è dubbio che lo « spazio » per la iniziativa politica della zona di provincia è molto più ampio che non quello della zona cittadina. Basta pensare alla presenza, nel piccolo Comune, sia dell'ente locale che almeno dei più importanti partiti politici per comprendere che, lì, la possibilità di scontro o d'incontro avvenga in modo assai più ravvicinato e come l'azione del partito abbia quindi la possibilità d'incentrarsi su temi ben più precisi e caratterizzati a seconda della realtà locale. In queste condizioni non c'è dubbio che la zona di provincia debba assumere una autonomia molto vasta.

Sulla linea dello sviluppo del decentramento, non c'è dubbio inoltre che bisogna tendere a regolare elezioni degli organismi decentrati: e non solo per ragioni di democrazia formale, ma per una crescente responsabilizzazione dei gruppi dirigenti. Il criterio potrebbe essere quello delle istanze inferiori che procedono a eleggere quelle immediatamente superiori (Comitati di Zona eletti dai Comitati Direttivi delle Sezioni, Comitati Comunali eletti dai Comitati di Zona e da quelle delle Sezioni Aziendali, Comitati Regionali eletti dai Comitati Federali).

Per quanto riguarda il bilancio di lavoro del Comitato Regionale del Lazio, è da ritenersi senza dubbio positivo. Alla vecchia linea di battaglia per un generico « regionalismo », per una generica crescita della democrazia ecc., si è riusciti a dare l'ossatura di un piano alternativo di sviluppo che mi pare il momento più alto di elaborazione fin qui raggiunto; momento, al quale si è faticosamente pervenuti superando antichi limiti di provincialismo, di distacco dei problemi di Roma da quelli della Regione, il periodo delle « leggi speciali » ecc., in un quadro invece in cui la battaglia settoriale si salda alla più generale lotta antimonopolistica. Lacune, anche serie, tuttavia, permangono ancora: le più importanti mi sembra di poterle individuare, da un lato, nel fatto che questa svolta nella nostra politica regionale è ancora probabilmente lontana dall'aver investito l'insieme del Partito e che in questa direzione, quindi, molto rimanga ancora da compiere; dall'altro, in una diffusa sconoscenza dei gravi problemi relativi all'agricoltura da parte del Partito a Roma.

L'esperienza ha infine dimostrato come sia possibile raggiungere un giusto equilibrio fra la necessità di garantire la reciproca autonomia del Comitato Regionale e della Federazione di Roma assicurando nel contempo una piena collaborazione soprattutto attraverso organismi di lavoro comuni. Parrebbe opportuno, però, per una visione e una conoscenza più diretta e profonda dell'insieme regionale, una pratica di più frequenti scambi di pre-

senze e di esperienze fra le diverse Federazioni del Lazio al livello di Zone e di Comitati Federali, come nei casi di importanti dibattiti oppure di iniziative e di lotte di rilievo cittadino.

Risposta di Luigi Petroselli

1) Il bilancio critico che si inizia nella nostra organizzazione tende a concludere che a far difetto in questi anni non sono stati né la volontà politica né la sperimentazione pratica, persino eccessiva, nel decentramento, con risultati nel complesso positivi.

Si è parlato sempre e si è operato molto per il decentramento.

Semmai oggi l'attenzione nostra va attirata su una attuazione del decentramento della direzione politica della Federazione che non smarrisca per via, sotto il peso delle difficoltà oggettive, la consapevolezza che il « bersaglio » è in definitiva un potenziamento della funzione dirigente del CF e uno sviluppo della iniziativa della sezione, strumento insostituibile della nostra iniziativa politica e di massa.

E' innegabile che scontiamo qui un primo limite d'indirizzo sotto forma di illusione di un « decentramento comunque » che se non porta ad un livello più alto i rapporti politici tra CF e sezioni non sempre dà i frutti sperati.

C'è inoltre da osservare che la realtà della provincia italiana è di per sé una realtà « decentrata » dalla storia, dalle condizioni economiche e sociali.

Ogni provincia italiana ha i suoi « centri » i quali con loro fisionomia politica culturale influenzano l'orientamento delle popolazioni di vaste zone e contrassegnano il processo di costruzione del partito e dei suoi gruppi dirigenti al punto che la formazione di un gruppo dirigente federale, cioè l'accrescimento di una funzione dirigente del CF e il decentramento, sono chiaramente termini di uno stesso processo.

E' innegabile che scontiamo qui limiti di indirizzo che possono essere sia una soluzione greticamente localistica sia una soluzione pretenziosamente burocratica del decentramento.

Questi limiti vanno superati.

La risposta alla prima domanda ci consente di esprimere un'opinione ferma sulle altre questioni sollevate.

Non ci pare dubbio che per alcuni comitati di zona della Provincia (ad esempio il Comitato di zona della Maremma) si deve andare alla assunzione di una autonomia molto vasta e a processi politici che si prefiggano questo obiettivo attraverso direzioni politiche molto qualificate.

Così ci pare che il carattere elettivo degli organismi decentrati debba diventare una norma costante.

4) Siamo d'accordo con la indicazione contenuta nelle Tesi.

L'esperienza del Comitato Regionale del Lazio soprattutto nell'ultima fase indica abbastanza chiaramente che ci sono le condizioni per fare del Comitato Regionale un organismo di direzione politica e il tramite principale attraverso cui il centro nazionale si collega con la periferia e la dirige.

I risultati positivi che già si possono misurare sul terreno delle iniziative e delle lotte e su quello della formazione dei quadri indicano che si può andare avanti a condizione, anche in questo caso, che il rapporto politico tra centro, Comitato Regionale e Federazioni sia sempre meno « delega » di funzioni quanto soprattutto esaltazione dei momenti di direzione e di coordinamento politico nelle tre istanze dirigenti.

“Tavola rotonda,” sulla vita democratica del Partito

Alla « Tavola rotonda », svoltasi il 30 novembre 1965, hanno partecipato: Renzo Trivelli, del C.C., segretario della Federazione romana; Alberto Bardi, segretario del Comitato della zona Centro di Roma; Rosario Benivegna, della segreteria della zona Salaria; Giovanni Berlinguer, del Comitato federale di Roma; Lucio Boffa, segretario del Comitato della zona Ciadina di Roma; Lucio Lombardo Radice, del Comitato federale di Roma; Olivio Mancini, segretario del Comitato di zona di Tivoli.

Introduzione di RENZO TRIVELLI

Devo dire poche cose all'inizio. Il tema è la democrazia di Partito. Non potremo però affrontare un problema più generale, quello del ruolo del partito nella società moderna. Dovremo però tener presente questo problema nel senso che il ruolo del partito nella società concorre a determinare anche un certo tipo di regime interno di partito. C'è un rapporto fra la funzione storica di un partito in un determinato periodo e il proprio regime interno, anche se non è il dato assoluto che lo determina.

Teniamo presente anche il fatto che vivendo in un regime democratico, caratterizzato dalla costituzione, ci viene anche dall'esterno una sollecitazione alla vita democratica del partito. L'elemento essenziale è il fatto che proponendo una determinata strategia di lotta democratica per il socialismo, questo ha un riflesso anche nel regime interno del partito. Problema che io propongo venga discusso sotto due profili. Primo, come problema di oggi: la democrazia di partito nella realtà del Partito oggi. Secondo: come poniamo questo problema in prospettiva, in rapporto cioè al processo eventuale di una unificazione delle forze socialiste.

Il regime attuale di democrazia di partito è basato sul centralismo democratico definito nell'articolo 18 dello Statuto.

Prima questione: ci sono oggi nel Partito richieste o spinte, o suggerimenti che tendono a un mutamento di regime interno, o no? Nel dibattito congressuale, nelle posizioni dei compagni, c'è una tendenza che possa essere definita come rivolta a proporre un altro ordine di principi e regole, o no? Secondo: ammesso che ci siano queste tendenze che cosa si propone come alternativa? Quale altro tipo di regime può essere proposto che presieda alla vita interna di partito? Terza domanda: se riteniamo che si debba riconfermare

il centralismo democratico, quali problemi si pongono nella sua pratica attuazione? Vi è una giusta attuazione del centralismo democratico? Si manifestano carenze e quali? E, in particolare, quali dei due elementi, centralismo e democrazia, si ritiene sia qualche volta eccessivamente forzato o prevalente oltre il necessario? Ecco un primo ordine di problemi.

Secondo ordine di problemi. Dato questo determinato regime interno di partito, quali concreti problemi ci si pongono per una reale espansione della vita democratica? E' soddisfacente o no la partecipazione dei compagni alla vita politica, alle decisioni politiche, all'iniziativa del Partito, oppure non è soddisfacente? Da che cosa dipende una relativa partecipazione quantitativa delle forze organizzate del Partito ai vari aspetti della complessa attività del Partito (dibattito politico, formazione delle decisioni, iniziativa) e quali questioni ci si pongono per ampliare questa partecipazione? In quale clima reale avviene il dibattito politico, e quale rapporto concreto si è stabilito — se vi sono degli esempi — fra dissenso nel dibattito e unità dell'azione? Vorrei precisare questa questione ponendo due domande: Siccome la realtà del Partito oggi è ricca di un dibattito ed anche di dissensi, abbiamo avuto una tendenza alla paralisi dell'azione o al suo indebolimento, o invece una tendenza allo stimolo dell'azione del Partito? Cioè il rapporto fra dibattito, dissenso nel dibattito e unità d'azione avviene in una maniera tale che indebolisce o favorisce l'azione del Partito? Come dobbiamo portare avanti alcuni aspetti della vita del Partito? Per esempio con quali criteri affrontare la formazione degli organismi dirigenti e l'elezione dei delegati ai congressi delle istanze superiori? Ferma restando la delibera scelta di ogni congresso sul sistema elettorale e il voto segreto, quale sistema elettorale corrisponde di più alla esigenza, insieme, di una rappresentanza democratica della complessità del Partito e della sua unità? Quale grado di pubblicità deve essere data ai dibattiti interni di partito, con quale criterio affrontare questo problema? E infine — capisco che questa domanda è una domanda che così può sembrare astratta — quale estensione deve prendere l'uso del voto, degli emendamenti, e delle eventuali mozioni di minoranza?

In rapporto alla prospettiva di un processo di avvicinamento e anche di unificazione tra forze che vogliono il socialismo, e che si collocano fuori e contro un processo di unificazione socialdemocratica, ma che non sono tutte comuniste, come deve essere posta, tra queste forze, la questione del regime interno di un eventuale partito unificato?

Sin qui la nostra posizione è chiara, sia nel documento del giugno scorso, sia nel documento congressuale: riconferma del centralismo democratico, difesa da parte nostra di questa esperienza, sua valorizzazione, anche nel confronto con altre richieste. E' altrettanto chiara la posizione di altre forze che si richiamano al socialismo, e che propongono invece un regime interno che consenta una dialettica di tendenze e di correnti.

Come affrontiamo quindi questo problema, visto che su questo punto c'è una diversità molto sensibile, oggi, di opinioni anche fra forze che rifiutano la prospettiva socialdemocratica? Come dobbiamo affrontare questo problema evitando che la diversità di posizioni su questo problema sia un ostacolo a un processo reale di avvicinamento?

Con questo concludo questa breve introduzione.

BARDI

Non credo che potrò rispondere a tutta la serie di quesiti che sono stati posti perché mi pare che il campo sia abbastanza largo.

La democrazia da raggiungere nel Partito non è evidentemente un modello prefigurato da applicare e nel quale si hanno oggi o domani delle imperfezioni che bisogna modificare. La democrazia è un terreno da conquistare e non da rivendicare, cosa che molte volte invece viene fatta; cioè molte volte si sente nel dibattito, anche nel dibattito congressuale, più che altro una rivendicazione di democrazia che però non parte dalla coscienza che invece è una conquista. Penso che la democrazia non possa avere dei limiti né oggi né domani. Penso che ci sarà sempre un traguardo democratico più avanzato da raggiungere, e dipenderà dal processo delle cose e delle coscienze.

Credo che ci siano perciò degli obiettivi da raggiungere volta per volta su questo campo. Quindi è giusto partire da oggi.

Credo che oggi l'obiettivo più ambizioso per noi sia quello della partecipazione effettiva di tutti tanto allo elaborazione quanto alla messa in atto della linea politica. Abbiamo avuto dei momenti storicamente più arretrati in cui il massimo di democrazia possibile era l'impegno di tutti prevalentemente sull'applicazione della linea politica. E allora era possibile, data la situazione oggettiva e soggettiva, che questo avvenisse, senza avere una partecipazione in egual misura alla elaborazione della linea politica. Direi che in un certo senso questo tipo di democrazia in gran parte contentava, soddisfaceva, tanto è vero che oggi qualche volta si fa un richiamo ai vecchi tempi. Con quella politica si aveva più democrazia. Lo sappiamo che è una certa parte del Partito che pone queste questioni. Oggi ritengo che sia impossibile procedere nel senso di uno sviluppo democratico senza che ci sia a tutti i livelli elaborazione e applicazione. Perché la linea, per essere applicata va, direi, quasi riscoperta in ogni situazione concreta in cui la si vuole applicare. Se la linea a un certo livello dell'organizzazione non viene elaborata non è possibile nemmeno applicarla. Talvolta si crede di applicarla applicando degli schemi generali di iniziativa, ma questa diventa una esercitazione a vuoto rispetto ai reali risultati politici che si proponeva di raggiungere.

La questione che io credo stia alla base di ogni possibile sviluppo democratico del Partito è sempre quella della sua scelta politica. La scelta strategica della via democratica al socialismo impone, pena il fallimento, uno sviluppo in tutti i sensi della vita democratica del Partito. Una scelta diversa non porrebbe la questione negli stessi termini.

BERLINGUER

Io questo non riesco a capirlo bene...

BARDI

Io credo che una « linea settaria », una linea non unitaria, una linea non largamente democratica non presenti le stesse esigenze di allargamento della democrazia all'interno del Partito. Questo voglio dire.

Comunque questa scelta, per me, oggi non si pone. Oggi la scelta è quella della nostra linea per una via democratica al socialismo. Ritengo quindi che

questo imponga una scelta democratica e di avanzata democratica anche nel Partito.

Dico che anche l'attuale terreno di lotta per una nuova maggioranza esige il dispiegarsi di tutte le possibilità creative e dell'impegno del massimo numero di comunisti in tutto il tessuto economico, politico e culturale del paese, e quindi impone la ricerca di tutte le forme di democrazia interna in cui si possa esplicare questa attività senza trovare remore ed ostacoli in strutture e metodi superati.

Lo stesso problema viene sollevato a maggior ragione quando si avvia la ricerca, il dibattito e l'azione politica per l'unificazione delle forze socialiste.

Sembra che oggi non si sappia misurare, almeno nel dibattito, la democrazia di un partito se non dall'esistenza o meno delle correnti o delle frazioni o dal particolare tipo di pubblicità del dibattito dei suoi organismi dirigenti. Io non nego che queste cose abbiano ancora un valore, positivo o negativo; io credo che oggi la ricerca vada prevalentemente attuata in una situazione, in un quadro di esigenze democratiche molto più nuove di quelle in cui sorsero certi istituti di garanzia democratica. Per essere ancora più chiaro ritengo, che malgrado ogni lecita opinione contraria, molto del tessuto di istituti della democrazia che si è venuto tessendo nel passato rispecchiasse sempre un limite che era ed è dato da un'ampiezza ancora limitata della partecipazione di massa alla elaborazione politica. Credo cioè che debbano intervenire istituti nuovi quando, da gruppi ancora ristretti che elaborano, si passa ad una esigenza di elaborazione di massa. La funzione dirigente del Partito, a mio parere, in questo caso, deve applicarsi per la ricerca di forme e metodi nuovi di democrazia prevalentemente nelle esperienze politiche e organizzative di base. Si tratta cioè di verificare più da vicino le esperienze, il tipo di iniziativa, di organizzazione e di inquadramento delle cellule di fabbrica, delle sezioni aziendali e territoriali, di aiutare a bruciare tutto ciò che c'è di vecchio, di burocratico e di superato. Verificare ovunque l'utilizzazione di un quadro sempre più ampio dei compagni nei gruppi di lavoro, per le questioni politiche più importanti che le istanze di base devono trovarsi ad affrontare. Procedere al collegamento di zone cittadine o regionali, e dei gruppi di lavoro similari, avere il coraggio infine di ristrutturare più rapidamente le dislocazioni territoriali del Partito quando l'esistenza di un certo numero di sezioni troppo deboli non incide più nella situazione data, mentre una nuova ristrutturazione in base a considerazioni politiche più aggiornate può portare a sviluppare tutta l'iniziativa in quel territorio. Procedere al rafforzamento di momenti unitari di direzione politica su scala cittadina o regionale, specialmente puntando a un coordinamento che esalti e non soffochi le iniziative di base. Queste ed altre sono le cose che vengono subito alla mente.

Ma, oltre questo, sarebbe opportuno mettere a fuoco un'altra serie di problemi che vadano nella direzione di un intenso sviluppo del dibattito politico che trovi sbocchi positivi e unitari nel Partito, e che superi gli scogli della cristallizzazione del dissenso, delle frazioni e così via. Credo che, anche da questo angolo visuale, l'attenzione vada data prevalentemente a provocare una tal mole di esperienze di massa e di base che servano a risolvere i problemi della democrazia anche degli organismi dirigenti e non viceversa.

Non parlo affatto di spontaneità quando mi riferisco a questa maggiore attenzione da dare alla base; parlo di un processo che deve contenere un forte

elemento di direzione per riuscire a suscitare iniziative chiarificanti. Una ipotesi dalla quale forse si dovrebbe partire per una ricerca nella direzione di un dibattito politico non cristallizzato e quella che mette capo alla nostra politica sulle autonomie, come contenuto anche della programmazione democratica quando della programmazione socialista. Voglio dire che forse il dibattito politico generale, anche nel Partito, dovrebbe trovare la sua composizione unitaria se venisse rispecchiando sempre più da vicino l'incontro e lo scontro tra collettivi di lavoro autonomi, dalla base al vertice, sulle grandi questioni sociali e politiche del paese. Io credo cioè che il discorso che noi facciamo sul rapporto fra democrazia e socialismo per lo sviluppo del nostro paese, il discorso che porta a vedere il processo democrazia-socialismo come naturale dialettica fra grandi filoni di autonomia (autonomia sindacale, autonomia della cultura) dico che questo discorso non può, per essere valido, che finire per trovare un suo rispecchiamento nello stesso sviluppo della democrazia del Partito.

A questo proposito farei una parentesi, anche per essere più concreto. Oggi si parla della corrente sindacale. Secondo me questa esigenza della corrente sindacale non è una esigenza che si proietta soltanto al di fuori del Partito, cioè dal Partito all'organizzazione sindacale, perché questa potrebbe essere anche un'esigenza temporanea, perché noi vogliamo superare le correnti nel sindacato, vogliamo arrivare a una forma democratica autonoma diversa, più avanzata di quella che è rispecchiata nell'esistenza delle correnti, però io ritengo che la corrente sindacale abbia una sua funzione all'interno del partito, come filone autonomo di elaborazione che rispecchia la grande esperienza delle organizzazioni sindacali.

Come nella società, si dovrà cercare un momento unitario a vari livelli, perché a questo punto il discorso della autonomia, evidentemente, non può essere il solo. Dove si trova il momento unitario? I vari livelli che possiamo immaginare (comunale, regionale, nazionale) dei vari momenti autonomi in cui si organizza la vita civile e politica, così nel Partito, dalla base al vertice, l'incontro e lo scontro delle esperienze vere concrete e autonome che si sviluppano in senso, direi, di grandi filoni verticali di elaborazione e di iniziativa, dovranno trovare composizioni ai necessari livelli orizzontali della organizzazione. Tali livelli orizzontali devono però non essere dati a priori. Questo è il punto al quale io faccio molta attenzione. Se vogliono essere un elemento di unità e di sviluppo devono rappresentare una scelta che aiuti e non blocchi il pieno sviluppo della ricerca e della iniziativa autonoma nei grandi settori verticali, ripeto, della politica del partito.

Il primo dato, voglio dire, non è la sezione, ma il primo dato è la politica da fare: settori di interesse da prendere in considerazione, la ricerca di un inquadramento delle forze disponibili, per agire in un territorio che sia veramente un territorio politico e non semplicemente un territorio topografico.

Per concludere, ritengo che tre siano gli elementi da prendere in considerazione quando ci si pone il problema dello sviluppo della democrazia nel Partito. Primo, una grande politica unitaria democratica per il socialismo; secondo un intenso sviluppo del lavoro di ricerca e di iniziativa per settori autonomi verticali che investano tutto il Partito dalla base al centro; terzo, l'esercizio della funzione di direzione, attento, puntuale e dinamico sulla dialoca-

zione delle forze di base, sul loro lavoro, sui metodi di dibattito, di organizzazione, in modo da cogliere tutte le necessarie esigenze di rinnovamento politico e strutturale.

BERLINGUER

Io vorrei cercare di rispondere alla prima domanda, o una delle prime, che ha posto Trivelli, cioè se ci sono o no delle spinte a un mutamento del regime interno del Partito.

Io credo che non ci siano, nel dibattito congressuale, almeno a mia conoscenza, delle forti spinte in questa direzione, e che anzi uno degli elementi più interessanti è il fatto che da parte di molti settori del partito viene avanzata una esigenza profondamente unitaria. Ci sono però grosse spinte esterne a un mutamento del regime del partito, che sono di due ordini: in primo luogo, e queste sono le spinte più forti, ci sono delle spinte esterne alla disgregazione del partito promosse da forze ostili le quali non sono preoccupate dalla cosiddetta « assenza di democrazia ». Sono preoccupate dalla forza del Partito, che si è venuta costruendo attraverso quel regime interno che noi vogliamo migliorare ma che ha le sue caratteristiche già consolidate nella formula, anche se imprecisa, del centralismo democratico. Altre spinte esterne però a una modifica del regime interno del Partito vengono da una esigenza che noi dovremo saper cogliere, che è quella di trovare nel Partito una maggiore permeabilità, una maggiore possibilità di comunicazione con i fenomeni sociali, politici e culturali che avvengono nella realtà odierna. E quindi non tanto modificare attraverso formule statutarie il regime del Partito ma rendere il partito molto più aderente e più vicino alle esigenze reali dello sviluppo della politica italiana. Ed è questa la spinta più positiva che esista, e che è quella che deve far riflettere al fatto che quando parliamo di democrazia noi dobbiamo porre essenzialmente il problema, oltre che dei rapporti interni, dei rapporti con le masse altrimenti rischiamo di rinchiudere il Partito in sé stesso.

Si dice spesso che la democrazia è più difficile perché c'è una disgregazione sociale, soprattutto nelle grandi città. Secondo me questo è sbagliato perché esiste una trasformazione del tessuto sociale con dei fenomeni anche di riaggregazione. Io ricordo sempre che una volta sono andato in una sezione di un grosso quartiere di Roma dove tutti i compagni si lamentavano perché non c'era un centro, una aggregazione, possibilità di dibattito, di avvicinamento politico a causa di ciò che ha prodotto la città, lo sviluppo urbanistico i trasporti, la crisi del tempo libero ecc. Poi quando siamo usciti da questa riunione abbiamo visto davanti alla sede della sezione centinaia di giovani e di ragazze che uscivano da una fabbrica che era stata impiantata lì da alcuni mesi, e di cui la sezione non era a conoscenza. Ora questo problema di un rapporto con le fabbriche, di rapporto coi centri di riaggregazione, soprattutto del lavoro, della cultura ecc. mi pare essenziale se no la democrazia diventa effettivamente un tema « interno » e non un tema di rapporto con le masse. Da questo punto di vista mi pare che si possa dire che esistono dei difetti sostanziali, cioè che esistono ancora dei gradini di partecipazione democratica che sono troppo alti, cioè il gradino dei quadri del partito, il gradino degli iscritti al partito, il gradino degli elettori o delle masse. Noi

dobbiamo tendere, se possibile, ad abolire questi gradini. Ma dato che questo è solo un fatto finale di un lungo processo, tendiamo almeno ad appiattirli, a renderli più vicini, e poi ad avere un rapporto tra diversi gradini che non sia unilaterale, cioè solo dall'alto verso il basso, ma bilaterale.

In questo senso mi pare che, anche se il dibattito congressuale si sviluppa abbastanza positivamente, le Tesi — ed io ne condivido la sostanza e la linea — non abbiano dato un contributo per il modo come sono fatte e come sono presentate. E' vero che abbiamo diffuso 400 mila copie delle tesi, però credo che i lettori di esse non siano più di 40 mila. Allora una reale partecipazione dei compagni al dibattito congressuale si ottiene mediante la presentazione di documenti che non siano semplici quando la situazione è complessa, che non siano didascalici quando occorre invece stimolare una partecipazione democratica anche critica, ma che siano tali da consentire una partecipazione di massa dei compagni, e anche dell'esterno del Partito poi, alla discussione politica. Io so che le Tesi sono circa la metà, come lunghezza, di quelle che erano le Tesi del X Congresso, ma non credo che dovremmo aspettare il XIII o il XIV per avere dei documenti che rendano possibile una maggiore vita democratica, una maggiore partecipazione.

Ciò che diceva Bardi a proposito della democrazia del partito, come sintesi di collettivi di lavoro autonomi all'interno del partito, che si costituiscono su base « di problemi » o « di categorie ».

BARDI

Non categorie...

BERLINGUER

...di problemi, beh!, quando tu parli dei sindacalisti significa categorie, e se poi assieme ai sindacati dei lavoratori ci metti le organizzazioni degli artigiani, dei coltivatori diretti, ecc., evidentemente si tratta di categorie. Ora, questo risponde a un'esigenza che è quella di acquisire al partito fenomeni della realtà sociale attraverso la presenza dei compagni che operano in questi settori. Risponde poi a un'altra esigenza del partito, che è quella di ricorrere sempre di più all'opera di specialisti (non di tecnocrati), di competenti nei vari rami, o di qualificare dei competenti dove non ci sono. Però io non vorrei che si prefigurasse il Partito come un parlamento o come sorta di camera delle corporazioni. Oggi in Italia abbiamo un fenomeno, che da un lato è positivo, dall'altro preoccupante, della estensione della democrazia al suo livello più semplice di movimento rivendicativo, di associazione di gruppo, di raggruppamento attorno a singoli problemi; abbiamo però una grossa carenza di sviluppo di queste tendenze a livello della coscienza politica, e quindi su una piattaforma rivoluzionaria e di trasformazione della società. Se il partito non riesce a diventare questa coscienza, a esprimere questa sintesi a un livello più elevato credo che rischia invece di favorire questo ammassamento di problemi, che poi corrisponde anche a una tendenza del capitalismo e della sua ideologia.

Per quanto concerne il processo di unificazione io credo che dobbiamo essere soprattutto noi stessi, per favorire questo processo, a riconoscere che

gli altri sono gli altri, e quindi che hanno le loro esigenze, le loro prospettive anche in fatto di regime interno. Ma non dobbiamo modificarci in base a quelle situazioni esterne, preferire piuttosto la ricerca di patti, di accordi che mantenendo una sfera di reciproca autonomia, possano consentire un processo politico profondo che avvicini questo traguardo.

Potrei aggiungere una cosa sul problema del voto. Se si debbono votare risoluzioni, mozioni, emendamenti nelle assemblee di partito: io credo che di questo si debba fare largo uso, cioè che si debba fare uso, perché in realtà uso non se ne fa, naturalmente un uso che risponda a processi reali, tendenze reali, e non a velleità di far esprimere cose che non ci sono.

LOMBARDO RADICE

Rispondo a una prima domanda di Trivelli vorrei dire, molto rapidamente, che cosa penso sul problema del rapporto tra dissenso e consenso. Io ritengo che ci siano delle cose da modificare. Non vorrei dire in linea di principio, ma delle cose di una certa importanza, in linea pratica e di abitudine, di mentalità.

Dico subito quella che mi pare la più importante riferendomi a fatti politici concreti.

Io ritengo che ci debba non solo essere pubblicità della discussione fra dirigenti del partito ma che debba essere data notizia delle varie fasi di elaborazione nella discussione degli organismi dirigenti. Ritengo che sia stato un errore per quattro o cinque mesi far lavorare una commissione per il progetto di Tesi in modo esclusivamente interno, cioè una discussione che non aveva via via delle fasi di verifica e di espansione all'esterno. Ritengo che i lavori dell'ultimo Comitato centrale, siano stati negativi per l'aspetto di esempio del modo di condurre un dibattito, e sarebbero andati molto meglio se fossero stati preceduti da una fase intermedia in cui via via si dava notizia della elaborazione e delle discussioni. Altrimenti si corre il rischio di una falsa unanimità, che poi, quando si rompe, sembra che dia luogo a scandali anche quando in verità scandali non vi sono. Dicendo questo io so benissimo di andare contro a una abitudine del Partito, che è quella di presentare come omogeneo il suo gruppo dirigente. Il Partito è restio a considerare normale che vi sia una certa dialettica nel gruppo dirigente e che questa dialettica sia resa pubblica nelle sue varie fasi.

Per quello che riguarda il problema più generale della relazione che ci deve essere tra unità di un partito rivoluzionario e discussione è assolutamente impossibile teorizzare. Bisogna un po' vedere anche momento per momento, situazione per situazione.

In linea generale io credo che un partito rivoluzionario debba essere alimentato da una elaborazione politica collettiva, diceva bene il compagno Nardi, un collettivo di lavoro. E che quindi la discussione, il dibattito, il dissenso, la litigata se volete, debbano essere sempre momenti di un arricchimento reciproco: altrimenti è finita, non siamo più un partito. Perché tutti quanti criticiamo le correnti cristallizzate e le frazioni? Perché questo significa fare due o tre partiti, non più un partito. E allora, se c'è una cristallizzazione di posizioni, se c'è una impermeabilità di dottrine che si separano una dall'altra, allora effettivamente io penso che questo sia dan-

nosissimo per un partito rivoluzionario. Parlando sinceramente, io qualche sintomo di cristallizzazione di qualche posizione nel Partito lo vedo. E io ritengo che occorra da parte di tutti i compagni fare uno sforzo molto sincero per mettersi dal punto di vista di altri compagni, anche per continuare a dissentire, ma comunque per arricchire il proprio con quello che dicono gli altri.

E qui io sono, almeno in parte, d'accordo con Giovanni Berlinguer quando pone il problema che a un certo limite è preferibile la collaborazione tra due partiti diversi anziché la convivenza nello stesso partito di posizioni che sono troppo lontane. Anche questo bisogna vederlo in concreto. Il fatto è che, secondo me, un partito rivoluzionario deve essere fondato su una base comune e reale, dove allora il dissenso, il dibattito, anche il contrasto, lo scontro avvengono tuttavia su un patrimonio comune reale, e allora divengono cosa utile.

Io ritengo che in questa fase di preparazione del nostro congresso, in sostanza il nostro dibattito sia maturo e sia sano perché credo che il nostro dibattito avvenga appunto su una base reale comune. Penso che non ci sia nessun motivo di drammatizzare, che anzi è motivo di essere soddisfatti nel vedere come si riesce in modo responsabile a discutere. Tuttavia, secondo me, c'è sempre questo quesito. E allora, per cercare di dare un minimo di risposta a questo quesito io trovo che, nell'esperienza, poniamo, del Partito socialista, o in generale in esperienze diverse dalla nostra se negativa è la esistenza di correnti e di frazioni io trovo che invece sia positiva l'esistenza di riviste diverse, di gruppi che fanno determinate riviste. Per esempio — forse è inutile fare nomi — il Ponte di Firenze è una rivista socialista, che non è poi neanche di frazione o di corrente; Lelio Basso ha sempre avuto delle sue riviste. Abbiamo delle esperienze interessanti.

Secondo me questa sarebbe una forma particolarmente utile di articolazione. Riviste che non sono riviste del Partito, che sono riviste di comunisti, riviste che agiscono nell'ambito del Partito, ma che non sono ufficiali del Partito. Secondo me un fatto del genere sarebbe di importanza decisiva per l'ingresso nel Partito comunista di gruppi qualificati di intellettuali cattolici. Io ritengo che la situazione è assolutamente matura per l'ingresso, nel nostro Partito, e non in un altro costituendo, di gruppi qualificati di intellettuali cattolici, i quali si trovano oggi tagliati fuori dalla Democrazia cristiana, tagliati fuori dalla involuzione socialdemocratica del Partito socialista italiano, tagliati fuori anche, in realtà, del Partito socialista italiano di unità proletaria per una chiusura dottrinale che spesso questo partito pur tanto valido, oppone alla articolazione dei suoi iscritti.

Un'ultima cosa che è questa, per quanto riguarda certe proposte di modifiche di procedura. Io do una enorme importanza a questioni di procedura. A un certo momento noi dobbiamo anche elaborare nei nostri congressi, per la elezione degli organismi dirigenti, una procedura. La procedura finora seguita, secondo me, non è adeguata alla nuova situazione, perché, oltretutto, non si sa bene quale fosse la procedura finora seguita. In fondo non c'era gran bisogno di una procedura perché il Partito aveva delle forme di unità più semplici di quella più articolata che viene fuori adesso. Io ritengo che noi dovremmo orientare i congressi sezionali e poi federali a concludersi con votazioni sul progetto di tesi nel suo complesso e su emendamenti. Cioè che mai si arrivi a nomina di delegati, a nomina di dirigenti senza che ci siano state delle prese di posizione molto precise. Cioè, anche a livello delle sezioni

dove ci muoviamo adesso, si discute quanto si vuole, ma a un certo momento bisogna che ciascuno dica: io accetto le tesi così come sono; io non accetto le tesi così come sono; io voglio quest'altra cosa. Secondo me questo è essenziale. Io ritengo che occorra inviare ai congressi di livello superiore i rappresentanti, in un certo senso proporzionali, a seconda delle questioni che si sono presentate. Cioè noi dobbiamo, a mio avviso, curare che vi sia una rappresentanza proporzionale di opinioni. Cioè che non siano rappresentate soltanto opinioni maggioritarie, ma siano rappresentate anche opinioni minoritarie quando queste minoranze sono abbastanza cospicue.

Quando io parlo di maggioranze e minoranze, secondo me, queste maggioranze e minoranze sono sempre più valide quando si formano in un modo su una questione, e in modo diverso su un'altra. Appunto quando non siano cristallizzate. Maggioranze e minoranze che devono esprimersi su fatti singoli: vogliamo o no usare la formula «fallimento del centro sinistra»? Vogliamo o no approvare la linea di coesistenza pacifica? Che cosa intendiamo per coesistenza pacifica? Occorre che le questioni che siano ben delineate. Secondo me, oggi come oggi, noi dobbiamo promuovere congressi di sezione di federazione, e congresso nazionale, nel quale ci sia un confronto di opinioni vagliate e votate, che siano rappresentative. E penso che in questo modo noi daremo anche un grosso contributo a uno sviluppo unitario della situazione verso la unificazione delle forze socialiste.

BENTIVEGNA

Io vorrei riconsiderare le cose che ci ha detto Trivelli, partendo da un dato di fatto che forse è il più semplice, il più elementare ma che è quello che i compagni chiedono: c'è oggi nel Partito comunista la democrazia? Il Partito è diretto democraticamente, oppure no? E questa è una risposta che non è facile a darsi. Non si può dire sì, non si può dire no, non si può dire forse. Nel regime dei partiti in Italia, senza dubbio, sono convinto che le condizioni di gestione del Partito comunista sono le più democratiche che ci siano. Lo dico proprio per respingere ogni sollecitazione che può venire da quelle forze esterne cui si riferiva Berlinguer nell'intervento, e che hanno una evidente, logica, conseguenziale per loro, tendenza alla nostra disgregazione. Però questa è una domanda che noi ci dobbiamo porre. Anche per uscire, se mi permettete, da una sorta di poco democratica astrazione di certi problemi, in modo che sia comprensibile a tutti quello che diciamo, così come dovrebbe essere nel costume di tutti i compagni, di tutti i dirigenti soprattutto del nostro partito.

Esiste o no la democrazia nel nostro partito: io direi che nel nostro partito esiste una grandissima, totale, globale libertà di esprimere opinioni e approfondire il dibattito, a tutti i livelli, in alto e in basso; direi che la stessa discussione avvenuta all'ultimo Comitato centrale, anche con la sua violenza, direi proprio per la sua violenza, per la sua vivacità, ha permesso di conoscere questa assoluta libertà di espressione. Semmai alcuni compagni non acconsentono con tutta la franchezza con tutta la chiarezza che sarebbe...

LOMBARDO RADICE

Scusa. C'è stata una discussione, se questo sia lecito renderlo pubblico, negli organismi dirigenti.

BENTIVEGNA

Adesso ci arrivo. Io anche su questo vorrei intervenire.

TRIVELLI

C'è stata una discussione... Che cosa vuoi intendere?

LOMBARDO RADICE

C'è stata una discussione, ci sono stati interventi anche autorevolissimi, nei quali si è detto che non è giusto dare pubblicità a una discussione negli organismi dirigenti.

BENTIVEGNA

Se non altro posso risponderti subito che questo è contraddetto, secondo me, da quanto è affermato nelle stesse tesi del Partito, all'ultimo paragrafo, al punto 11, dove si dice che occorre conoscere attraverso quale dialettica ideale, quale ricerca e confronto di posizioni, di esperienze, si è arrivati a determinate conclusioni.

Io direi che noi dobbiamo fare una distinzione fra quella che è la libertà nel dibattito, e la democrazia nel Partito. Sono due aspetti diversi, secondo me. Io credo che esista nel nostro partito una grandissima libertà di dibattito, una grandissima libertà di espressione e di opinione. Sono meno convinto che esista una globale, totale democrazia, intesa questa come partecipazione di tutto il Partito, alla elaborazione della linea, ed alla applicazione della linea. Direi anzi che forse questo limite della democrazia nel Partito è uno dei motivi dell'assenteismo che purtroppo noi vediamo in molti dei nostri organismi, non soltanto di base. E cioè la sensazione da parte di certi compagni della inutilità della loro presenza, e nel dibattito e nella decisione, e la inutilità anche dell'espressione di un parere, qualche volta.

Io ritengo che il dibattito, così come si sviluppa attualmente nel nostro Partito, e già da molti anni, vorrei dire forse come si è sviluppato sempre nel nostro Partito, è stato libero. Io ho espresso le opinioni più peregrine, sbagliate anche, e in fondo, tranne qualche etichetta che mi sono visto appiccicare e che mi ha dato anche fastidio, tuttavia non ho avuto limitazioni a questa mia libertà.

MANCINI

E' una pratica però che bisognerebbe combattere ed eliminare, quella dell'etichettatura.

BENTIVEGNA

Dell'etichettatura, d'accordo. Però è molto meno fastidiosa che la «moracchia».

Però io sono convinto che il nostro dibattito — e mi rifaccio a quello che ha detto poco fa Lombardo Radice — non è completamente democratico. Basta vedere proprio come è avvenuta la elaborazione di queste tesi. È inutile che io ripeta le cose che ha detto Lombardo Radice, con cui concordo in pieno. Ma direi che qualche volta libertà del dibattito — e questo mi sembra che venga fuori anche da un esame dello stesso dibattito dell'ultimo Comitato centrale — è la manifestazione proprio di un dissenso cui non si era fatto partecipare in modo organico tutto il Partito per trovare una soluzione unitaria al dissenso stesso; quindi anche questa libertà, in fondo, non è sempre una manifestazione di democrazia. E direi anzi che è l'espressione, qualche volta, di un contrasto in una cerchia ristretta che in un Partito come il nostro non dovrebbe avere motivo di vita.

Intanto c'è il problema della chiarezza nel linguaggio.

TRIVELLI

Questa può essere una raccomandazione, non una prova di antidemocraticità.

BENTIVEGNA

Certo, è una raccomandazione molto importante. Però io mi domando quanti sono quei compagni dirigenti che parlano con piena consapevolezza delle cose che dicono sapendo che tutti i compagni che li stanno a sentire li capiscono. E, a proposito, io segretario della sezione Ludovisi, nel 1962, quando era in corso vivacissimo, anche nel nostro partito, il dibattito sui problemi sollevati dal centro sinistra ho un'esperienza. A distanza di una settimana l'uno dell'altro io ho avuto la fortuna di avere nella sezione tre dirigenti nazionali del nostro partito, i quali hanno parlato del centro sinistra, in termini esattamente coerenti con il linguaggio di partito, dicendo tutti e tre cose sostanzialmente diverse. Con il risultato che, alla base del partito, questa divergenza non è stata afferrata se non da quattro o cinque compagni. La base partecipa in questo modo, negativo. Ma non partecipa alle scelte, poi. Ed è qui, secondo me, la carenza della democrazia, la quale non corrisponde ai livelli attuali della vita, della gestione del potere nel Partito, non corrisponde alla grande libertà reale che c'è nel Partito di esprimere ognuno la nostra opinione.

Non ripeto il problema della esigenza di sinteticità dei documenti. Secondo me anche questo è un aspetto che va modificato. I documenti devono essere chiari semplici, non schematici d'accordo, ma semplici, così che tutti i compagni possano sapere quali sono le alternative che si pongono alla loro scelta.

Ritengo che debba essere fatto uno sforzo, non tanto per personalizzare le posizioni politiche, perché non condivido l'opportunità di personalizzare le posizioni politiche, che porta purtroppo a contrasti che diventano anche

personali appunto, ma a chiarire quali sono i motivi di dissenso, quali sono le scelte, qualche volta anche alternative, che su determinati problemi vengono poste.

Per esempio, il problema delle tesi. Diceva giustamente Lombardo Radice: queste tesi sono state fatte in maniera non giusta proprio perché non c'è stata la circolazione delle idee, nel corso della elaborazione di esse con la base del partito. Ora direi di più: se noi esaminiamo con attenzione le tesi, e tutti i motivi di perplessità che esse sollevano in gran parte di noi, anche se condividiamo — e io personalmente lo condivido — l'orientamento generale che esse indicano, e le scelte generali cui esse si rifanno, questa certa confusione che c'è nelle tesi, per cui è difficile, francamente difficile (direi che, per lo meno per me, sono il documento di Partito che è stato più difficile negli ultimi anni) approfondire elaborare e anche dibattere, deriva proprio dal fatto che esse si presentano come un punto di incontro di diverse opinioni, avvenuto però in un ambito troppo ristretto. Secondo me è un compromesso politico — e badate uso questa parola senza nessuno degli elementi dispregiativi che in essa può essere contenuto — che è avvenuto però all'interno di un gruppo troppo ristretto. Io sono convinto che ogni azione politica è il frutto di un compromesso, di convergenze che in essa si incontrano, che ogni linea politica è il frutto di determinati apporti, però perché questa ricerca del momento unitario sia il frutto di una azione sostanzialmente democratica è necessario che vi partecipi tutto il partito, o la gran parte di esso. Ecco quindi l'esigenza della pubblicità del dibattito cui si richiama Lombardo Radice nel suo intervento.

Né mi pare che sia giusto, tutte le volte che manifestiamo, all'interno del partito, in maniera chiara, in maniera esplicita, da comunisti da leninisti, l'esistenza di punti di vista diversi su determinate questioni, ci debba essere avventato contro lo spauracchio delle correnti. E sono di nuovo d'accordo con Lombardo Radice quando afferma che ci sono oggi sintomi di cristallizzazione nel dibattito, che preludono, questi sì, in questa situazione sì, alla creazione reale, anche se non sostanzialmente o formalmente accettata, di gruppi che poi assumono le caratteristiche di una corrente.

Un'ultima questione a proposito dei problemi che sollevava il compagno Trivelli — che sono tanti — proprio sulla base delle cose che ha detto Berlinguer.

Berlinguer, a proposito del problema che sollevava Trivelli circa le eventuali richieste di un mutamento del regime interno, dice: no, non ci sono spinte ad un mutamento del regime interno...

BERLINGUER

O ci sono poche spinte...

BENTIVEGNA

Ci sono poche spinte ad un mutamento del regime interno. Secondo me non ci sono forti spinte ad un mutamento dello Statuto del Partito. Ma proprio in vista dello sviluppo che vogliamo dare alla nostra linea politica, anche in riferimento alle proposte per l'unificazione delle forze che si

richiamano al socialismo nel nostro paese, mi pare che alcune considerazioni maggiori sui problemi di trasformazione del nostro Partito, già da ora, andrebbero fatte, pur senza rinunciare a quelli che sono i presupposti sulla base dei quali il nostro Partito è diventato quel forte partito che è, soprattutto senza rinunciare, in nessun modo, ai principi cui il nostro partito si uniforma, e che sono stati oggetto di largo dibattito a proposito del documento sull'unificazione delle forze socialiste al precedente Comitato centrale.

BUFFA

Io vorrei partire da uno dei punti che ha sollevato Trivelli, cioè se noi abbiamo verificato, sostanzialmente, una tendenza alla paralisi dell'iniziativa, dell'attività del Partito. Questa domanda fa centro sul rapporto fra il dissenso nel dibattito e la necessità di una reale unità nell'azione, e si riferisce anche al clima reale in cui avviene il dibattito politico. Io credo che noi abbiamo avuto in alcune zone del Partito una tendenza alla paralisi. Una tendenza la quale ha comunque un significato che direi del « dissenso inespresso ». E, il « dissenso inespresso », pure nella larghezza di libertà di dibattito, nel nostro Partito, è una cosa che ci deve preoccupare. C'è una parte del Partito la quale ritiene inutile esprimere il dissenso, sostanzialmente. Ritiene di non pesare col suo dissenso sulle decisioni. Vorrei dire che, al limite, ciò porta al problema se c'è, nella realtà, la verifica, nel dibattito di base, delle decisioni centrali, e se c'è la capacità di « recepire » il dissenso da parte di un gruppo dirigente. Problema che è di costume e non di costume, se vogliamo. E' di costume e di struttura del partito. E' di costume in quanto, evidentemente, sta a noi gruppi dirigenti a tutti i livelli riuscire a recepire questo dissenso e a non dargli il bandolo a valutarlo, a sopprimerne le ragioni e a verificare sulla base di questo dibattito, anche, le decisioni centrali. Ma il problema è anche quello di una espressione compiuta di questo dissenso.

Quando Lombardo Radice parla delle mozioni, degli emendamenti, dei documenti ecc., io sono d'accordo. Va bene, senza stimolarle laddove non esiste la materia. Però mi sembra che questo sia un discorso abbastanza astratto, fuori dalla realtà del partito, oggi, per lo meno di una larga parte del partito, in cui noi riscontriamo soprattutto una difficoltà anche nella espressione del dissenso, che è la difficoltà del compagno dirigente — dirigente di base, dirigente intermedio — in presenza di una elaborazione completa di fronte alla quale egli si sente impotente a contrapporre un emendamento, un discorso diverso, una diversa interpretazione della stessa linea generale. Direi che questa è una delle radici dell'assenteismo e di quei fenomeni di sfiducia nella vita democratica e nella democrazia all'interno del nostro partito.

Quali sono le soluzioni? Trivelli poneva alcune questioni sulla formazione degli organismi dirigenti, delle delegazioni, sui sistemi elettorali, sull'uso del voto.

Io sono d'accordo con quei compagni che hanno detto che c'è una tendenza alla riconferma del centralismo democratico, alla esclusione della possibilità di avere un sistema migliore. Oggi la cosa più comune che si sente dire è che questo metodo avrà i suoi difetti, qualche volta ci sarà troppo

centralismo e qualche volta troppa democrazia, però nella sostanza non è che ci sia oggi negli altri partiti un sistema migliore di quello del centralismo democratico. Il problema è — come diceva Bentivegna — l'interpretazione del centralismo democratico. E quindi il problema diventa un problema di costume di partito. La formazione delle delegazioni, la formazione degli organismi dirigenti; è evidente che dobbiamo andare, a parere mio, a un tipo di organismo dirigente, a delle delegazioni che non siano necessariamente omogenee e che riescano ad esprimere la realtà politica che sono chiamate ad esprimere, senza essere — se vogliamo — rigidamente proporzionali.

MANCINI

Io penso che quando noi vogliamo esaminare il grado di democrazia esistente all'interno di una forza politica, non possiamo prescindere, ad esempio, dalla natura di ogni forza politica, dalla natura sociale o anche dall'esperienza storica di ogni forza politica, dalla sua composizione sociale, dal suo patrimonio ideale e dai suoi scopi finalistici, perché se noi non teniamo conto di questi fatti evidentemente non possiamo andare a trovare in altre forze politiche, o altri possono venire a trovare nel nostro costume interno, modelli da imitare e quindi da rendere validi.

Credo fermamente che il centralismo democratico, questo principio leninista che il movimento operaio internazionale ha fatto proprio, anche se con esperienze diverse, deve costituire per noi un punto fermo, anche nella prospettiva di un processo di unificazione delle forze socialiste.

Io confesso che sono stato, fin dal primo momento, non direi turbato ma preoccupato proprio dal fatto che una discussione sul modo di concepire il costume, lo stile, la vita interna, la democrazia interna di un eventuale partito unico potesse in certo senso ostacolare il discorso dell'unità politica su problemi più immediati, su problemi più concreti. Confesso quindi che vedrei come più valido, anche dal punto di vista della prospettiva, un processo non di unificazione inteso nel modo come l'abbiamo inteso sino a questo momento, ma un processo che portasse ad una confederazione di forze che si richiamano al socialismo, proprio perché a un certo momento noi avremmo la possibilità di non condizionare a questo processo questo problema della democrazia interna, così come ce lo siamo andati conquistando nel corso di tutta la nostra esperienza.

Io credo che la concezione di democrazia interna vada molto al di là della « libertà di dibattito »: ampia discussione, ampia democrazia nel momento della ricerca, del confronto, della elaborazione, però a questo bisogna tutti consapevolmente, unire l'altro aspetto che è una componente inalienabile del principio del centralismo democratico, quello della disciplina nel momento in cui l'azione politica concreta del nostro partito deve andare avanti.

BARDI

D'accordo, però siccome questo è un dato di fatto che da quarant'anni non è stato mai messo in discussione da nessuno, e per questo forse che i compagni non hanno pensato di sollevare qui, questa sera, proprio questo problema; perché è l'altro aspetto che interessa di più la nostra discussione in questo momento.

MANCINI

Lo so, non è stato messo in discussione dal punto di vista teorico, però è in discussione dal punto di vista pratico, anche senza volerlo.

BARDI

E' vero, o non è vero che, proprio nella realtà di una mancata partecipazione alle scelte, deriva poi la non partecipazione all'esecuzione?

MANCINI

Su questo non vi è dubbio che siamo d'accordo, perché non mi pare che ci sia una contestazione, almeno negli interventi che sono stati fatti in questa tavola rotonda. Quindi non dobbiamo andare assolutamente alla ricerca di modelli esterni al nostro partito, né mutuare esperienze di altre forze politiche, anche perché poi tutto sommato le altre forze politiche, pur dileggiando la nostra democrazia interna, spesso si sforzano di raggiungere quel grado di unità che altre forze, in determinate occasioni, ci invidiano.

BARDI

Scusa, Mancini, se ti interrompo ancora. Ti confesso che sotto certi aspetti l'imitazione che del nostro modo di gestione del potere nel partito viene indicata da Nenni o da De Martino o addirittura da Andreotti mi preoccupa francamente. Perché quando Andreotti propone che si faccia per la Democrazia cristiana un congresso come lo facciamo noi, beh, la cosa mi dà per lo meno una sensazione di impressione. Quando l'avversario mi dà ragione, voglio domandarmi dove ho torto.

MANCINI

Bisogna vedere intanto chi utilizza lo strumento del centralismo democratico. Evidentemente se lo utilizza una forza conservatrice, reazionaria, abbiamo inevitabilmente un processo di autoritarismo e non di democrazia. Su questo non vi è dubbio. D'altra parte che cosa possiamo imitare dal Partito socialista, anche in rapporto alla recente esperienza congressuale?

Per gli altri problemi, senz'altro tutti interessanti, io vorrei dire una cosa: io sono d'accordo sul fatto che non contrasta con lo spirito unitario e con il principio del centralismo democratico la manifestazione, anche esterna, di quella dialettica di posizioni che riflette la complessità della situazione politica economica sociale italiana, che non può non avere un riflesso in un organismo come il nostro partito che non è chiuso, non è rinserrato, non è ripiegato su sé stesso, ma è aperto a questa tematica e a questi problemi.

Quindi secondo me non costituisce nulla di scandaloso se queste diversità di posizioni, o anche contrasti, siano resi di pubblica ragione. Credo che il partito ne trarrebbe vantaggio, anche perché bisogna avere fiducia nel grado di maturità politica che il partito oggi ha raggiunto rispetto ad altri periodi storici, quando magari era più necessario puntare sul momento del centralismo che non su quello della democrazia.

BARDI

Ma era sbagliato anche allora...

MANCINI

Mi riferisco a periodi storici del nostro Partito, come ad esempio nell'illegalità.

BENTIVEGNA

Eppure allora c'era una grande vivacità di dibattito.

MANCINI

Senza altro.

BARDI

Bisogna precisare che non eravamo un partito di massa, e credo che questo cambi la qualità del discorso. Se dobbiamo riferirci soltanto alla democrazia in generale del partito, la cosa veramente non ha né oggi né domani. Però quando io dico una politica di un certo tipo, per il socialismo in un certo modo, impegniamo un partito di massa e questo partito di massa pone esigenze di democrazia, necessarie non per la rivendicazione della democrazia in sé, ma perché questo partito di massa deve fare la politica per fare quel tipo di socialismo, che un partito più ristretto non potrebbe fare. Le forme di democrazia sono diverse quando un partito è di quadri. Questa è la mia opinione. Anche se il partito fa una politica giusta, non solo quando la fa sbagliata. Quando il partito è di quadri, in una situazione di quel tipo, il tipo di democrazia è diverso.

BENTIVEGNA

Per puntualizzare storicamente questo concetto, mi pare che già nel periodo della Resistenza non si può più parlare del nostro partito come di un partito di quadri. Era già un partito di massa.

TRIVELLI

Prima del '44 non possiamo dire che già eravamo un partito di massa nel senso completo della parola.

BENTIVEGNA

Io penso di sì. Vorrei dire che la parola d'ordine del partito nuovo, portata da Togliatti nel '44 a Salerno, ha avuto così immediato e largo successo nel nostro Partito proprio perché il nostro partito aveva già subito una profonda trasformazione in questo senso. E vi erano entrati giovani,

lavoratori ecc., che non avevano una preparazione politica tale da poter essere considerati come membri di un partito di quadri. Eravamo dei compagni che facevano parte di un partito di massa già allora, almeno molti di noi, o per lo meno io...

MANCINI

Era un partito comunque che aveva già avuto il suo Congresso di Lione, e quindi certe questioni almeno...

BENTIVEGNA

.. Le aveva superate.

MANCINI

Le aveva già impostate, almeno.

Altro problema. Io credo che il nostro costume, il nostro dibattito, la nostra ricerca debba essere difesa assolutamente dalle influenze e dalle spinte che ci provengono dall'esterno. Spinte di ogni genere, e non dobbiamo dimenticarci che accanto a quelle settarie, massimalistiche, accanto alle impazienze del verbalismo ultrarivoluzionario che ci vengono da tutta una parte, c'è l'altra pressione, altrettanto grave, e direi anche più insidiosa, per alcune ragioni, appunto perché si articola attraverso gli organi del potere, attraverso grandi organi di informazione e di orientamento, quella della socialdemocrazia, del riformismo, del revisionismo, la cui sorgente fondamentale oggi risiede nel Partito socialista.

Io credo che di questi pericoli, di questi rischi, nel momento in cui ci accingiamo ad allargare al massimo la democrazia del partito, dobbiamo rendercene conto.

BERLINGUER

Tu parli di difendere il Partito dalle spinte che vengono dall'esterno. Ora alcune di queste spinte tendono a disgregare e a trasformare in senso negativo la natura del Partito.

A Roma, abbiamo un partito il quale rappresenta, come forza numerica, circa un decimo dell'elettorato comunista. Da questi nove decimi dei consensi che noi abbiamo vengono anche delle spinte fortemente positive nei confronti del partito, perché esso acquista un carattere più aperto, più democratico, più di massa, perché risponda meglio alle esigenze delle diverse categorie della popolazione, perché acquisti maggiore peso nella vita della città e del paese. Ora, a queste spinte noi dobbiamo far corrispondere una struttura e un costume di partito che sia capace di raccogliere, evitando di considerare ogni spinta, anche critica, che viene dall'esterno, come un elemento di disgregazione.

MANCINI

Questo tipo di spinte, che non rientravano nella classificazione che io facevo, negativa, vanno accolte, anche perché non contestano assolutamente nulla di quello che noi già abbiamo acquisito dal punto di vista del principio del centralismo democratico.

Altro problema, il problema delle votazioni delle mozioni. Io sono senza altro d'accordo, anche perché lo ritengo un metodo non solo utile ma anche necessario in un momento come questo, anche se non bisogna inflazionare questo metodo, nel senso di ritenere che basta votare una mozione perché sia soddisfatta la esigenza di democrazia all'interno del nostro partito.

TRIVELLI

Io non ho interrotto molto per raccogliere in maniera più ordinata alcuni problemi di approfondimento.

Per quanto riguarda la domanda iniziale di Bentivegna «c'è democrazia nel Partito?» vorrei che affrontassimo con più serietà la questione. Cioè noi abbiamo sempre, e abbiamo anche oggi in particolare, una totale libertà di dibattito. Ci sono del tutto sconosciute le forme occulte o palesi di pressione per limitare ad ogni livello l'espressione delle opinioni dei compagni. Però — dice Bentivegna — questa ampiezza del dibattito, questa libertà totale del dibattito, non la ritroviamo più in tutte le scelte, non pesa in tutte le decisioni e le scelte dei gruppi dirigenti del partito.

Io credo che in linea teorica un fenomeno di questo genere può anche cogliere un partito operaio, popolare. Io nego che questa sia oggi la realtà del nostro partito, e che questa sia la realtà che caratterizza la storia del nostro partito soprattutto negli ultimi venti anni, dopo la liberazione.

Respingo una visione di questa natura proprio sulla base di un collegamento fra la realtà democratica del Partito e la sostanza della politica svolta. In momenti decisivi, e su grandi questioni, noi siamo andati a posizioni di partito che sono state frutto di un confronto larghissimo di posizioni e quindi con un processo dal basso all'alto, e che poi si sono riflesse in una formulazione più compiuta della linea del partito, che ha trovato un consenso. Se pensate alle questioni fondamentali degli ultimi dieci, quindici anni (questioni del movimento operaio internazionale, la riconferma, e se volete qualche volta la riscoperta, della strategia della via italiana, la nostra posizione mano a mano che si veniva esprimendo la esperienza di centro sinistra) non mi pare che in queste scelte abbia prevaricato un elemento «dall'alto». Dobbiamo vedere invece come, nella determinazione di queste scelte, abbiano contato un dibattito di grande portata nel partito, ma soprattutto un'azione e un'esperienza nell'azione. Perché il partito (nei suoi iscritti, nei suoi simpatizzanti, e anche nel suo corpo elettorale) determina la propria linea non solo con un dibattito nelle riunioni e nelle assemblee, ma con uno svolgimento pratico dell'azione. E qui io trovo la riconferma che noi abbiamo avuto delle scelte sostanzialmente sempre democratiche, nel senso che sono state corrispondenti alla volontà della maggioranza del partito ed anche dell'opinione pubblica democratica, perché su queste grandi scelte noi abbiamo trovato lo slancio e l'unità d'azione.

di tutte le forze del partito, e vastissimi consensi. Si possono fare una serie di esempi.

BENTIVEGNA

Io sono sostanzialmente d'accordo con quello che dici, però mi pare che troppo spesso ciò è dovuto più alla felice intuizione di un gruppo dirigente particolarmente capace che ad un reale scambio e ad un reale rapporto del tipo che tu indicavi. Direi difatti che certi limiti che poi si sono verificati nell'azione del nostro partito, dopo il '56, sono dovuti proprio al fatto che quelle intuizioni erano state meno felici.

BERLINGUER

Per me non si può parlare di felice intuizione soltanto. Si deve parlare di una natura del partito che si è espressa sempre in un rapporto molto stretto con le masse, e quindi intuizioni che corrispondevano al grado di sviluppo delle possibilità politiche di quel momento, quali erano nelle coscienze delle masse. Ed è per questo che vi hanno trovato una corrispondenza. Ed è per questo che alcuni termini dell'attuale dibattito sono forse viziati da una carenza di iniziativa politica che non consente al partito di attingere quanto ci può essere invece di apporto positivo da parte delle masse. E quindi si cade nel soggettivismo, nella cristallizzazione di posizioni non corrispondenti poi a una realtà del paese.

BENTIVEGNA

Ma non credi che questo derivi proprio dalla incapacità di portare avanti felici intuizioni? Perché questo è il problema, in definitiva. Per cui manca poi, almeno in parte, quell'apporto che le masse effettivamente interessate al dibattito e alle scelte, sono capaci di dare al di là della capacità del gruppo o del singolo dalla felice intuizione.

TRIVELLI

Io sono d'accordo con l'osservazione di Berlinguer, nel senso che la natura del partito non dobbiamo mai smarrirla, anche nel giudicare il comportamento dei gruppi dirigenti, e di certe scelte dei gruppi dirigenti.

Mi spiego meglio. Non c'è dubbio che noi possiamo avere dei momenti nei quali certe scelte politiche di carattere nazionale di grande rilievo, sono state determinate con un contributo prevalente di certe personalità o di certi gruppi dirigenti. L'esempio tipico è la svolta di Salerno, in cui non c'è dubbio che il ruolo anche personale avuto da Togliatti, in quella scelta, ebbe il suo peso decisivo. Tuttavia anche qui, più che spiegare questo fatto con le intuizioni o la genialità, bisogna piuttosto spiegarlo con l'originalissimo rapporto democratico che si stabilì di fatto fra Togliatti, fra quel gruppo dirigente (nelle condizioni del 1944) e le esigenze espresse da una realtà di partito e nazionale ancora molto vaga e in formazione.

Comunque, in linea generale, ci può essere un momento in cui l'elemento dal basso può avere un maggiore o minore valore, senza che questo porti a un mutamento della natura del partito. Vorrei fare qualche precisazione su questo punto, sulla natura democratica del partito.

C'è un aspetto organizzativo della questione, sollevato da Bardi.

Naturalmente qui ci troviamo all'interno di un giudizio che ci trova concordi sulla natura del partito, sulla sua natura di classe, popolare, socialista, unitaria, democratica e così via, e discutiamo della strumentazione. Io, alle cose che diceva Bardi faccio alcune obiezioni. Non possiamo concepire la struttura del partito come funzionante per elaborazioni « settoriali » e per sintesi politiche a livello orizzontale.

Per quanto riguarda l'altro aspetto, cioè il processo di formazione della politica e delle scelte, come processo democratico, io credo che noi siamo d'accordo sul principio, sul criterio che a queste scelte, e anche al processo della loro formazione, dobbiamo far partecipare tutto il partito.

Mi convince meno invece una sorta di contrapposizione che mi è parso di cogliere in qualche intervento fra questa esigenza che viene affermata e il ruolo degli organismi dirigenti.

E' difficile trovare una regola di comportamento statutario in questo senso. Noi abbiamo vari gradi di organismi dirigenti. Nella sezione c'è la segreteria e il comitato direttivo; nelle federazioni ci sono la segreteria, il comitato direttivo e il comitato federale, al centro c'è la segreteria, la direzione e il comitato centrale. Noi abbiamo sempre teso a non dividere questi organismi in organismi esecutivi e organismi politici. Anche nelle segreterie (di sezione, federazione e direzione) abbiamo cercato sempre la unificazione di questi due elementi. Ora non c'è dubbio, soprattutto a mano a mano che si va a livelli superiori — comitato centrale, direzione e segreteria — che questi organismi, si può dire quasi quotidianamente, devono operare delle scelte politiche. Se noi assolutizziamo in maniera così banale l'elemento della pubblicità e del concorso di tutto il partito alla determinazione di quelle scelte, non si dirige più e non funziona più nessun organismo.

BENTIVEGNA

Questa è una accentuazione schematica del problema.

TRIVELLI

Non è schematica, perché qui è stato criticato il metodo di lavoro della commissione delle tesi, critica che io contesto, e che si rivolge al fatto che non è stata data pubblicità al dibattito nella commissione delle tesi. Nel comitato centrale, nella direzione del partito, nella segreteria (e poi a livello federale e di sezione) si porranno, potranno porsi dei problemi che non trovano inizialmente concordi i compagni che compongono questi organismi. Appunto io dico che non dobbiamo assolutizzare l'elemento della pubblicità e del ricorso a un dibattito generalizzato di partito. Nel loro ambito e nelle loro competenze questi organismi devono essere sovrani di sciogliere le eventuali contraddizioni, e trovare l'unità.

Naturalmente quando queste contraddizioni rimangono all'interno dei compiti e della natura di questi organismi. Se nel Comitato centrale sorgesse un dissenso politico che investisse la strategia del partito, cioè questioni congressuali, è chiaro che il Comitato centrale non le potrebbe risolvere da solo. Ma se sorge un dissenso politico, una discussione politica all'interno del Comitato centrale, che resta nell'ambito della strategia dell'ultimo congresso, e questo Comitato centrale, attraverso un dibattito risolve quel problema, e arriva ad approdi unitari, io ritengo che questo sia un fatto democratico, e ritengo una sorta di caricatura della democrazia, invece, bloccare tutto perché si è manifestato quel dissenso e ricorrere al confronto, più o meno da referendum, nel partito perché ci si dica come dobbiamo risolvere certi problemi.

Capisco che c'è una forzatura in quello che dico. Ma la forzatura mi è dettata dalla critica che fa Lucio Lombardo Radice al fatto che non si è data pubblicità al dibattito nella commissione delle tesi.

Io contesto la critica che fa Lombardo Radice, che proprio porta a un tipo di pubblicità del dibattito che non è più fatto democratico.

Del resto, se noi concepiamo il processo di formazione della politica del partito, oggi, data la complessità dei problemi, come un processo di confronto delle opinioni, di dibattito, è naturale che in tutti gli organismi dirigenti vi sia un confronto di opinioni e anche uno scontro, quindi, il comportamento naturale di questi organismi dirigenti diventa, insieme, il dibattito e la decisione; il loro modo di essere è in gran parte dato da un continuo confronto di opinioni, e dalle decisioni che si prendono. Ora, se questo confronto deve diventare pubblico dovunque, in ogni momento e per ogni fatto, perché senza questa pubblicità non ci sarebbe democrazia e legittimità della decisione, allora davvero si va a un tipo di caricatura, secondo me, della democrazia.

Perché lo respingo la critica al fatto che non si è data pubblicità al dibattito nella commissione per le tesi? Ecco, qui c'è una distinzione fra noi e altri partiti, sia pure della sinistra. Noi abbiamo iniziato, per decisione del Comitato centrale, la ricerca di una base di partenza unitaria per il congresso.

Questo noi doveremo fare. Io qui trovo una differenza fra la nostra realtà e quella di un partito che invece ha in sé una dialettica di correnti.

Noi siamo partiti dalla esigenza di ricercare una base unitaria. Bisognava fare quello che si è fatto, per offrire al partito una base unitaria per il dibattito congressuale. La ricerca di questa base unitaria è avvenuta materialmente prima nella commissione delle tesi, poi nel Comitato centrale.

Siamo arrivati ai risultati che i compagni conoscono. Secondo me la pubblicità delle discussioni nella commissione delle tesi sarebbe stata dannosa a questo fine unitario.

C'è anche un problema di rapporto fra compagni. Se si nominano 51 compagni membri e non del Comitato centrale, con il compito di preparare un documento per il Comitato centrale, questi compagni lavorano (hanno lavorato) ben collegati ad una realtà del partito che si è formata e che devono prendere in considerazione per gli ultimi tre anni, e quindi la loro elaborazione è legata per mille fili a tutto l'esterno, al dibattito e al movimento delle masse... o la Commissione tesi ha avuto questa reale natura democratica o si esclude che l'abbia avuta.

BENTIVEGNA

Non lo escludo affatto...

TRIVELLI

Nel secondo caso puoi pensare di avere una sorta di conclave; nel primo caso si ha un fatto democratico.

BENTIVEGNA

Non sono d'accordo su questa distinzione...

BERLINGUER

Sì, ma non bisogna confondere il conclave con il concilio.

BARDI

Il concilio è una sorta di congresso.

BERLINGUER

Tanto è vero che il concilio rappresenta anche nei confronti poi di una evoluzione reale della Chiesa, un fatto tendenzialmente democratico, anche per la procedura con cui si è svolto. La presentazione di tesi, anche di possibili diverse soluzioni, il voto su queste, rappresenta un fatto che non deve essere considerato in modo negativo, tranne che per il fatto che il poi la decisione finale è sottoposta a un'autorità suprema, che è un'autorità transcendente, perché deriva da una investitura divina anziché da una investitura democratica. Comunque, scusate la divagazione.

TRIVELLI

Chiudiamo questa parentesi ecclesiastica. Riassumendo questo punto: l'elemento pubblicità, per quanto riguarda la commissione delle tesi non è quello che può determinare la sua democraticità ed il reale rapporto col partito.

Vi è poi un'altra questione che riguarda il rapporto fra il dibattito e l'azione e che non è sempre facile risolvere. Non dico solo nella pratica, ma nella pratica e nella impostazione. La natura democratica del dibattito, deve essere sempre rapportata alla sua capacità di suscitare una azione politica. Quindi quello che distingue la democraticità di una discussione sono certe regole democratiche, non c'è dubbio, ma anche questa incisività e questa capacità del dibattito stesso di suscitare una azione.

Noi non possiamo escludere, in via di ipotesi, un dibattito che paralizzi l'azione, se il dibattito non arriva mai a un punto di approdo, e se non si ha la forza di far rispettare questo punto di approdo. E questo è valido per tutti i livelli delle organizzazioni. Per esempio da un certo dibattito sulla linea

internazionale, sulla politica estera, dalla manifestazione, da parte di certi momenti? Ci è venuto anche un atteggiamento di passività, di freno e talora di irruzione verso l'iniziativa decisa. Una serie di compagni che proponevano in modo ambiguo o astratto «un'altra strategia internazionale», qualche volta, dopo aver discusso e deciso in un certo modo, alcuni si sono impegnati nell'azione, anche su una linea che loro non approvavano, ma altri no. La contestazione non è rimasta quindi al livello del dibattito sulle linee politiche, ma qualche volta tende a trasferirsi anche nell'azione decisa, per cui noi abbiamo avuto esempi di un pratico ostacolare la concreta iniziativa decisa, che esprimeva una decisione sulla linea politica del partito.

BERLINGUER

Io vorrei dire qualche cosa che conferma quanto tu dici, ma nel senso opposto. Il successo straordinario della manifestazione all'Adriano per la «veglia della pace» ha dato un enorme contributo al chiarimento, all'interno del partito, dei problemi della politica estera. Ed è stato un grande fatto democratico, anche nei riflessi che ha avuto nel dibattito del partito. Perché, sempre, quando il partito esce dal chiuso delle sue sezioni, dalle discussioni fra dirigenti o tra compagni, confronta la sua linea nell'iniziativa di massa, vede nella pratica se questa linea è giusta, e se è giusta questo serve ad andare oltre, a ritrovare l'unità interna, che si era affievolita proprio per la mancanza di questo contatto, di questo rapporto.

Questo è il tema centrale che io ho sollevato più volte in questo dibattito questa sera: la democrazia non è soltanto un fatto interno, è un problema di rapporto tra il partito e le masse, di iniziativa, di unità politica. E questo è il punto.

TRIVELLI

Cioè, il processo democratico di unità del partito si ha sia nel confronto delle idee, sia attraverso la sua azione nella quale si ha la verifica della giustezza di una linea, e ciò può indurre anche certi compagni, da questa esperienza pratica, a riflettere anche su certe posizioni politiche. Questo mi pare molto giusto.

C'è una questione interessante, posta da Buia. Possiamo dire che l'inazione di certe parti del partito è un «disenso inespresso»? Io credo che non possiamo escludere questo fatto. Non direi che è solo questo.

BENTIVEGNA

Vuol dire che non è nemmeno troppo cosciente.

TRIVELLI

Sì, infatti, ma non solo questo.

Ci sono anche difficoltà oggettive. Una di queste si esprime proprio con la difficoltà di trovare le «cose da fare». Quante volte si sente dire: «Non so che cosa fare nella sezione». Adesso non è il caso di fare un esame sulla

involuzione antidemocratica della società italiana, e sul fatto che una tendenza involutiva del centro sinistra toglie il terreno alla vita ed alla funzione dei partiti. Per cui quando si accentra tutto il potere di decisione in luoghi che non sono né il Parlamento né i Comuni, cioè in luoghi dove c'è una rappresentanza popolare, anche i partiti hanno difficoltà a trovare uno spazio per la loro azione politica. Però, evidentemente, rimane anche quel problema: che la passività di parti grandi o piccole del partito esprime anche o un dissenso inespresso, anche se inconsapevole, o una confusione, o una difficoltà.

Come affrontare questo problema? C'è un aspetto formale, di incoraggiamento a tutte le forme del dibattito e della vita democratica che ha il suo peso.

La radice di questa scarsa realtà democratica la si trova spesso in uno stato di crisi e di difficoltà di determinate organizzazioni. Quando una sezione per esempio, per un anno, un anno e mezzo non ha funzionato, o ha funzionato molto male si manifesta poi una carenza di vita democratica che non è correggibile attraverso solo quel tipo di strumentazione democratica cui faceva riferimento Lombardo Radice, ma è risolvibile proprio attraverso un lungo lavoro che tenda a far realmente vivere un partito, a farlo funzionare realmente.

Sulle cose che ha detto Lucio Lombardo Radice, sulla strumentazione democratica, cose sulle quali egli è così appassionato, io ho qualche dissenso. Trovo innanzitutto una visione un po' idilliaca delle cose, poi una inconsapevole, pare a me, separazione fra il dibattito e la necessità dell'azione politica, e, infine, per qualche aspetto, trovo una certa tendenza a concepire il partito come «modello di società».

Quando, a volte, si sente dire che il Partito deve prefigurare la società futura secondo me si dice una cosa sbagliata, profondamente sbagliata, perché anche nel socialismo il partito non può essere tutto, non può essere la società, non può essere lo Stato. Quindi, il «regime di autonomie» di cui parla Lombardo Radice, le riviste e cose di questo genere, sono più attinenti a un'articolazione democratica dello Stato e della società che alla vita di Partito, che non può fondarsi su un regime di autonomie. Inoltre c'è qualche cosa che non mi convince nemmeno nelle cose dette da Lombardo Radice per quanto riguarda i criteri di formazione degli organismi dirigenti e delle delegazioni ai congressi superiori, e che stranamente mi paiono in contraddizione con altre cose che dice lo stesso Lucio Lombardo Radice. Perché, quando egli respinge nettamente le correnti, critica la realtà del Partito socialista e arriva perciò stesso a dire che è preferibile oggi un'alleanza fra partiti affini piuttosto che una unificazione con forze non talmente omogenee che riprodurrebbero nel nuovo Partito le correnti, questa sua giusta affermazione è un po' in contraddizione con la proposta di avere organismi dirigenti e delegati ai congressi superiori che siano proporzionali alle posizioni politiche espresse in determinati momenti ed in determinate sedi. Perché se, come dice giustamente anche Lucio Lombardo Radice, quei dissensi non sono mai cristallizzabili, ma devono essere intercambiabili (per cui una volta io mi trovo d'accordo con te su certe questioni internazionali e in dissenso su certe questioni interne) non si può, con queste differenziazioni, fondare una proporzionalità, che sarebbe l'inizio della cristallizzazione. La proporzionalità in un partito ha un senso preciso: stabilizza, «proporziona» la rappresentanza in base a determinati criteri, che in questo caso sarebbero le differenziazioni politiche. Ora, se in un con-

gresso di sezione noi abbiamo una gamma di posizioni, anche abbastanza intrecciate e confuse, non vedo come si possa applicare questo criterio di proporzionalità, in questo senso, delle posizioni politiche, perché una settimana dopo quelle posizioni politiche cambiano. Quindi mi pare più giusto il criterio che noi abbiamo detto: non omogeneità meccanica, le posizioni politiche dei singoli compagni non siano motivo, di per sé, né per la esclusione né per la inclusione in organismi dirigenti o nelle delegazioni; adottiamo un criterio che tenga conto di altri valori e che si basi su due principi fondamentali: avere degli organismi e delle delegazioni che mentre garantiscono il massimo di capacità di attuazione e di sostegno della linea del partito, rappresentino anche il massimo della unità possibile in quell'organismo.

Mentre per la questione di come far esprimere questa parte del partito che rimane assente, diciamo pure per « dissenso inespresso », io non vedo altra via che quella di spingere questi compagni alla definizione di posizioni politiche. Che parlino, che si incoraggino, che esprimano fino in fondo tutte le loro posizioni, anche quando devono essere nel merito respinte. E' certo il « modo » come si respingono certe posizioni è importante, perché se respingiamo trattando male la gente, attaccando le etichette, non facciamo bene. Se invece si critica con fermezza una posizione sbagliata, ma soprattutto si dà una risposta positiva alle cose che devono essere fatte, si conquistano alla giusta posizione nuovi compagni.

Quindi niente « rimproveri », niente « morale ». E nemmeno uno « stracciarsi le vesti » di chi dirige, per i « dissensi inespressi ». Non è giusto che umiliamo chi dirige. Sollecitiamo tutte queste forme, tutti i compagni, che parlino, che vengano a parlare in sezione, che si trovino a loro agio.

C'è qualche altra questione più generale: la unificazione. Voglio dire molto sollecitamente due cose. Primo, non possiamo negare che un problema della unità delle forze che si richiamano al socialismo esiste, e secondo me questo problema si accentuerà nei confronti di un processo di unificazione socialdemocratica, se andrà avanti. Noi possiamo fare l'ipotesi di una unificazione delle forze socialdemocratiche, e invece di uno stato diverso delle forze che rimangono sul terreno del socialismo e che non sono tutte comuniste. Noi dobbiamo essere preoccupati di una realtà che veda una unità socialdemocratica e una divisione tra diverse formazioni che lottano per il socialismo. Quindi il problema va posto in questo senso. Naturalmente noi siamo solo una parte, sia pure prevalente, e possiamo dare la nostra linea e la nostra impostazione per affrontare questo problema, però ci sono le risposte degli altri che contano pure. Essenziale è che si mantenga un franco confronto di opinioni ed una ricerca dell'unità.

Lotte e avvenimenti politici

Le elezioni provinciali di Viterbo.

Il P.C.I. conferma le posizioni elettorali del 1964, ma perde un seggio nel Consiglio, non potendo usufruire di un cospicuo resto di oltre 4.000 voti. La percentuale del 29,99% è inferiore dell'0,38% a quella dello scorso anno ed indica la misura della effettiva perdita politica. Complessivamente, invece, i voti registrati in meno dal partito sono poco più di mille, in grande proporzione, attribuibili alla riduzione del corpo elettorale, che ha nociuto soprattutto al P.C.I.

E' utile cogliere, in raffronto al 1963, un lieve miglioramento delle attuali posizioni di partito, testimonianza della sua vitalità, anche se la mancanza di una nuova espansione — per la quale pure esistevano le condizioni — deve indurre ad una seria e responsabile riflessione tutte le organizzazioni.

Smagliante, poi, l'avanzata comunista di 438 voti nella città di Viterbo e di 567 nei collegi di Vignanello, Montefiascone, Marta, Orte, Bolsena; proprio questo elemento, conquistato in condizioni non certamente facili, è la riprova che dove il partito ha operato, cosciente fino in fondo, che era possibile modificare ulteriormente la situazione ed ha adeguato la sua impostazione politica e la sua condotta elettorale alle circostanze attuali, si è ancora andati avanti.

Il Centro-sinistra, non ottiene la maggioranza dei seggi, nonostante il recupero della D.C. che compie un'opera di rastrellamento nei confronti dei monarchici e dei liberali. Sorprende il meccanico trasferimento delle aliquote dei voti che si staccano dalla destra (P.L.I. 2.213, P.D.I.U.M. 1.743, M.S.I. 483 = perdita di 4.441 voti) e confluiscono sullo scudo crociato che ha un incremento di 4.457 voti complessivi. Il

P.S.I. mantiene le sue posizioni, già gravemente indebolite lo scorso anno a favore del P.S.I.U.P.; restano stagnanti anche il P.S.D.I. ed il P.R.I.

Peculiare l'analisi dei risultati nei comuni con amministrazioni di centro-sinistra e precisamente a Viterbo, Tarquinia, Orte. Nei tre comuni avanza la Democrazia cristiana ed arretra il P.S.I., a conferma del significato del tutto moderato di quelle operazioni politiche.

Convien fare qualche considerazione sul tipo di campagna elettorale che si è avuta, perché può avere un certo valore indicativo per la prossima battaglia del Campidoglio. Non va dimenticato che la D.C., nel lancio delle elezioni, aveva detto che il 28 novembre costituiva una esperienza preliminare, una prova preventiva per le ben più importanti elezioni romane.

La D.C. è tornata all'anticomunismo violento, sotto la guida diretta di Rumor e di Andreotti. Quest'ultimo ha rifuggito le piazze, ma è stato presente ovunque, in una successione di riunioni interne e dirigendo personalmente la mobilitazione di tutti i gruppi locali e di tutte le clientele che prosperano attorno al sottogoverno.

Il concetto della diga da erigere per arrestare il comunismo è riapparso nelle figurazioni propagandistiche, ma è stato soprattutto agitato nei rapporti cogli elettori, che sono stati intensi, fini, promossi a domicilio, nei luoghi di lavoro, per il tramite diretto degli apparati dello Stato. E' provato che i funzionari dell'Ente Maremma hanno, per un mese intero, operato al servizio della D.C., esercitando un controllo diretto ed una pressione ricattatoria nei confronti dei contadini delle zone appoderate. La pressione, il ricatto, le promesse, pur essendo armi tradizionali e logore della D.C., hanno riacquisito una capacità offensiva nuova, nella presente peggiorata situazione economica, nella quale già a migliaia si contano i disoccupati. La

I consiglieri provinciali del P.C.I. eletti

Evangelisti	—collegio di Civitavecchia	col 53,85%
Sarti	—collegio di Acquapendente	col 47,21%
Petroselli	—collegio di Soriano	col 42,06%
Morvidi	—collegio di Vignanello	col 39,84%
Del Sole	—collegio di Orte	col 39,29%
Ginebri	—collegio di Montalto	col 36,57%
Moschetti	—collegio di Monterotondo	col 36,35%

corruzione è giunta perfino in qualche caso ad intaccare il dirigente e l'attivista del partito; in ciò si ritrova, poi, la spiegazione del perché qualche sezione non è stata impegnata o lo è stata solo negli ultimi giorni.

La D.C. nella scelta dei candidati ha guardato esclusivamente al risultato, presentandosi col volto di uomini moderati, soprattutto in alcuni collegi, dappertutto col volto di uomini influenti per professione, per posizione sociale, per esercizio di potere. E non si può negare che abbia indovinato, anche perché le elezioni amministrative danno sempre maggior peso e spicco ai candidati, alla loro personalità, alla loro qualifica. Questi candidati, molto spesso, hanno polarizzato su di sé voti di ogni provenienza, di origine anche comunista. Non si può, infatti, ignorare, che in alcune situazioni il Partito ha sofferto di un complesso di inferiorità, rispetto agli uomini democristiani.

Il partito ha denunciato, più che nel passato, limiti, sui quali giustamente la Federazione va criticamente richiamando l'attenzione dei compagni. L'impostazione politica è stata certamente più alta, meglio elaborata rispetto ad altre battaglie elettorali, ma non si è accompagnata ad una mobilitazione più vasta degli iscritti e dei simpatizzanti. Di questi, una buona parte è rimasta ad attendere passivamente i risultati, paga delle forti posizioni di partenza; un'altra parte si è fatta prendere dallo scetticismo, rispetto alla possibilità di apportare mutamenti sensibili nell'orientamento degli elettori, dopo appena un anno; solo una parte ha capito la posta in

giuoco e si è data al lavoro, con impegno eccezionale.

Emerge, quindi, in primo luogo un limite politico; il limite di una forza per grande, che non ha però fiducia piena sulle possibilità nuove di andare avanti oggi, che non esprime un movimento di massa ed una rete di organizzazioni democratiche, per alimentare costantemente i suoi rapporti col cittadino, che resta chiusa in un'ansia tradizionale di legami di base, senza trovare nuovi collegamenti coi giovani e con le stratificazioni sociali, apparse sulla scena nel ventennio.

Certo che tutto questo ha pesato negativamente nel 15 collegi dove il partito ha registrato le proprie flessioni. Va messo nel conto anche il calo dei tradizionali mezzi della propaganda elettorale, che è stato senz'altro più forte e che non è stato compensato, come nelle politiche del 1963 e nelle amministrative generali del 1964, dalle trasmissioni televisive. Ha particolarmente nociuto anche la stagione di piogge e di freddo che ha impedito lo svolgimento di molte iniziative pubbliche e che ha limitato l'afflusso a quelle che hanno potuto aver luogo. Questi fattori non hanno potuto aver luogo. Questi fattori non hanno agevolato la lievitazione di un vero clima elettorale, nel quale soprattutto — come ci dice l'esperienza — l'elettorato comunista si galvanizza, esprimendo la sua più alta capacità di reazione all'avversario e sostenendo la risposta combattiva dei militanti. E' il caso di dire che quando, più che nel passato, urgeva moltiplicare il lavoro capillare, è venuto

meno l'entusiasmo, sono mancati i compagni nella misura necessaria.

C'è, quindi, un rinnovamento politico da portare avanti, che riguarda proprio il contenuto della nostra politica, ma che investe anche le forze su cui poggia concretamente la direzione del movimento.

Come non avvertire che, nella maternità, il partito è in ritardo nella sua iniziativa verso gli assegnatari, che lì non si è andati ad un aggiornamento serio delle nostre proposte e che si continua a vivere della cecità non più ricca, di un passato di battaglie positive? In questa vasta area, prima delle elezioni comunali del 1964, le amministrazioni di sinistra (Civitavecchia, Cerveteri, Tarquinia, Montalto, Canino), erano il punto di forza della nostra politica, il vero punto di riferimento della nostra azione democratica. Le Giunte di centro-sinistra in queste località, rompendo il tessuto politico unitario su cui per 20 anni aveva poggato la lotta contro il padronato e contro il governo, hanno fatto venire in luce la debolezza del partito e delle organizzazioni di massa; debolezza, prima coperta dall'esercizio del potere locale. Ecco, dunque, le direzioni principali verso la quali bisogna lavorare. La costruzione prima di tutto di un partito di massa,

numericamente forte e ricco di nuove energie da sollecitare e da conquistare, con sezioni capaci in modo autonomo e diretto di guidare i lavoratori alla lotta, di attirare per la novità stessa degli obiettivi, quei ceti, fino ad oggi rimasti estranei alla nostra sfera di influenza.

Dove i governi locali restano affidati alle Giunte unitarie — e nella provincia di Viterbo sono ancora numerose queste situazioni — il partito deve porsi il compito di portare ad un livello assai più alto tutta l'impostazione politico-amministrativa, facendo veramente del Comune, un centro di mobilitazione unitaria delle masse, verso conquiste di rinnovamento.

Un'ultima considerazione concerne il comportamento del P.S.I.U.P. La concorrenza a ricercare il voto nell'elettorato comunista, ha disseminato episodi non privi di superiorità che pongono il problema di una revisione degli attuali rapporti tra i due partiti.

Questa fastidiosa azione di base, infatti, neppure accompagnata da un indirizzo politico che desse fiducia nella prospettiva di una soluzione democratica, non ha certamente contribuito a determinare un risultato complessi-

Risultati delle elezioni provinciali di Viterbo

PARTITI	Elezioni novembre 1963			Politiche 1963		Amministrative 1964		
	Voti	%	Seggi	Voti	%	Voti	%	Seggi
PCI	45.973	29,54	7	49.331	29,4	47.009	29,92	8
PSIUP	6.095	3,88	1	—	—	6.823	4,34	1
PSI	13.062	8,39	2	20.750	12,4	13.137	8,36	2
PSDI	6.927	4,45	1	6.315	3,8	7.392	4,7	1
PRSI	3.556	2,29	—	2.304	1,4	3.355	2,13	—
DC	56.179	36,1	9	66.614	39,1	51.721	32,93	8
PLI	4.556	2,93	1	5.538	3,3	6.769	4,3	1
PDUM	2.495	1,58	—	2.438	1,5	4.240	2,69	—
MSI	16.134	10,36	3	13.083	7,8	16.617	10,57	3
Altri	—	—	—	2.244	1,3	—	—	—
Lista minor.	670	0,43	—	—	—	—	—	—
TOTALI	155.647	—	24	167.617	—	157.063	—	24

veramente più positivo per la sinistra. Si deve andare ad una discussione coi dirigenti del P.S.I.U.P., la più fraterna e corretta, per superare le conseguenze negative delle recenti manifestazioni elettorali. (g.r.)

Il convegno sulla Cassa del Centro-nord.

Il Convegno è stato voluto dal Centro-sinistra e dalle destre uniti, come primo atto di una operazione politica, mirante ad inserire organicamente il P.L.I. nella maggioranza del Consiglio provinciale di Roma.

Il gruppo comunista ha votato contro la convocazione di tale convegno per due ragioni soprattutto: la prima, perché l'iniziativa — maturata all'interno del Consiglio — tendeva chiaramente a rinviare la scadenza del dibattito sul bilancio preventivo del 1965, per prolungare la vita della giunta minoritaria di centro-sinistra; la seconda, perché il tipo stesso di impostazione che si voleva dare al dibattito, era inaccettabile, in quanto chiudeva definitivamente ogni prospettiva del piano regionale di sviluppo ed accettava come unica soluzione possibile per il Lazio, la tradizionale politica degli incentivi.

Il Convegno è, poi, stato, nella realtà — come si pensava — un momento importante di maturazione delle nuove relazioni politiche tra i partiti del centro-sinistra e la destra, soprattutto liberale. Lo conferma lo svolgimento dei lavori ed il gravissimo sbocco finale. Socialisti e ministri, infatti, democristiani e liberali, monarchici e repubblicani, hanno sottoscritto consapevolmente un documento politico, col quale si appressa senza riserve l'indirizzo economico contenuto nel disegno di legge n. 1.215, relativo alla «percezione degli interventi straordinari a favore dei territori depressi dell'Italia settentrionale e centrale». La vecchia politica della incentivazione che è, tra l'altro, una delle cause decisive dell'aggravamento ulteriore degli squilibri territoriali in sede nazionale ed in particolare nel Lazio, politica che non solo prescinde da qualsiasi linea di programmazione democratica ma la contrasta attivamente, che si attua al di fuori di ogni definizione degli obiettivi qualitativi da raggiungere per modificare real-

mente il processo produttivo, che accentua il potere di decisione degli organi burocratici in danno dell'autonomia degli Enti locali, proprio questa politica — auspice il conte Fiorentini, capo degli industriali ed il dott. Niselli, capo degli agrari — è stata accolta, addirittura sollecitata da tutto il centro-sinistra.

E' un fatto grave politicamente, che segna l'arretramento verificatosi nelle forze di centro-sinistra, rispetto alle posizioni che emersero nella I. Assemblea dei Consigli provinciali del Lazio, che resta il momento più alto della coscienza regionalista dei partiti democratici. Allora si affermò l'esigenza del piano regionale e l'urgenza della Regione, come atti che, nel concreto, dovevano concretizzare la linea degli incentivi, segnando una svolta con un passato centrista e conservatore, del quale i liberali erano stati tra i principali artefici. Oggi, i socialisti, i socialdemocratici, i repubblicani, i fanfaniani e gli uomini di Forza nuova, abbandonano del tutto ogni riferimento alle riforme di struttura, considerano inattuale il discorso sul piano regionale, non si curano più della creazione della Regione e così si ritrovano, con un rapido cammino a ritroso, sulle posizioni dei liberali, dalla cui critica nacque l'avvio di un discorso nuovo; si ritrovano ibridamente accomunati nella trincea dei moderati, in buona compagnia per giunta coi ministri e coi monarchici.

Inqualificabile è che i socialisti abbiano avallato questo scandaloso processo, senza neppure tentare una differenziazione, sostenendo addirittura che l'incontro col P.L.I., col M.S.I., col P.N.M., è solo un fattore tecnico, derivante da una convergenza sulla politica delle cose. E' sorprendente che ormai, nella politica delle cose, che tocca la vita degli uomini ed i problemi della società, che riguarda la condizione degli operai nelle fabbriche e la funzione dello Stato nell'economia, socialisti e liberali possano marciare all'unisono! E' chiaro, dunque, che andando avanti di questo passo, i socialisti non avranno più bisogno di unire i propri voti a quelli liberali, nell'approvazione del bilancio preventivo del 1965, considerato un documento tecnico, anche perché lo si discute al tramonto dell'anno cui si riferisce!

La delegazione comunista al Convegno (Giovanni Ranalli, Angiolo Marconi, Mario

Mammucari, Angelo La Bella, Franco Cocca), ha efficacemente combattuto l'impostazione economica del disegno di legge di proroga della Cassa del Centro-nord, sottolineando in primo luogo che il tipo di intervento che, ancora una volta, veniva proposto, aveva chiaramente fallito ai suoi scopi, nei quindici anni di sua precedente applicazione. La provincia di Viterbo è oggi una delle plaghe economicamente più arretrate del Paese, con un saggio di spopolamento sempre più alto, con migliaia di disoccupati, con un reddito pro capite che percentualmente ha aumentato il suo divario colla media nazionale. La provincia di Rieti ha il triste primato di essere al 76° posto nella graduatoria delle Province, per il concorso alla formazione del reddito nazionale, ha un indice altissimo di variazione nella consistenza della popolazione, ha una economia montana tanto insignificante che lo stesso On. Maliani parla di questa provincia come «di un possibile parco nazionale della miseria!».

Gli incentivi, peraltro dati in modo disorganico e dispersivo, senza una visione unitaria degli obiettivi qualitativi da raggiungere per modificare sostanzialmente il processo produttivo della regione, hanno fatto di queste zone, delle vere plaghe di drenaggio di tutte le risorse materiali ed umane al servizio di un indirizzo monopolistico, che ha ubicato le proprie attività imprenditoriali, in alcune regioni ad altissima concentrazione industriale.

La critica vigorosa a questa linea, è stata unita al ricordo di quelle revisioni che pure erano faticosamente maturate all'interno stesso del centro-sinistra, consentendo la possibilità di fecondi incontri sul tema di una organica ed unitaria impostazione regionale dello sviluppo del Lazio che, superando i limiti universalmente riconosciuti dell'intervento solo straordinario, affrontasse i nodi decisivi della riforma agraria, della riforma urbanistica, dell'attuazione dello ordinamento regionale, dello investimento dello Stato a fini prevalentemente produttivi, della funzione nuova degli Enti locali. Non è stato inutile rammentare, nel convegno, che proprio questa impostazione diversa aveva già permesso di valutare come esemplare, nel giro di pochi anni, la creazione di almeno 100.000 nuovi posti di lavoro nel Lazio, dando significativamente la dimensione qualitativa delle nuove prospettive, che

solo una programmazione democratica avrebbe consentito di raggiungere. La prima Assemblea dei Consigli provinciali del Lazio aveva posto le basi per sviluppare, alla stregua di quanto già era prima avvenuto nell'Umbria, un lavoro comune per la individuazione degli obiettivi di un piano regionale, sotto lo stimolo e la direzione dell'alleanza dei partiti democratici e regionalisti.

La critica dei comunisti, non è stata solo di contrapposizione generale di un'altra linea — quella della programmazione democratica — pur doverosa, in un momento di totale distacco e disimpegno da essa anche dei socialisti, ma ha investito la stessa struttura del disegno di legge, sotto il profilo degli strumenti ai quali si affida la elaborazione dei piani quinquennali per il coordinamento degli interventi e la direzione della attuazione dei singoli piani esecutivi annuali.

La linea positiva sostenuta ha riguardato, quindi, l'impostazione generale, riaffermando l'esigenza del piano regionale e l'urgenza dell'attuazione della regione, ma anche la direzione verso cui convogliare l'intervento dello Stato, per renderlo subito efficace, nell'ambito di una economia da rinnovare nel profondo. L'installazione di un impianto industriale del prefabbricato ad opera delle Partecipazioni statali nell'area a nord di Roma è una indicazione concreta di che cosa si può e si deve fare coi fondi pubblici, dando allo Stato compiti diretti ed impegnativi nella produzione.

L'ammmodernamento tecnologico e lo sviluppo della produzione della industria della ceramica nel comune di Civitavecchia, da conseguirsi anche col contributo dello Stato alle imprese a gestione operaia che si sono affermate nel momento delicato della crisi che ha investito il settore, è un altro obiettivo concreto da raggiungere.

Il ripristino della ferrovia Civitavecchia-Orte-Terzi, secondo una soluzione tecnica moderna che sia in grado di potenziare un impianto, considerato necessario allo sviluppo economico dell'Alto Lazio e ad un rapporto sempre più stretto dell'Umbria, è una altra direttrice qualificante dell'intervento pubblico.

La costruzione di strutture cooperative contadine per la conservazione, la selezione, la trasformazione dei prodotti agricoli, attraverso un piano dell'Ente di sviluppo che investa le zone agrarie, a partire dalla

Maremma appoderata, è un altro dei compiti inderogabili se si vuole procedere ad una modificazione reale del rapporto di Roma col suo territorio.

Invano i tecnici del centro-sinistra ed i funzionari dell'Unione degli industriali, si sono agitati per sostenere che la linea dei comunisti era ed è solo protestataria, del tutto avveniristica, anacronistica rispetto alla bruciante realtà che, esigerebbe un'azione di pronto intervento, del tipo di quello indicato nel disegno di legge n. 1.215. Invano l'On. Signorello ha cercato di coprire il dietro fronte, compiuto dal centro-sinistra, accusando i comunisti di non sapere offrire scelte valide nelle condizioni economiche del Lazio. Si è giunti al punto che parlare di riforme di struttura, di piano regionale, di Regione, è considerato essere sul terreno astratto. La concretezza ormai sta solo nell'essere colle richieste degli industriali romani che, si sono presentati al convegno rivendicando salari più bassi, più sgravi fiscali, maggiore fiscalizzazione degli oneri sociali, più economie esterne a carico dello Stato. Essere concreti, secondo Signorello, è stare con questa borghesia stracciona che persegue questi coloniali e di rapina.

La linea sostenuta nel Convegno, per il suo valore di rinnovamento economico e sociale e per il suo immediato riferimento alle drammatiche condizioni del Lazio, deve costituire motivo di costante richiamo e mobilitazione di tutte le forze lavoratrici, colle quali si deve stabilire un collegamento ampio, per provocare con la lotta le necessarie premesse politiche alla sua affermazione. (g.r.).

Ordine del giorno presentato da Di Giulio e Ranalli il 15-12-1965 alla Provincia di Roma.

Il Consiglio Provinciale di Roma, udite le comunicazioni del Presidente sul dibattito svoltosi nel Convegno dell'11-12 Dicembre 1965 relativamente alla proroga degli interventi straordinari a favore dei territori depressi dell'Italia settentrionale e centrale;

rilevato che con il disegno di legge numero 1.215 dell'iniziativa del Governo si conferma lo stesso indirizio di politica economica seguito da ben 15 anni nell'altro Lazio, con risultati profondamente negativi come dimostrano le alte percentuali di spopolamento, l'indice del reddito pro capite

tra i più bassi dell'Italia, la crisi dell'agricoltura, la crescente disoccupazione, la mancanza di qualsiasi nuova attività industriale; considerano dannoso sotto il profilo economico e sociale l'impiego dei fondi dello Stato attuato in modo disorganico e dispersivo, senza cioè attivare un diverso processo di sviluppo economico e modificare radicalmente l'assetto produttivo regionale;

osservano che, ancora una volta, il potere di decisione per la definizione dei piani quinquennali di coordinamento dell'intervento e per l'attuazione dei piani esecutivi annuali, viene esclusivamente attribuito agli organi burocratici, prescindendo dalle Regioni, dalle Province e dai Comuni, come pure dagli Istituti di studio e di ricerca, localmente costituiti per volontà delle Assemblies elettive;

respinge l'impostazione politica del predetto disegno di legge, riaffermando l'urgenza di una politica di programmazione democratica, fondata sulle riforme di struttura, sull'impiego dell'investimento pubblico a fini soprattutto produttivi, e articolata per piani regionali, la cui elaborazione e direzione deve essere affidata alle Regioni;

invita i parlamentari del Lazio, d'intesa con quelli delle altre regioni interessate, a sostenere la necessità di una svolta economica per creare le condizioni di un profondo e duraturo risveglio economico e sociale nelle zone depresse, attraverso l'azione permanente, ordinaria ed organica di tutti i poteri pubblici;

indica, in particolare, nell'Alto Lazio, come obiettivi concreti da raggiungere, mediante l'impiego dell'investimento pubblico, anche di quello straordinario eventualmente derivante dall'approvazione del presente disegno di legge:

1) l'installazione di un grande impianto industriale del prefabbricato ad opera delle Partecipazioni statali, nell'area a nord di Civitavecchia, servita dalla via statale Anagnina, dall'autostrada Civitavecchia-Roma, dalla traversata Civitavecchia-Terzi-Rieti, dal Porto e dalla ferrovia Roma-Torino;

2) l'ammodernamento tecnologico e lo sviluppo produttivo dell'industria ceramica di Civitavecchia che è riuscita, per il concorso anche finanziario degli operai, a superare la fase più preoccupante della crisi, consolidando il suo rapporto col mercato di consumo interno e conquistando zone del mercato estero;

3) il ripristino e l'ammodernamento del tronco ferroviario Civitavecchia-Capranica-Onite-Terzi, secondo una soluzione tecnica che sia in grado di corrispondere alle prospettive di uno sviluppo di tutta l'economia dell'Alto Lazio e dell'Umbria, le cui premesse sono nella struttura industriale di Terzi e nel porto di Civitavecchia;

4) la costruzione di impianti cooperativi contadini, per la conservazione, la selezione, la trasformazione dei prodotti agricoli e la loro immissione nel grande mercato di consumo romano;

adducendo al Parlamento come elementi decisivi per la trasformazione qualitativa del disegno di legge i seguenti punti, il cui accoglimento soltanto potrebbe farne uno strumento di attuazione del Piano regionale:

— che i piani quinquennali per il coordinamento degli interventi siano elaborati da un Comitato costituito dai rappresentanti dei Consigli regionali interessati, sotto la presidenza del Ministro del Bilancio, vengano proposti per l'approvazione definitiva al Comitato interministeriale per la programmazione economica ed al Parlamento;

— che le Regioni siano gli Enti pubblici cui è demandata la responsabilità di articolare il piano quinquennale, in piani esecutivi annuali, secondo gli obiettivi del rispettivo piano regionale di sviluppo;

— che transitoriamente, in attesa dell'ordinamento regionale, i compiti di elaborazione e di direzione propri delle Regioni, siano demandati ad un Comitato costituito dai Presidenti delle Province interessate e dai presidenti dei Comuni regionali della programmazione, coordinati sul piano tecnico dagli Istituti di ricerca economica e sociale già costituiti e dai Comitati della programmazione.

FERNANDO DI GIULIO
GIOVANNI RANALLI

Iniziativa di propaganda della sezione di Aprilia.

Nel corso del dibattito sulle fabbriche pubblicate in altra parte di questo « notiziario », si è accennato alla iniziativa della sezione di produrre un volantino-giornaletto diretto agli operai e ai cittadini di quel centro. Ritorniamo di segnalare ai nostri lettori che, proseguendo nella lodevole iniziativa, i compagni di Aprilia hanno stampato un nuovo numero del giornale. In esso si dà grande rilievo, come di una vittoria democratica e antifascista, alla caduta della giunta clerico-fascista di Aprilia e alla formazione della nuova maggioranza sulla base dell'intesa tra il PCI, il PSI, il PSIUP e la sinistra DC. Nel foglio si esprime, ancora, tra l'altro l'energica presa di posizione dei comunisti contro il grave attacco ai lavoratori rappresentato dalla decisione della direzione della Simmenthal di chiudere lo stabilimento per un mese.

Volume sul Vietnam.

E' stato stampato il volume « la storia di Nguyen van Troi », il giovane partigiano vietnamita fucilato a Saigon dopo l'attentato a McNamara. La storia è raccontata dalla vedova Phan Thi Quyen. La pubblicazione, che contiene tra l'altro disegni di Troici, è un efficace documentazione sulla nostra lotta contro la guerra nel Vietnam. Il volume può essere prenotato alla Sez. Togliatti di Reggio Emilia, via G. da Castelfranco 8 G e viene venduto al prezzo di L. 200 a copia. Da notare che il volume non ha un prezzo di copertina e può quindi anche servire per essere distribuito dietro offerta le più varie anche nel quadro della raccolta dei fondi per il Vietnam, rilanciata dal Comitato dei medici.

Il Lazio in Parlamento

Attività dei senatori comunisti.

Sulla pace e la politica estera.

In data 18 novembre, ordine del giorno del senatore Bufalini, nel quale si chiede che il Senato, persuaso che un inserimento della politica estera italiana capace effettivamente di operare per la soluzione dei più scottanti problemi internazionali, da cui dipendono le sorti della pace mondiale, non è possibile senza la presenza ufficiale e attiva della nostra diplomazia nei Paesi che sono al centro di tali problemi, chiede che il Governo stabilisca normali rapporti diplomatici con la Repubblica popolare cinese, con la Repubblica popolare del Vietnam e con la Repubblica democratica tedesca, come concreta dimostrazione e reale premessa di una azione pacifica e pacificatrice che tenga conto delle realtà esistenti nel mondo che si rinnova.

Sui problemi del lavoro.

In data 17 novembre, interrogazione del senatore Morvidi al Ministro degli affari esteri, per sapere se è a conoscenza e dove ritenga di intervenire con opportuni provvedimenti sull'episodio di cinque lavoratori italiani, fra i quali Germano Grilli da Valerino (Viterbo), per avere chiesto il rispetto dei loro diritti sindacali (pagamento del salario e condizioni igieniche almeno decenti) alla ditta L. Wagner II di Wertheim (Francoforte - Repubblica federale tedesca), sono stati prelevati dalla polizia del luogo, senza dal loro possibilità di discutere le loro richieste con la direzione aziendale, trasportati immediatamente all'aeroporto in un cellulare come delinquenti comuni e quindi rimpatriati con l'annullamento del visto per la Repubblica federale tedesca quali « ospiti indesiderabili »; ciò, senza che il console italiano del luogo, pur essendo a conoscenza

dei fatti, allora ha ritenuto opportuno intervenire;

In data 15 ottobre, interrogazione del senatore Mammucari, Gigliotti al Ministro del lavoro e della previdenza sociale per conoscere se la società Fiorentini, operante a Roma e a Fabriano, ha redatto un piano di ammodernamento e un programma di produzione, dopo avere beneficiato del mutuo di lire 1.600 milioni in base alla legge 11 marzo 1965, n. 123, ed altre e dopo avere fortemente ridotto il numero delle maestranze ed avere decurtato in modo diretto e indiretto le retribuzioni operaie; se si può prevedere, entro un limite ragionevole di tempo, il riassorbimento delle oltre 200 unità ancora sotto Cassa integrazione a Roma e le altre maestranze sospese, di cui alla fabbrica di Fabriano.

Sui problemi amministrativi.

In data 17 novembre, interrogazione del senatore Morvidi al Ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza che razionalmente, per non dire mai, i segretari degli Enti locali si ricordano, e comunque ne fanno applicazione, della disposizione degli articoli 39 e 143 del regolamento per l'esecuzione con regio decreto 12 febbraio, cessione della legge comunale e provinciale, 1911, che stabilisce l'obbligo del segretario di esprimere — e quindi di consacrare a verbale — il suo voto consultivo circa la legalità di ogni proposta e deliberazione degli amministratori di cui esso deve redigere verbale nell'adunanza alla quale partecipa, e se non ritenga di dovere ricordare ai segretari, tramite i prefetti ed i sindaci, la necessità di osservare puntualmente codesto obbligo;

In data 17 novembre, interrogazione del senatore Morvidi al Ministro dell'interno per sapere se è a conoscenza che nel cortile in-

terno della prefettura di Viterbo sono stati fatti costruire, nel 1963, due locali e che, dopo il completamento e il pagamento della detta costruzione, costata molti milioni, ne è stata ordinata la demolizione, eseguita dalla stessa impresa Elio Ricci e fratelli, per un importo di spesa di oltre venti milioni; se non ritenga che ciò costituisca un vero e proprio sperpero inconsiderato di denaro pubblico;

In data 17 novembre, mozione dei senatori Compagnoni e Mammucari alla Presidenza per i) impegnare il Governo, tra l'altro: 1) in attesa di nuovi provvedimenti legislativi, che istituiscano gli Enti di sviluppo agricolo in tutte le Regioni d'Italia con possibilità di intervento in tutto il territorio agrario regionale, a provvedere, valendosi degli strumenti legislativi oggi vigenti, a) a dare potere di intervento su tutto il territorio regionale, come già per l'Impiego picco al Senato per l'Ente Fucino per quanto riguarda il territorio agrario della Regione abruzzese, all'Ente Sila per la Calabria, all'Ente Delta per l'Emilia e Romagna, alla Sezione speciale dell'ONC per la Campania, e agli istintivi enti Marche ed Umbria per le rispettive regioni; b) ad articolare l'Ente Puglia, l'Ente Maremma in sezioni regionali;

In data 23 novembre, interrogazione del senatore Gigliotti al Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intende prendere nei confronti del Prefetto di Roma, il quale mentre recentemente, l'11 settembre 1965, ha emesso la circolare che l'interrogante condivide in pieno, d'altra parte non ha mai annullato una sola delle migliaia di deliberazioni prese dalla Giunta municipale di Roma in violazione delle precise norme di legge richiamate nella circolare suddetta. Migliaia di deliberazioni, prese dalla Giunta municipale di Roma con l'articolo 140, in parte sono state ratificate dalla maggioranza del Consiglio comunale dopo moltissimi mesi e spesso anche dopo anni, ed in parte non ancora sono state ratificate; conseguentemente nulla impediva al Prefetto di adottare i provvedimenti di legge nel termine di 20 giorni fissato dall'articolo 3 della legge 9 giugno 1947, numero 530.

Sui problemi dell'istruzione.

In data 30 novembre, interrogazione del senatore Perna al Ministro della pubblica istruzione per conoscere se non ritenga di dover intervenire presso le autorità responsabili dell'Università di Roma, al fine di sanare la grave vertenza relativa alla divisione dei proventi di clinica, d'ufficio e dei compensi frai mutualistici. L'intransigenza del Rettore e dei dirigenti amministrativi della predetta Università ha creato, infatti, una situazione insostenibile, che dopo gli assistenti ed i professori incaricati, ha indotto anche il personale non insegnante ad associarsi alla denuncia dei fatti alla pubblica opinione, come premessa ad un'azione sindacale il cui svolgimento non gioverà certamente alla serenità degli studi universitari.

Su altri problemi.

In data 15 ottobre, interrogazione del senatore Mammucari, Levi, Morvidi al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere quali sono i motivi che ostacolano la ripresa del servizio ferroviario della Roma-Nord, soppresso il 6 marzo 1965, nonostante che la Commissione ufficiale nominata dal Ministro e composta dei signori: Ispettore Capo Mario Ceselli Guidi - Presidente, Ispettore Capo Marcello Meccoli, Ispettore Capo Teodoro Di Nardo, Ispettore principale Attonio Addamiano, Ispettore Capo Franco Rossi, Ispettore principale Antonio Attolucci Ing. Livio Dionisi Vici e due rappresentanti del personale, abbia concluso l'indagine in questo modo: « La Commissione ritiene a maggioranza (7/9) che non sussistono motivi di sicurezza tali da rendere veramente necessaria e indifferibile la sostituzione di alcune corse ferroviarie con corse automobilistiche attuate in data 6 marzo 1965 »;

In data 18 novembre, interrogazione del senatore Mammucari e Gigliotti al Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non ravvisi nel contenuto del volantino diffuso da organizzazioni parafasciste nel mese di ottobre nelle zone di S. Vito Romano e di Tivoli, gli estremi di reato per le scandalose frasi di esaltazione del fascismo e della guerra fascista e, in caso di parere affermativo, se non ritenga di disporre affinché siano presi gli opportuni provvedimenti di legge.

Attività dei deputati comunisti.

Sui problemi del lavoro.

In data 22 novembre, sulla risposta del Sottosegretario al lavoro e della previdenza sociale Calvi a un'interrogazione circa i licenziamenti al «Giornale d'Italia» il deputato Nannuzzi ha denunciato il carattere strumentale della finzione giuridica posta in essere dal *Giornale d'Italia* per defraudare dei loro diritti, con un gioco di prestigio, lavoratori spesso da vent'anni al servizio della azienda: nella specie, sono in causa la Confindustria e grandi monopoli, proprietari del giornale ed i cui argomenti sono stati echeggiati dal Governo (*Intervista del Sottosegretario Calvi*), che non ha neppure il coraggio di deplorare tale condotta.

In data 23 novembre, interrogazione dei deputati D'Alesio, Cinciari Rodano Maria Lisa al Ministro del lavoro e della previdenza sociale per conoscere quali provvedimenti intendano prendere perché sia ristabilito nello stabilimento di Borgo San Michele (Latina), della Società per azioni «Pisac Italiana», il libero esercizio dei diritti e delle libertà sindacali, violati in caso di documentati, nel tentativo di contrastare la lotta operaia per la contrattazione, e perché sia posto termine all'azione di intimidazione e di ricatto volta dalla direzione aziendale;

In data 2 dicembre interrogazione, tra altri, del deputato Natoli al Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri di grazia e giustizia e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se non ritengono che i provvedimenti punitivi e le azioni intimidatorie adottate nei confronti di alcuni lavoratori dell'ENEL, che hanno esercitato il loro diritto di sciopero, e segnatamente nel distretto della Toscana, a Roma e a Napoli, non costituiscono un attentato grave alle libertà sindacali e al diritto di sciopero garantiti dalla Carta costituzionale; e per sapere se, data la gravità dei fatti, non ritengano di dover intervenire verso l'ENEL, affinché siano revocati i provvedimenti, e di dare assicurazioni al Parlamento che lo sciopero è un diritto inalienabile dei lavoratori e non un'azione da punire;

In data 30 ottobre, interrogazione del deputato Cianciari al Ministro dell'Interno, per sapere se ritiene compatibile con il senso di

responsabilità e di equilibrio da cui dovrebbe essere sempre guidato un funzionario posto alla tutela dell'ordine pubblico ed in particolare quando si trova a contatto con lavoratori manifestanti per i loro diritti di categoria, il comportamento tenuto dal dottor La Valle, dirigente del commissariato di Porta Pia, il giorno 29 ottobre 1963, il quale funzionario, senza alcun giustificato motivo, ordinava gli agenti alle sue dipendenze, abbandonandosi egli stesso a scomposte e poco dignitose manifestazioni di violenza fisica ed intemperanza verbale, di caricare pesantemente e percuotere gruppi di lavoratori, tra i quali numerose donne, che sostavano sui marciapiedi di Viale Regina Margherita nei pressi della sede dell'ANICA;

In data 14 dicembre, interrogazione, tra altri, del deputato Nannuzzi al Ministro del lavoro e della previdenza sociale per conoscere i motivi della progressiva riduzione di personale in atto da diversi mesi nella tipografia «C. Colombo», via Campo Marzio 74, Roma.

Sui problemi amministrativi.

In data 18 ottobre, in risposta alla risposta per una interrogazione per il Consorzio di Rieti del deputato Coccia, dichiarandosi insoddisfatto, ha denunciato l'imposizione al consorzio agrario di Rieti, da parte della Federconsorzi, di una politica di acquisti e vendite rovinosa, che ha portato allo sfacelo di quell'organismo; vi è, inoltre, il fatto che l'esposizione verso la Federconsorzi non figura nei bilanci degli anni andati, e non risulta da alcun preciso documento. Si intende, così, l'area del vassallaggio dei consorzi agrari alla Federconsorzi, che è una piaga delle nostre campagne e deve essere soppressa, restituendo ai consorzi il loro carattere cooperativo;

In data 25 ottobre, in risposta al Sottosegretario per l'Interno Magna, circa un'interrogazione sulla gestione del Consorzio degli Annunci, il deputato Pietrobono si dichiara insoddisfatto, in quanto la gravità e le proporzioni dello scambio, nonché le sue implicazioni di carattere politico, esigevano che il Governo fornisse una risposta più pertinente e meno formale, non data per le manovre dei gruppi di potere locali, che hanno formato una incrostazione attorno al consorzio: ancora più gravi sono per altro le colle-

sioni che manifestamente si sono verificate fra questi gruppi di potere ed i poteri pubblici. I criteri amministrativi che hanno presieduto all'attività del consorzio sono quanto mai singolari ed integrano palesi violazioni di legge: così per quanto riguarda l'assunzione di personale, l'emissione di mandati, l'assunzione di debiti ipotecata senza che esistesse una qualsiasi deliberazione, le evasioni fiscali, il mancato collaudo della maggior parte dei lavori eseguiti, ecc.

In data 30 novembre interrogazione dei deputati Cinciari Rodano Maria Lisa e D'Alesio al Ministro dell'Interno per sapere se, dopo che il fatto che il 51 per cento dei contribuenti hanno sottoscritto la richiesta di erezione in comune autonoma della frazione di Ladipoli (Cerveteri), se non intende tenuto conto del desiderio della popolazione locale, di autorizzare con sollecitudine l'erezione della frazione di Ladipoli in comune autonoma.

Sui problemi della scuola e urbanistici.

In data 14 ottobre, interrogazione del deputato Coccia al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali misure intenda prendere con urgenza per scongiurare il pericolo che, in conseguenza della decisione della organizzazione degli aiuti internazionali relativi alla mancata erogazione dei contributi per le refettorie scolastiche, venga seriamente pregiudicato l'adempimento degli obblighi scolastici dell'assistenza, da parte dei patronati scolastici come viene denunciato dal Consorzio dei patronati di Rieti;

In data 23 novembre, interrogazione dei deputati Natoli, Cinciari Rodano Maria Lisa al Ministro dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per conoscere se risponde a verità che il Consiglio superiore dei lavori pubblici ha approvato le previsioni del Piano regolatore generale della città di Roma, riguardanti la edificabilità della Valle della Caffarella lungo l'Appia Antica fino a Cecilia Metella e la corrispondente intera rete viaria e ciò in relazione e quale corrispettivo di una donazione di 70 ettari di fondo valle che avrebbe stata posseduta dai proprietari interessati, ove tali previsioni fossero state accolte; e, in caso affermativo, per conoscere se i Ministri non ritengono di intervenire allo scopo di evitare che una zona così importante

dal punto di vista archeologico-ambientale e urbanistico, ritenuta assolutamente intangibile e non passibile di compromessi, non ancora esplorata e di interesse più che nazionale, venga per sempre distrutta e sottratta agli studi ed al godimento pubblico;

In data 23 novembre, interrogazione, tra gli altri, dei deputati Natoli e Nannuzzi al Ministro della pubblica istruzione per conoscere se sia informato della deplorevole iniziativa, intimidatoria e vessatoria, adottata dal preside dell'istituto tecnico per geometri «Giacomo Medici del Vascello» di Roma, contro gli alunni del corso geometri del suo istituto, che manifestavano contro alcune disposizioni contenute nella proposta di legge n. 701 (Lorconi ed altri), giustamente ritenute lesive dei loro interessi.

Su altri problemi.

In data 19 novembre interrogazione del deputato Pietrobono al Ministro dell'Interno e dei lavori pubblici per sapere se siano a conoscenza del caos esistente nell'assegnazione di alloggi demaniali per sinistri di guerra nella città di Cassino dove sembra che alcuni appartamenti siano stati arbitrariamente ceduti a nuovi occupanti senza intervento dell'I.A.C.P. oppure altri restino inspiegabilmente chiusi; si vuol conoscere, inoltre, di fronte a una situazione così preoccupante e spesso scandalosa non intendano intervenire con la massima sollecitudine per ripristinare un criterio di giustizia nell'assegnazione degli alloggi cui deve presiedere, tra l'altro, il riconosciuto stato di effettivo bisogno;

In data 30 novembre interrogazione del deputato Natoli al Ministro dell'Industria e del commercio affinché, nella sua qualità di responsabile del Comitato dei ministri cui la legge affida la vigilanza sull'ENEL, nonché il potere di emanare le direttive per l'attività dello stesso, faccia conoscere gli orientamenti del Comitato dei ministri in ordine della richiesta di concessione avanzata dall'ACEA di Roma, oltre un anno fa, nonché sulle organizzazioni dell'Amministrazione municipale di Roma sulla necessità che la concessione sia regolata da un apposito capitolato di oneri di riforma da quello tipo, approvato con decreto ministeriale 12 settembre 1964.

Sviluppo nell'industria del Lazio (1962-1965) (*).

Anche un'analisi dello sviluppo del Lazio si pone come verifica dell'analisi fatta a livello nazionale pena come ipotesi interpretativa: teniamo d'altra parte, ben presente, che lo sviluppo industriale della Regione si colloca nel quadro del tipo di sviluppo industriale verificatosi nel Mezzogiorno, essendo l'industria laziale in gran parte concentrata nei territori compresi nell'area di intervento della Cassa; tuttavia come vedremo, viene oggi ad instaurarsi nella regione, nei confronti dell'industria un duplice intervento dello Stato con il disegno di legge relativo alla «cassa» del Centro Nord. Gli investimenti industriali nel Lazio, su finanziamenti della Cassa del Mezzogiorno, pur rivelando una tendenza crescente dal 1956 al 1963, fanno registrare i due massimi incrementi nel 1959 e nel 1961, quando raggiungono il livello più alto con 26 miliardi e 7 milioni: nel periodo cioè dell'espansione del capitalismo italiano.

Dopo la politica della incentivazione indiscriminata, specialmente negli anni dal 1959 al 1961, e dopo le avvisaglie della crisi alla fine del 1962, la restrizione del credito fu registrata, nel 1963, una flessione degli investimenti, (rispetto al 1961), che ammontano infatti a 23 miliardi e 385 milioni.

La restrizione del credito, è venuta a danneggiare essenzialmente le imprese non concorrenti, anche se queste usufruiscono di specifiche fonti di finanziamento, peraltro insufficienti a superare l'effetto della concorrenza come si rileva immediatamente dalla relazione dell'U.O.O. Industriali del Lazio del 1964 con riferimento al 1963.

Nel 1963 venivano deliberati a favore del Lazio finanziamenti per 10 miliardi e 373 milioni, ripartiti in 15 esercizi, di cui 9 miliardi e 380 milioni ai sensi della legge 623 e 993 milioni ai sensi della legge 1419 per

i finanziamenti alla medie e piccole industrie. L'ammontare indicato rappresenta il 26,6% del totale dei finanziamenti previsti dalle leggi in questione.

Nel 1963 il Mezzogiorno regionale del Lazio accordava, ai sensi della legge 623, finanziamenti per 3428 milioni su 77 domande (44 milioni a domanda), dati cioè alle imprese operanti fuori dei territori compresi dalla Cassa e 1366 milioni su 24 domande (55 milioni a domanda) per imprese interne ai territori compresi nella Cassa. Inoltre 153 milioni e mezzo venivano concessi ai sensi della legge 445.

Specificamente, nell'anno, la regione veniva ad usufruire di 4 miliardi e 947,5 milioni.

Consideriamo però che dei finanziamenti concessi a industrie del Lazio, ai sensi della legge 623 dal 1959 al 1964, ben l'81,7% è andato ai territori compresi nella Cassa del Mezzogiorno e che i finanziamenti accordati nel 1963 sono in media di 44 milioni per i territori esterni e di 55 milioni per quelli interni alla Cassa del Mezzogiorno.

Ora risulta che i territori compresi nella zona di intervento della Cassa del Mezzogiorno sono quelli in cui si addensano le imprese più avanzate, che hanno usufruito per anni dei benefici contemplati dalla Cassa; il modo che sembra verificarsi il fatto che i finanziamenti, anche nel Lazio, siano stati concessi secondo criteri di efficienza e cioè quelle imprese che davano garanzie di ripresa, e non secondo criteri di difesa dell'occupazione.

Se ne può quindi dedurre che essi vengono ad accelerare il processo di trasformazione in atto nell'industria laziale: accentuando cioè le differenze con il determinare da una parte l'ammodernamento delle

(*) Da uno studio dell'ufficio economico della Federazione comunista romana, a cura di Sandra Caliccia.

imprese più concorrenziali e dall'altra l'espulsione di quelle più deboli.

I risultati di tale politica si rivelano d'altra parte dall'aumentata concentrazione industriale nella regione nel 1964.

Da una nostra elaborazione su dati della Cassa del Mezzogiorno (quindi limitatamente ai territori compresi nella sua area di intervento), (vedi relazione sull'attività di coordinamento 1965) risulta che per il Lazio nel complesso la dimensione media aziendale dell'industria (valore medio degli investimenti) è passata nel 1964 a 374 milioni, mentre la dimensione media relativa al periodo 1950-1964 risulta essere di 271 milioni. Relativamente agli stessi anni, gli investimenti per addetto sono passati da 3,7 milioni a 7 milioni, mentre i finanziamenti per add. da 3,2 a 4,2 milioni.

Se facciamo una analisi per le province e per i territori compresi nelle zone di influenza della Cassa risulta che gli incrementi maggiori riguardano Roma dove la dimensione media è passata dal 363 milioni a 587 milioni con un incremento di 224 milioni; gli investimenti per addetto sono passati da 6 e 9,9 milioni con un incremento di quasi 4 milioni, mentre i finanziamenti per addetto sono saliti da 3,4 a 5,6 milioni.

Tutti gli indici si sono invece ridotti per la provincia di Rieti dove la dimensione media è passata da 201 a 74 milioni, gli investimenti per addetto da 6 a 5,6 milioni e finanziamenti da 2,9 a 2,8 milioni.

E' interessante tuttavia osservare che, pur essendo diminuita di molto l'ampiezza media delle imprese, il rapporto capitale-addetto si è ridotto in una proporzione più limitata.

Per la provincia di Frosinone i valori si aggirano sulla media regionale e per la provincia di Latina sono un poco più bassi. L'analisi degli stessi per settore merceologico, per i quali si hanno i dati solo relativamente a tutto il periodo 1950-1964, ci può dare una indicazione precisa sulla struttura produttiva della regione.

Per la provincia di Frosinone le imprese con dimensione media più elevata sono quelle del settore tessile (542,2 milioni) chi-

mico (454,4 milioni) della gomma (481,4 milioni) della carta (418,2 milioni); per tutto il settore industriale la dimensione media risulta essere di 279,2 milioni.

Il valore maggiore del rapporto investimenti-addetto si ha per il settore chimico (8,2 milioni) della carta, (7,9 milioni) della gomma (7,8 milioni).

Per il totale dell'industria il rapporto capitale-addetto è di 6,2 milioni. I valori più alti del rapporto finanziamenti-addetto si ha per il settore chimico; della carta e della gomma rispettivamente 4,4 e 4,6 milioni.

Nella provincia di Latina il settore della gomma ha avuto una dimensione media di due miliardi e 356 milioni con 9 milioni di capitale investito per addetto.

Seguono il settore foto-fono con dimensione media pari a 573 milioni, il settore tessile con 472,3 milioni e il settore chimico con 368 milioni.

Il rapporto investimenti-addetto più alto si ha per il settore foto-fono con 10 milioni di capitale per addetto, seguono il settore chimico con 7,5 milioni e della gomma con 8,5 milioni.

Per il totale delle industrie la provincia di Latina ha una dimensione media di 234,7 milioni per impresa e un rapporto capitale-addetto pari a 5,4 milioni.

Nella provincia di Roma registriamo una dimensione media nettamente superiore alla media laziale (271,5 milioni) pari a 386,8 milioni mentre in tutte le altre province risulta inferiore alla media regionale.

La dimensione aziendale massima si ha per il settore chimico con 588,7 milioni per impresa, il più alto rapporto capitale-addetto si ha, invece, per il settore delle costruzioni in vetro e ceramica con 10,1 milioni per addetto, a cui corrisponde una dimensione media di 437 milioni di capitale.

Le industrie alimentari e di trasformazione con una dimensione media 204 milioni e un rapporto capitale-addetto pari a 9,1 milioni, le chimiche con il massimo di dimensione media hanno un rapporto capitale-addetto pari a 7,4 milioni.

La provincia di Rieti arretrata in quasi tutti i settori eccelle su tutte le province nel settore del legno dove esistono imprese di dimensione media di 527 milioni e con un rapporto capitale-addetto di 7 milioni;

nella industria della carta si registra il più alto valore del rapporto capitale-addetto pari a 10,1 milioni di capitale per ogni lavoratore.

Se consideriamo il Lazio nel suo complesso rileviamo che le imprese maggiori si hanno nel settore della gomma (1231 milioni di dimensione media) chimico (503,2 milioni) tessile (463,4 milioni) della carta e delle industrie foto-fono-cinematografiche.

I settori con maggiore concentrazione di capitali sono quello della gomma (8,3) della carta, delle industrie foto-fono (7,6), quello chimico con 7,5, mentre il settore tessile ha un rapporto capitale-addetto di 4,7 milioni.

Se confrontiamo il Lazio con tutto il Mezzogiorno rileviamo che nel Lazio la dimensione media delle imprese è maggiore nei settori alimentare tessile, del legno, della gomma, della carta e delle industrie foto-fono-cinematografiche.

È inferiore nel settore metallurgico chimico e dei materiali da costruzione; e mentre in quest'ultimo la differenza è abbastanza limitata 202 milioni in media nel Lazio contro 233 milioni nel Mezzogiorno, la differenza è enorme per quanto riguarda il settore metallurgico e chimico in cui nel Mezzogiorno (escluso il Lazio) si hanno i grossi impianti pilota delle aziende a partecipazione statale.

Se consideriamo il rapporto capitale-addetto nel Lazio esso è superiore a quello del Mezzogiorno nei settori tessile, del legno, meccanico, dei materiali da costruzione, della gomma, delle industrie alimentari (4,5 milioni per addetto nel Lazio e 4,7 nel Mezzogiorno) nelle industrie metallurgiche (5,1 contro 8,5 milioni) chimiche (7,5 milioni nel Lazio e 19,3 milioni nel Mezzogiorno della carta (7,6 contro 9,1 milioni per addetto nel Mezzogiorno).

Globalemente nel 1964, rispetto a tutto il periodo che va dal 1950 al 1964, mentre la concentrazione industriale è aumentata nel Lazio del 23% circa, nel Mezzogiorno è aumentata del 37% circa.

Evidentemente il Lazio, pur investendosi nella dinamica della trasformazione delle strutture produttive, presenta elementi di arretratezza rispetto allo sviluppo che si registra nel Mezzogiorno complessivamente

e al suo interno presenta ulteriori differenziazioni tra provincia e provincia. Questo sempre all'interno delle aree comprese nella zona di intervento della Cassa del Mezzogiorno, perché poi le differenziazioni si acuiscono nei confronti delle zone esterne, come si deduce dalle linee di intervento futuro della Cassa e della Cassetta per il Centro Nord, che esamineremo più avanti.

Vorremmo sottolineare come il processo di trasformazione delle strutture industriali avvenga attraverso un duplice processo di concentrazione delle imprese forti e di disaggregazione di quelle più deboli, sia a livello nazionale che a livello regionale e come molto spesso le differenziazioni territoriali (territori compresi o meno della Cassa del Mezzogiorno) si riducono a differenze di competitività dei vari settori e imprese industriali. Infatti nel raffronto tra la struttura produttiva del Lazio e quella del Mezzogiorno, troviamo differenze tra settore e settore: alcuni settori sono più forti nel Lazio, altri nel Mezzogiorno preso in complesso.

La crisi che investe il settore dell'industria edilizia si riflette con particolare gravità nel Lazio (e specialmente nella provincia di Roma) dove tale settore ha un peso determinante.

Nel 1964 il numero dei progetti di costruzione si è ridotto di oltre il 50% rispetto al 1963 e a tale diminuzione ha corrisposto una flessione dell'occupazione di circa 20.000 unità).

Si consideri poi che la situazione ha continuato ad aggravarsi nel 1965, con aumento della disoccupazione, stasi della produzione, saturazione del mercato da parte delle case invendute. Al livello nazionale, nel marzo del 1964 c'erano 300.000 case invendute, nel marzo di quest'anno ce ne erano 350.000.

La crisi del settore dell'edilizia si colloca, nel quadro della crisi generale della industria, con caratteristiche specifiche individuali nel modo in cui si è sviluppato il settore nel Lazio, e in generale, nel paese; precisamente nel modo come si sono andati evolvendo i rapporti tra rendita fondiaria e profitto edilizio. La presenza della rendita fondiaria impone al settore livelli d'accumulazione inferiori a quelli dell'industria nel complesso e quindi uno sviluppo tecnico inferiore e questo perché il lavoro,

oltre al profitto, deve appunto produrre la rendita. Naturalmente questo handicap determina gravi contraddizioni interne al settore che è sollecitato d'altra parte al progresso tecnico dalla concorrenza interna e dai rapporti che lo legano ai settori fornitori di beni di investimento i quali tendono, ovviamente, all'allargamento del proprio mercato.

Tuttavia nel settore si è mantenuto per un certo periodo un equilibrio dinamico tra profitto, rendita e settori collaterali, soprattutto grazie al basso livello salariale (che ha del resto svolto la stessa funzione per quanto riguarda il mantenimento dell'equilibrio tra settori avanzati e arretrati per il complesso dell'industria) e dalla unificazione di proprietà fondiaria e attività imprenditoriale al livello delle grandi società immobiliari.

Questo finché la crisi, che ha investito tutto il sistema produttivo, intensificando gli attriti, ha infranto l'equilibrio. Infatti la sopravvenienza della concorrenza acuisce per il settore dell'edilizia la necessità dell'ammortamento tecnologico e quindi dell'accumulazione e dell'autofinanziamento, rompendo l'equilibrio tra rendita e profitto; mentre la riduzione dei salari e in genere il restringimento dei consumi, con il diminuito potere d'acquisto dei redditi, blocca la vendita delle abitazioni costruite impedendo ai costruttori edili la realizzazione del capitale già investito. Gli imprenditori meno potenti sono costretti a interrompere l'attività produttiva che può invece continuare per i grandi complessi immobiliari.

Nel 1965 la produzione edilizia si è ridotta del 50% rispetto al 1964 e la flessione dovrebbe continuare fino al 1966-67. Per quanto riguarda l'occupazione, essa si è ridotta, a livello nazionale, di 204.000 unità nel 1965 rispetto al 1964.

Se consideriamo che l'edilizia assicura lo assorbimento di circa 1/4 della produzione siderurgica e di circa 1/3 dei prodotti delle fonderie, possiamo valutare l'incidenza che la crisi del settore ha sull'andamento produttivo di quelli ad esso collegati, e, in generale, di tutta l'industria.

È interessante rilevare tuttavia come settori che ne hanno più risentito, sono stati quello della meccanica generale, dei laterizi e del vetro, mentre la diminuzione delle commesse all'industria siderurgica, dovuta al-

la diminuzione del numero delle ordinazioni, è stata compensata dall'aumento uso che si fa da parte dell'industria edilizia dei prodotti del settore.

Ma nel Lazio sono fortemente presenti proprio i settori che più hanno subito le conseguenze della crisi così che per la regione tali conseguenze hanno una notevole gravità con gravi ripercussioni sulle condizioni della classe operaia: la disoccupazione e le riduzioni salariali si estendono in tutti i settori collaterali e si accompagnano ad un maggiore sfruttamento e a più alti livelli di produttività, in quanto la diminuzione delle commesse da parte del settore edile ha acuito in quelli collaterali la concorrenza e la spinta al progresso tecnologico (verificata dall'aumento della concentrazione del capitale che, ad esempio, nel settore dei materiali da costruzione è molto elevata). Proprio su questa base di maggiore sfruttamento e di disoccupazione dovrebbe passare la linea padronale della ricostruzione che aggrava le condizioni dei lavoratori e lascia insoluti i problemi di fondo: la eliminazione del peso della rendita fondiaria, lo sviluppo di una edilizia residenziale a prezzi accessibili a tutti, la riforma urbanistica.

Sulla stessa linea si muove la politica governativa e la funzione della spesa pubblica che si specifica nel Decreto legge sui sovvenzionamenti all'edilizia, con cui si destinano 6 miliardi alle imprese private, mentre, facilitando l'acquisto delle case costruite fino al 1964, si tende a sbloccare il mercato e a facilitare l'iniziativa privata.

Nel quadro del rilancio della spesa pubblica, che caratterizza la politica governativa del 1965, il Comune di Roma ha approvato una delibera che prevede, per il 1965, l'appalto di un complesso di opere per 86 miliardi e 20 milioni 243.828 lire. I fondi sono stati ricavati in parte da mutui garantiti dallo Stato, in parte con mutui contrattati con il Consorzio di Credito per le opere pubbliche.

Ora è evidente che le opere saranno appaltate dalle imprese più forti sul mercato, che possono offrire prezzi più bassi, grazie ad una maggiore efficienza produttiva.

Di fronte al manifestarsi della crisi la prima necessità, per il fronte padronale del Lazio, è il mantenimento dell'unità malgrado il settore, peraltro abbastanza vasto, delle piccole e medie imprese abbia subito dei grossi colpi.

Di qui l'assunzione, da parte del padronato, dei problemi delle piccole e medie imprese come validi in generale per tutto il settore industriale e l'accentuazione esasperata della nota impostazione che indica nel rialzo dei salari la causa prima ed ultima della crisi.

In realtà il basso livello delle retribuzioni percepiti dai lavoratori è stata la causa determinante della sopravvivenza di tante imprese arretrate insediatesi nella regione negli anni 1959-61.

Il basso livello salariale infatti, se da una parte consentiva alle imprese più avanzate ampi margini di extraprofitto, dall'altra consentiva a quelle arretrate di rimanere entro margini di profitto sufficienti alla permanenza sul mercato.

Presentare l'industria laziale come composta essenzialmente di piccole e medie imprese dovrebbe giustificare, nelle intenzioni della Unione degli Industriali del Lazio, il rivendicazionismo esasperato nei confronti dello Stato e la politica portata avanti nei confronti della classe operaia, che si specifica in licenziamenti, blocco salariale, intensificazione dello sfruttamento.

E' questa una impostazione che tende a minimizzare il ruolo giocato nella regione dalle imprese più forti sia nel senso della determinazione degli indirizzi produttivi, con la concentrazione dei capitali, che del controllo del mercato.

Gli industriali del Lazio, in nome di una particolare situazione di arretratezza rivendicano dal governo provvedimenti « speciali », che svolgano invece una funzione precisa e niente affatto speciale di riorganizzazione e riqualificazione del fronte padronale.

Un elemento che viene portato a riprova della particolare povertà del settore industriale nel Lazio è la caratterizzazione di esso come produttore essenzialmente beni di consumo; ebbene la modificazione della domanda con il trasferimento agli investimenti pubblici e privati del potere di acquisto sottratto ai consumi, può avere accelerato i termini della crisi dell'industria laziale, ma questo non può valere in assoluto perché, usufruendo tale industria di un mercato internazionale, la domanda estera può aver compensato la flessione di quella interna (come è avvenuto in campo nazionale). La produzione della industria laziale trovava infatti sbocco nel 1962 per il 40% sul mercato regionale, per il 41% sul mercato na-

zionale e per il 19% sul mercato estero (vedi inchiesta diretta effettuata dalla Banca Popolare di Milano e pubblicata in « Roma nuova »). Soltanto la provincia di Roma ha effettuato, nel 1963, esportazioni per più di 220 milioni di dollari, pari al 5% del totale nazionale dell'esportazione e inferiore soltanto della 0,24%, per esempio, all'esportazione di Genova.

Un elemento indicativo del potenziale economico e delle prospettive di sviluppo che l'industria ha nel Lazio è quello di una presenza di una fortissima percentuale di investimenti esteri. Nel 1963 questi hanno rappresentato più del 35% degli investimenti esteri in Italia, il massimo assoluto nazionale, di un terzo superiori a quelli effettuati in Lombardia. L'intervento del capitale straniero e l'integrazione economica europea hanno dato impulso alle strutture produttive del Lazio, costituendo una fascia di imprese a avanzata composizione organica di capitale che ha agito da stimolo verso tutta l'industria. Inoltre l'afflusso di capitale straniero sta a testimoniare le possibilità di profitto elevatissime sia per la presenza di un ampio mercato di forza-lavoro a basso prezzo, sia per la vicinanza con il mercato di Roma, che per la facilità delle comunicazioni, oltre alle facilitazioni offerte dalla Casa del Mezzogiorno.

Un dato molto significativo circa la funzione del Lazio di collettore di capitale finanziario e misura dell'integrazione della regione con l'economia nazionale, è l'incidenza che il capitale finanziario proveniente dal Lazio ha sul totale delle disponibilità finanziarie esistenti oggi presso la Banca d'Italia: questo costituisce il 13,25% del totale dei depositi bancari, immediatamente dopo la Lombardia che è la prima regione in graduatoria.

Ci sembra dunque che per il Lazio non si pongano problemi di carattere particolare se non come specificazione di problemi validi sul piano nazionale, dal momento che non si può cogliere la realtà economica della regione se non cogliendone la funzione nazionale:

- come produttrice per il mercato nazionale;
- come centro di raccolta del capitale finanziario;
- come centro decisionale (per la presenza di Roma) della politica economica. (s.c.).